





RAZIONALISMO
E RELIGIONE

STUDII STORICI E FILOSOFICI

DI

FILIPPO LINATI



GENOVA

—
1867.



RAZIONALISMO
E RELIGIONE

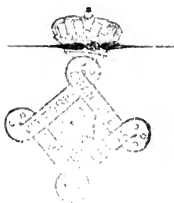
252.8.7.12

RAZIONALISMO
E RELIGIONE

STUDII STORICI E FILOSOFICI

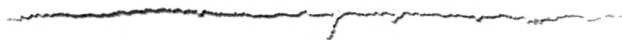
DI

FILIPPO LINATI



GENOVA

—
1867.



AI GIOVANI ITALIANI.

Chi di voi, richiamando al pensiero i giorni lieti e sereni dell'infanzia, non sente nel profondo del cuore l'eco della voce materna, quando insegnava al vostro labbro inesperto a pronunziare il santo nome di Dio; quando insegnava al vostro cuore a benedirlo ed amarlo?

Ciascuno di voi, schiudendo gli occhi alla luce, ebbe intorno al santo lavacro il sorriso de' suoi cari di quaggiù e degli angeli del cielo. Ciascuno di voi palpò d'amore alla immagine soave e pura di Maria e del celeste suo Figlio. Ciascuno di voi sentì dal santo Crisma elevati al cielo gli affetti suoi; sentì dalla penitenza purificato il suo cuore; sentì dal cibo eucaristico fortificata la sua virtù; sentì nella preghiera il farmaco dei propri dolori.

La religione dei vostri maggiori, la religione della madre vostra, la guida soave e veneranda della vostra fanciullezza, avrebbe santificate un giorno le vostre nozze; e rese pure quanto ardenti le gioie del vostro amore. E poichè al termine della vita v'ha il gelo e il silenzio della tomba, anche in quell'ora suprema l'avreste veduta a voi d'ac-

canto tergendolo con una mano le vostre lagrime, schiudendo coll'altra ai moribondi occhi vostri la visione dell'eterna felicità.

Ma gli uomini del razionalismo e del sensismo si son fatti incontro a voi, e v'han detto: non ascoltate gl'istinti della natura, gl'impulsi dell'affetto, le memorie del cuore. Ragionate invece di sentire, pensate invece di amare, dubitate invece di credere; e vi avvedrete che quanto vi parve bello ed augusto non fu che illusione ed inganno. Non v'ha altro Iddio che la ragione, la quale, come la favolosa Minerva, nasce figlia e regina dal cervello dell'uomo: tutto il resto è frode o presunzione o stoltezza.

E voi, sulla fede di chi colla scienza d'un giorno bestemmia la sapienza dei secoli, ripudierete la fede dei vostri padri? Distruggerete, in ossequio dei nuovi profeti, l'armonia delle vostre credenze coi vostri affetti e coi vostri doveri?

Oh! no, no; Iddio non vorrà consentirlo. La santa e pura luce del vero trionferà nel vostro cuore del sofisma dell'antico serpente che fruttò la morte e il dolore.

Io so che la verità non ha d'uopo che di mostrarsi per vincere, senz'altro prestigio, l'intelletto ed il cuore di chi la cerca con lealtà; ed è per ciò che oso consacrare a voi questo libro. Benchè semplice, breve e disadorno, benchè ispirato ai dettami del senso comune, più che a quei della scienza, esso è frutto di saldo e profondo convincimento, di lungo studio della natura e della storia.

Esso non uscì dalla penna d'uomo straniero agli affetti ed alle cure dell'odierna civiltà, non è opera di un avversario delle libere istituzioni che ne sono l'effetto.

Il mio petto arde come il vostro al fuoco dell'amore della gloria e del patriotismo. Come voi, consacrai le forze

e l'ingegno a far libera e grande la terra degli avi miei. Non vengo quindi a voi come scrittore, ma come amico e compagno; non colla pretesa d'imporvi le mie credenze, ma col desiderio di riconciliare la vostra ragione col vostro cuore. Leggete queste pagine: ecco quanto io chieggo unicamente da voi: leggetele per chiarire la verità, per mostrarvi cortesi a chi per voi le ha dettate; e v'avrò insegnato come bene si associno alle cittadine virtù le opere e gli affetti del cristiano.

Dio e la patria: ecco gli amori che nell'evo antico resero i vostri padri signori del mondo.

Dio e la patria, ecco gli affetti che nell'evo medio fecero dell'Italia la maestra delle nazioni.

Dio e la patria: ecco gli affetti che soli ponno oggi ancora farla veramente grande e felice.



RELIGIONE E LIBERTÀ.

Vi è una legge eterna ed ineluttabile della vita sociale che spinge verso la più larga democrazia tutte le nazioni della moderna Europa. — Non si può disconoscere questa verità, senza porre in obbligo la storia del passato, senza chiudere gli occhi ai fatti contemporanei.

La storia di tutti i popoli ci offre da per tutto l'esempio di una medesima evoluzione sociale.

Una stirpe snervata e corrotta è conquistata da popoli rozzi e feroci sì, ma forti, prodi, giovani ed operosi.

I vincitori costituiscono una casta sovrana che gode e regna; i vinti formano una plebe misera e schiava.

Il progresso dei tempi ravvicina i vinti e i vincitori, i primi crescono di numero, di ricchezze e di forza, di quanto gli altri se ne spogliano. E viene il dì che gli oppressi sono in grado di contendere lo scettro ai loro antichi signori.

Comincia allora una lotta, la quale in ogni luogo riuscì sempre alla completa vittoria delle classi che colla fatica e l'ingegno, innalzandosi al di sopra delle masse d'onde uscirono, si resero eguali o superiori dell'antica aristocrazia.

Costituitasi l'oligarchia artificiale dei plebei potenti, sorgono le classi infime a contender loro il potere. E non valendo a conservarla gli uni perchè pochi, gli altri perchè inetti, e seguendone il disordine che di tutti i mali è il peggiore, si cade nel dispotismo illegale di un solo, e questo dura finchè una nuova conquista non rinnovi la società.

È noto come da principio il popolo Romano fosse ordinato a governo aristocratico. Intorno alle case patrizie, uniche disponitrici dell'autorità civile, politica e religiosa, aggruppavansi a migliaia i servi e i clienti. A poco a poco di clienti e liberti si formò la plebe, e questa diede le ricche e potenti famiglie che capitaneggiando la parte popolare distrussero, o meglio parteciparono il potere dei patrizi.

I cittadini *grassi* per usare la frase del Macchiavelli, vollero a loro volta farla da padroni, e recalcitrando la plebe minore, si ebbero le lotte di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo; che riuscirono all'impero militare e dispotico, e da questo all'invasione barbarica.

Lo stesso fatto si verificò tra le repubbliche greche e in ispecie tra le doriche, imperocchè i Dorii sovrapponendosi agli Eleni come casta aristocratica, li dominarono lungamente; poi li ebbero avversarii nel foro, d'onde discordie civili, e successiva tirannide; e finalmente la signoria dei Macedoni e dei Romani.

Le città italiane del medio evo ebbero anch'esse un periodo di aristocratica dominazione, poi lotte tra nobili e plebe, poi borghesie tracotanti, poi un padrone, e finalmente la universale servitù del paese.

Firenze fino al secolo XIII fu retta dai nobili; i plebei li osteggiarono dapprima, li vinsero e spogliarono poi.

Ma dalla plebe vincitrice sorse l'oligarchia dei ricchi sorretta e capitaneggiata dalle consorterie degli Albizzi e dei Ricci. La plebe minuta reagì inutilmente una volta colla sollevazione dei Ciompi; reagì vittoriosamente una seconda volta dando ai grandi un padrone in Cosimo de' Medici, e ne' suoi eredi.

Questo fatto ebbe luogo in ampie proporzioni, e tuttavia si svolge e si compie nell'Europa moderna in generale e nei suoi singoli Regni in particolare.

Sulle inflacchite e guaste popolazioni che abitavano l'Impero Romano si accamparono le barbare nazioni del settentrione e le riducevano a dura servitù. Distribuitosi il territorio in tanti benefizi militari ereditarii, ordinandosi in quella gerarchia feudale che per dieci secoli diede forma alla società. Ma col progresso dei secoli le città vennero nuovamente in fiore, gli schiavi mutaronsi in vassalli, e i vassalli in liberi possidenti, i quali vollero potere ed importanza; e l'ebbero coi lumi e colla operosità; e lavorando indefessi, riuscirono a distruggere gli ultimi vestigi di quelle forti schiatte che per tanti secoli li avevano signoreggiati.

Oggi siamo giunti al periodo nel quale le ricche cittadinanze recansi nelle mani la somma dei pubblici affari. Essi, i ricchi cittadini, i banchieri, gli imprenditori, i fabbricanti aggruppati intorno ad un re ereditario, illogico avanzo di un mondo spento, governano soli, perchè affermano d'aver soli la sapienza di governare, e l'interesse al buon governo.

Ma i cittadini minori ripudiano ed oppugnano al giogo dei loro eguali, e non comprendono perchè non debbano essi farsi pari ai borghesi di tanto, quanto questi si fecero eguali ai nobili.

Se la natura dell'uomo non è mutata, se le sue leggi sono sempre le stesse, in breve, io ne son certo, le borghesie dovranno entrare in

lotta mortale colle plebi cupide e gelose, e si vedranno strappare di mano lo scettro da un demagogo o da un tiranno. E della lotta inevitabile veggonsi già i segni precursori. Che cosa fa la Francese rivoluzione del febbraio 1848? Che cosa furono le barricate del giugno successivo? Che cosa furono i moti socialisti d'Andalusia nel 1833? Che cosa sono i tentativi dei fencanl d'Irlanda se non il conato delle manciple e povere plebi per giungere al potere ed al ben essere delle altre classi?

A questa legge provvidenziale che a dati periodi conduce la necessaria trasformazione delle società d'aristocratica in democratica, si aggiunge nel presente cielo storico un'altra cagione gravissima ed efficacissima, l'azione dell'insegnamento cristiano. Nelle antiche società l'emancipazione delle plebi appariva come un fatto, non come un principio. E per ciò qualunque cittadinanza per democratica che fosse, manteneva la schiavitù dei vinti, il servaggio delle città conquistate, l'abbiezione delle donne, e molti altri effetti della disuguaglianza naturale delle forze.

Ciò non poteva aver luogo tra i popoli cristiani, perchè il Cristo pose per dogma l'uguaglianza e la fratellanza di tutti gli uomini, e l'equazione su tutti della legge e del dovere. Non fu più possibile adunque se non se con fiacchi ed inefficaci sofismi il mantenere il diritto del forte sul debole, del grande sul piccolo. Ora le istituzioni hanno d'uopo per reggersi lungamente del consenso morale degli uomini, nè questo potevano darlo essi, repugnandovi non tanto il loro personale interesse, quanto i dettami della religione. E però, finchè la religione cristiana possa far sentire la sua voce nel seno della società, non solo questa tenderà irresistibilmente verso la più larga democrazia, ma verrà disfatta e resa vana l'opera di chiunque, tiranno o conquistatore che sia, il quale voglia rifare la disuguaglianza civile degli uomini e riporre nella forza il diritto. La moderna democrazia, dimenticando l'intrinseco del cristianesimo, e considerando il suo ordinamento esteriore come una porzione di quel passato che mette ancora tanta paura benchè morto e sepolto per sempre, vede nella religione positiva una capitale nemica, e con tutti i mezzi di cui dispone, o che va mano acquistando, tenta di toglierla di mezzo, sostituendovi il regno della ragione alla cui efficacia si crede debitrice di quel trionfo che essa deve unicamente allo sviluppo della vita sociale e della idea cristiana.

Della irreligione si è fatta una moda: della penna, delle parole, dell'esempio, un'arma contro la religione. Le ricerche storiche e filologiche, i trovati della scienza naturale che potrebbero così utilmente coordinare colle scienze savie a produrre la gran sintesi dell'umana natura, sono invece torte e falsate al solo fine di togliere dalle menti ogni fede nelle verità religiose, ritenendosi per fermo che quando non

vi sia più nel mondo alcun altare od alcun sacerdozio, gli uomini liberi moralmente, saranno anche fisicamente e civilmente liberi, e quindi veramente saggi, veramente felici.

Io che per tradizioni domestiche, per civile educazione, per diuturnità di studii politici e storici, e per naturale indipendenza di carattere, amai sempre il viver libero e democratico; e voglio l'eguaglianza dei diritti tra gli uomini, la riabilitazione delle plebi, il benessere fisico e morale degli oppressi e dei deboli, non posso senza un profondo dolore assistere a quest'opera demolitrice, perchè è demolizione non di un governo o di un ceto, ma della base, del fondamento della libertà stessa, il cui regno si vuole appunto rendere sicuro e durevole.

La libertà non è arbitrio o licenza; — la libertà è anzi la esclusione di ogni arbitrio e di ogni licenza, è il regno della legge.

In uno Stato veramente libero il Sovrano vero è la legge. — In esso la eguaglianza consiste non già nel fare che tutti gli uomini sieno belli, dotti, forti e ricchi ad un modo, il che è contro natura; ma nell'essere tutti soggetti a leggi eguali, le quali poi lasciano a ciascuno tutta quella libertà che è compatibile col diritto altrui e col nostro proprio bene.

Ma il vero diritto e il vero bene che sono il fine del libero reggimento non ponno lasciarsi all'arbitrio ed alla indagine di nessun uomo privato, o di alcuna pubblica autorità, poichè gli uomini non hanno fede e non hanno rispetto nei dettami di un loro simile, quando di propria scienza ed autorità vien fuori a stabilire la misura dei diritti e dei doveri altrui.

Mancando così la base morale dell'autorità, sottentra in breve l'anarchia e la tirannide; e la libertà, eterno desiderio degli uomini, perisce irremissibilmente per opera di chi volle salvarla.

La sola religione insegnando in nome di Dio i doveri e i diritti degli uomini, mette la libertà sopra un fondamento incrollabile.

Chi, se non la religione, persuaderà all'uomo d'essere eguale alla donna in diritti ed in doveri? — O persuaderà al forte, al sapiente, d'essere eguale del debole e dell'ignorante? Dio solo, Dio che creò l'uomo, e ha quindi diritto al suo ossequio, alla sua cieca obbedienza. — Ove Dio non è l'autore del diritto, appare subito l'uomo, il quale come Luigi XIV dirà « *lo Stato sono io* »; o dirà come Brenno: « *il mio diritto è la spada* ».

Coloro che intendono far sì che per sola ragione, ed esclusa la religione positiva, duri e prosperi la società, sono adunque in un grandissimo errore: e senza saperlo e senza volerlo preparano la servitù e la miseria dei loro discendenti.

Certamente la presente irreligione e neppur quella dei nostri fi-

gliuoli, varrà ad imbarbarire in un subito la società. Come un principio utile e vero, una saggia e provvida istituzione impiegano secoli e secoli per dare i loro frutti, così l'empietà, la irreligione, l'assenza del sentimento morale; l'oblio di Dio, della sua legge e della sua giustizia, non ponno dare i loro frutti in una o due generazioni.

In primo luogo gli istinti buoni dell'uomo non si lasciano così subitamente sopraffare, in secondo luogo l'abito morale costituitoci dalla religione, ciò che essa ci ha insegnato intorno ai diritti ed ai doveri, persistono lungamente anche dopo mancati i principii d'onde ebbero origine. — Nessuna società può divenire perfettamente immorale, come nessun uomo può essere compiutamente scellerato.

Ma la potenza individuale del volere e del fare, il retto indirizzo delle azioni, la coscienza pubblica, l'unità morale, si perdono e devono perdersi irrevocabilmente presso qualunque popolo che non abbia o abbia scarso il senso religioso, e che del giudizio di ciascuno o anche di molti insieme faccia la sola norma delle azioni.

Se la ragione dovesse dar vita alla morale essa dovrebbe costituire una sintesi così vasta, quanto è vasto il creato, quanto sono molteplici i legami delle creature fra loro e un Dio. Ciò non è possibile all'uomo la cui mente è limitata, la cui vita è brevissima. L'uomo non vede che un qualche aspetto della vita morale cogli occhi della sua mente, come non vede che uno scarso orizzonte cogli occhi del suo corpo. Da che cosa avrà egli la spinta e la direzione, verso un dato aspetto della legge morale ove la religione non soccorra? Dal proprio sentimento, dalle proprie tendenze.

Il ragionamento guidato dal sentimento o per dir meglio dalla passione, fu il padre di tutti gli errori e di tutti i mali dell'umanità.

I grandi filosofi della Grecia insegnarono che gli amori tra persone di egual sesso erano più nobili di quelli stretti fra individui di sesso diverso. Aristotile deduceva dall'abbruttimento di certe razze essere esse naturalmente create per la schiavitù.

Gli Spartani insegnavano esser lecito il furto se debitamente ed abilmente occultato, ed essere doveroso l'uccidere i propri figli, se col nascere deformi non promettevano dei soldati alla patria.

Gli Indiani, reputando dannosa la meschianza delle stirpi, hanno ordinata la divisione delle caste.

I Babilonesi, perchè loro pareva colpa il non dar prole allo stato, costringevano le donne a prostituirsi in onore di Milita.

Un selvaggio asseriva, non generare egli figliuoli che al solo scopo di mangiarseli. È poi noto come sia invalsa tra molte popolazioni dell'Oceania e dell'Africa, l'uso di uccidere i vecchi per sottrarli agli incomodi della tarda età.

I Franchi, i Goti, i Longobardi, e gli altri popoli nordici, non con-

sideravano i delitti come una offesa all'ordine morale, ma solo come danni ed offese alle persone: quindi ogni delitto si ricompitava con denaro o si vendicava col duello. Ecco dove conduce la ragione, senz'altra norma che se stessa. Forsechè ognuno di questi errori non si appoggia a qualche verità parziale?

Mi si dirà che le società antiche mancavano dell'esemplare e delle norme della moralità, e che perciò la ragione vi si poteva sviare, mentre nella società attuale le norme del bene e del vero sono così chiare ed accessibili che è impossibile lo smarrirle.

Rispondo esser falso l'uno e l'altro asserito. La cognizione d'un Dio unico non impedì agli ebrei di cadere più volte nell'idolatria. L'esempio che davano i Parti di una vita libera ed operosa, e la liberale e feconda predicazione di Sachia o Budda, non impedì che gli Indiani mantenessero tenacemente il sistema castale. E l'esempio di Lucrezia e di Virginia non impedì alle Romane dell'epoca imperiale di abbandonarsi ai più turpi eccessi.

Dunque la virtù, il diritto ed il vero ebbero anche in antico i loro esemplari e poterono essere dimenticati, e restare infecondi quando la religione fu sprezzata e corrotta.

E per ciò che tocca al tempo nostro, è noto a tutti come nel di che il sentimento religioso è venuto a scemarsi son potuti venir fuori i sansimoniani ed i furieristi insegnando la comunione delle donne e dei beni, ed i mormoni autorizzando e ponendo in atto la poligamia. — Tanto è vero che non v'ha forza di abitudini o di dottrine che valga a resistere al doppio urto del raziocinio e della passione, se non hanno adiutrice la religione. — Il raziocinio servirà sempre all'affetto ed al senso se non proceda da quella ragione eterna che è in Dio, e ha per interprete la religione positiva.

Fu detto che la storia è la maestra dei re; più a ragione deve essere la maestra delle nazioni. — Ora che dice la storia? — Che i fatti grandi e gloriosi dell'umanità ebbero sempre per stimolo o per aiuto il sentimento religioso.

Bacco, Osiride, Ercole, Giove, Crisná, Rama ecc., furono conquistatori, e delle loro conquiste rimasero traccie profonde nelle leggi e nei costumi delle popolazioni.

Ora questi personaggi non erano che simboli religiosi, e non esistettero mai in realtà. Furono le religioni rappresentate od epilogate in quei nomi, che veramente furono conquistatrici, e che mediante le conquiste si diffusero a' popoli lontani. Che cosa erano gli ebrei se non un pugno di poveri pastori stanziali? Che cosa erano gli arabi se non pastori nomadi? Ebbene, una volta il sentimento religioso li ebbe animati, poterono gli uni francarsi dalla secolare servitù, conquistare una stabile sede, e durare fortemente ordinati per lunghe età, e po-

terono gli altri in meno di un secolo divenire padroni di un terzo del mondo conosciuto.

Il sentimento religioso fece delle varie popolazioni greche una forte federazione il cui amfizionato dall'oracolo di Delfo traeva forza a sbaragliare le innumerevoli falangi di Serse.

Il dì che Aristofane poté porre in dileggio i misteri della religione, Filippo ed Alessandro dapprima, e i romani dappoi poterono far serva la Grecia.

Qual popolo mai fece e ispirò cose più grandi del popolo Romano? Eppure il popolo romano forte nelle armi, saggio negli ordini politici, esperto nelle amministrazioni, giusto nelle leggi, era grandemente religioso, e ad ogni atto della vita pubblica o privata associava una cerimonia, una pratica, un rito del culto. Le nascite, i connubi, le morti, le elezioni, le deliberazioni, le vittorie, e tutto quanto muta in qualche modo il presente e prepara l'avvenire era aiutato dagli augurii, dai sacrifici, dalle preghiere.

Con questi modi Roma fu signora del mondo. Ma il dì che fu aperto l'adito ai filosofi, ai sofisti ed alle religioni corruttrici dell'Asia, la grande e forte città tralignò, declinò e cadde. E quel popolo che aveva coperto il mondo d'innumerevoli legioni, e numerati gli anni dai trionfi dei suoi capitani, non trovò più un cittadino che difendesse le sue mura; e fu misera preda di quei mercenari vandali e goti che aveva stipendiati a propria difesa. E buon per lei che la religione cristiana accorse a raccogliere il retaggio della sua obbiata sapienza; che senza ciò l'opera dei tanti secoli sarebbe stata sepolta per sempre nella buia notte della più cieca barbarie.

Ciò che in tempi più prossimi a noi abbia potuto nella vita delle nazioni il sentimento religioso, lo dicano agli europei tutti le crociate, cieca sì, ma vasta e gloriosa ecatombe che dieci generazioni d'uomini offeressero alla fede ed alla pietà. Lo dica agli italiani la lega Lombarda ispirata e sorretta da un pontefice. Lo dica ai tedeschi ed agli olandesi la guerra lunga e sanguinosa sostenuta per mantenersi la libertà di vivere nella religiosa riforma di Lutero. E che cosa mai se non la religione diede agli odierni greci la forza di spezzare il giogo dei mussulmani? La patria ebbe i suoi martiri; ma assai spesso il martirio per la patria tolse sua ispirazione dal sentimento religioso: ne fanno fede Curzio, Decio, i Maccabei. Ma quanto non è maggiore il numero di coloro che per sola fede nel culto dei loro padri diedero la vita; e non solo la diedero uomini di forte tempra, ma vecchi, donne e fanciulli? Perché la religione è causa d'eroici e gloriosi atti, e l'incredulità la è di bassi ed obbietti? Per una ragione evidente. L'uomo nasce sospinto da una tendenza infrenabile verso il godimento dei beni sensibili. Ma la vita concedutagli al godimento è brevissima e fugacissima. Chi vorrà porre

a repentaglio ogni suo bene, ogni sua speranza di bene, pel trionfo di una causa o di una idea, se non colui che attinge dalla religione il convincimento che il sangue che sparge, il dolore che sopporta, la morte cui va incontro, gli frutteranno una vita immortale, una felicità senza fine? Fuori della Religione, ogni sacrificio è innaturale ed illogico, e quindi non può prodursi che per miracolo. E però un popolo senza religione deve di necessità diventare fiacco e codardo, facile preda degli invasori stranieri e dei tiranni domestici; essendo preferibile la servitù che consente ancora gli agi e i piaceri della vita ad una morte precoce, ad un finale ed irrevocabile annichilamento del nostro essere. L'uomo religioso morendo per la giustizia e per la virtù, leva gli occhi al cielo e dice: *il mio premio è là.*

Ma quale speranza, quale affetto o quale paura indurrà il miscredente a rinunciare allo spettacolo della natura, ai piaceri dei sensi, alle soddisfazioni dell'orgoglio, al fascino delle ricchezze, alle supreme gioie del cuore?

La sola religione come è madre dei grandi fatti sociali, è origine delle grandi opere dell'arte.

Nessun affetto terreno potrà mai ispirare il genio del poeta e dell'artista come il sentimento religioso.

Prendete a considerare i prodotti dell'ingegno umano e vedrete tosto che i più nobili, i più grandi, i più durevoli fra essi son quelli cui la religione ispirò o rattivò di sua luce. Chi se non la religione ispirò il canto dei profeti ebrei, gli inni Orfici, i poemi di Esiodo, di Omero, di Virgilio, di Firdusi, di Valmichi, di Dante, di Tasso, di Milton? L'irreligione ha ben poco da contraporre a quelle sublimi poesie.

Metterà essa fuori il poema di Lucrezio Caro, le commedie d'Aristofane, le novelle di La-Fontaine, la Pulcella di Voltaire, il Caino ed il Maufredo di Byron, o i canti mesti e severi del Leopardi? Dove mai si rivelò meglio la vastità della mente umana che nelle moli architettoniche consacrate al culto? Le piramidi d'Egitto, la torre di Belo, il tempio di Diana in Efeso, il Panteon d'Agrippa, le Cattedrali di Colonia, di Siviglia, di Milano, di Strasburgo, non sono forse le più imponenti, le più maestose fra le opere umane? L'Apollo di Belvedere, la Venere di Milo, la Niobe, il Laocoonte che sono statue sacre, furono forse pareggiate dall'Arotino, dal Gallo morente, dall'Antimo, o da altra effigie profana? Evvi ancora un dipinto che possa reggere al paragone col giudizio di Michel'Angelo o colla trasfigurazione di Raffaello?

La ragione di ciò sta in questo, che gli artisti della religione hanno dinanzi a se l'infinito, l'assoluto del bello, del buono, del grande e del vero. E tutto nelle loro mani si veste di luce sovrumana, e parla al cuore quel linguaggio sublime che Dio stesso ha loro parlato dal

Cielo. Venga il pittore delle cose terrene, e faccia vivere in tela l'uccisione di Cesare, la morte di Epaminonda, Muzio che arde la mano, Bruto che immola i figli, Coriolano placato dalla madre, Romeo spirante presso Giulietta, o altro fatto qualunque d'amore e di pietà; che farà egli se non infondere in quei volti l'espressione degli affetti e delle passioni che ogni uomo, nella sua tralignata condizione, porta nascendo con se? Vedrai su quei volti una potenza, ma è quella dell'istinto, è l'impronta del finito.

Uno dei più sensibili effetti dell'odierna irreligione è appunto il declinare, e quasi venir meno delle arti belle o del sentimento del bello, sia perchè colla grandezza dell'argomento vien meno altresì la grandezza della ispirazione, sia perchè non si assume il faticoso studio necessario a riuscire sommo artista, da colui che sapendosi destinato al nulla oltre la tomba si affretta di godere con pronti e facili guadagni dei beni troppo fugaci della vita presente.

Se il sentimento religioso fu sempre o la cagione o il necessario compagno dei grandi fatti politici, dei nobili sacrificii, delle potenti ispirazioni verso il bene ed il vero, che sarebbe d'una società che si organizzasse in odio ed in esclusione d'ogni religione positiva? Ove troverebbero gli Istitutori di una tale società argomenti sufficienti a far porre in non cale gli ammaestramenti di 4000 anni di storia? Il mondo è forse mutato? È mutata forse l'umana natura perchè non abbia ad avvenire oggi quello che è avvenuto in ogni tempo ed in ogni luogo, dacchè gli uomini hanno memoria dei loro fatti? Siamo sapienti, siamo civili fin che si vuole, basta ciò forse perchè siamo sottratti all'influsso delle passioni, alla speranza, al desiderio della felicità, alla paura del dolore, all'odio, all'amore ed agli altri affetti ai quali in fin dei conti son sempre più o meno ancelle le nostre operazioni intellettuali?

Una società che giungesse all'ideale degli odierni filosofastri escludendo la religione dagli elementi morali della propria esistenza scenderebbe per rapida china verso ogni corruttela ed ogni abbiezione. Là non atti generosi, non sublimi sacrificii, non virtuosa abnegazione, ma sfrenata cupidità d'ozio e di piaceri, non contenuta dalla retta coscienza, non guidata dal sentimento del bello e del bene. — Armi fiacche, politica vilmente utilitaria, parteggiare perpetuo surrogato all'autorità delle leggi, assenza d'ogni arte e di ogni letteratura, d'ogni libertà civile, d'ogni ordine domestico; e come la sola norma dell'individuo sarebbe la volontà egoistica, la sola guida del corpo sociale sarebbe l'arbitrio di un uomo e la forza che gli farebbe puntello, finchè la legge providenziale che mai non lascia perire le nazioni, non mandasse una forte e giovane schiatta di conquistatori a ricondurre col ferro e col fuoco sulle vie della virtù e dei buoni istinti quella generazione di sibariti, di eunuchi e di meretrici. — Non conviene illuderci; se gli effetti debbono

pur sempre rispondere alle cagioni, tale infallibilmente sarebbe la sorte delle società moderne, se progredisse e fosse vittoriosa l'opera di coloro che immaginano di porre più salde sulle rovine della religione, le basi di una vita libera, civile e sapientemente ordinata a comun bene.

Mancando la religione, manca l'unità dei principii morali: di qui l'anarchia delle idee: non più coscienza pubblica, ma coscienza individuale, e da ciò subordinazione dei principii morali al comodo, all'utile, al piacere. — Quindi corruzione procedente dai sentimenti alle idee, e dalle idee ai fatti.

Qui sento obbiettarlisi dai filosofi razionalisti: sia pure che cadendo la religione cessi l'unità morale della società. Varrà ciò forse a giustificare, a puntellare la religione se ella è un errore? La religione è un trovato umano innaturale ed irragionevole. Sia pure che l'uomo erri giudicando da sé, ma chi vuol conservarla come mezzo di unità, non fa altro che sostituire un'unico errore ad un'errore molteplice. Esso toglie agli uomini la libertà senza per ciò condurli sulla dritta via del vero. Gli uomini abbandonati a se, potranno, come il bimbo liberato dal balzo, andare per qualche tempo barcollando ed anche cadendo, ma alla perfine si avvezzeranno a fare buono e sicuro uso delle proprie gambe.

Non può l'umanità per tema di errare vivere in una perpetua tutela, quando ha già tale corredo di lumi e di esperienza da governarsi da se stessa. È vero che nascerà e durerà forse a lungo la lotta della ragione individuale contro l'eterna verità impressa dalla natura nella umana organizzazione; ma a poco a poco gli ammaestramenti della vita pratica e lo sviluppo progressivo della intelligenza, metteranno fuori di dubbio tutte quelle grandi verità che importano alla individuale e sociale esistenza. E siccome questi veri saranno riconosciuti dalla ragione, e non ciecamente ammessi per fede religiosa, riusciranno veramente proficui e duraturi.

Non ho io tratto fuori con esattezza il suco dell'odierno razionalismo sociale?

Io non voglio prendere l'aria di un filosofo e d'un grammatico, e far l'analisi logica di cotesto ragionamento.

Io non ammetterò mai che cento individui cacciandosi in un fitto bosco in opposte direzioni, possano quando che sia incontrarsi in un luogo determinato.

I protestanti mossero tutti dalle idee di Lutero alla ricerca della verità, ma perchè ammisero il libero esame, cioè stabilirono che ad ognuno fosse lecito interpretare le scritture, quella che ne' suoi primordi fu una religione unica, è oggi divisa in cento sette discordi, laonde la ragione che doveva trovare una via dritta per tutti, servi solo a moltiplicare all'infinito la divisione.

Non dissimili sarebbero gli effetti della ragione individuale applicata alla vita. Dico anzi che la discordia sarebbe maggiore tuttavia, poichè i protestanti, se non altro, sono d'accordo nell'accettare come veri i libri del vecchio e nuovo testamento, e non ponno colla loro interpretazione dissentire dai precetti del decalogo o dalla morale di Cristo, mentre nessun oggetto di fede comune terrebbe uniti gli odierni liberi pensatori.

Ma poniamo per un momento che dalle sparse e divise risultanze della ragione individuale ne potesse uscire qualche cosa, la riuscita del progetto, è tutta basata sopra il presupposto che la religione, questa avversaria del razionalismo, questa ritardatrice dell'umano progresso, altro non sia che un'invenzione di preti e di re, una speculazione morale e politica che possa con un poco di razionalismo e con un poco di pazienza essere tolta via al modo stesso che fu tolto via il sistema castale, la schiavitù, il feudalismo, ecc.

Qui stà l'errore dei razionalisti: la religione, o meglio il sentimento religioso è un istinto, e come ogni altro istinto è indistruttibile. Potrà bensì essere diminuito colla educazione, ed allora ne seguiranno i mali discorsi di sopra, ma non sarà mai spento, e ciò basterà a render vana l'opera del razionalismo, di questo splendido figlio della odierna potenza individuale.

Io penso che il dimostrare come il sentimento religioso sia una parte indistruttibile di noi, potrebbe raffreddare alquanto le brillanti speranze e la smaniosa operosità dei nuovi sacerdoti della Dea ragione ed a tal fine, che confidando in Dio e nel mio buon volere assai più che nello scarso ingegno, osai dettare la presente operetta (1).

In essa, dopo aver chiarita l'origine naturale del sentimento religioso e delle singole religioni, le vengo ponendo a confronto tra loro per cercare quale di esse abbia maggior convenienza colle tendenze morali, intellettuali, fisiche e sociali dell'uomo.

Chiarita l'origine naturale, ed il necessario sviluppo del sentimento religioso ovunque vi sono uomini, doveva naturalmente emergere dal confronto delle singole religioni con cui vien soddisfatto un tale sentimento, la somma superiorità del Cristianesimo su tutti i culti, e del Cattolicismo fra le sette cristiane.

Io mi rivolgo ora agli uomini di ogni partito, di ogni colore, di ogni opinione; e fidente nella bontà dell'argomento che può supplire alle scarse forze del mio povero ingegno, li prego a leggere senza preoccupazioni, senza prevenzioni, ma con semplicità, con lealtà, con

(1) Questo scritto è il proemio d'un'opera inedita d'un illustre senatore Linati che presto verrà in luce col titolo: *Razionalismo e Religione — Studi Storici e Filosofici*.

(La Direzione).

solo amore del vero questi miei studi storici e filosofici; ed ho fede che non rimarranno sterili ed infruttuosi, ho fede che distruggeranno molti vecchi errori cui solo può mantenere la negligenza di studiarli e riconoscerli.

Io non sono per grazia di Dio uno di coloro che fanno della religione un'ancella della politica od un argine contro il progresso civile della società. Sono e sarò Italiano di cuore, liberale d'opere e di principii come i miei padri che per due generazioni purgarono negli esili e nelle prigioni la colpa d'aver voluta l'Italia libera, forte e felice.

Ma appunto perchè tale la voglio io pure, non scordo che sono cristiano, che sono cattolico, e che fuori della dottrina del Cristianesimo non v'ha libertà, non v'ha forza, non v'ha felicità possibile.

Come perisce la pianta tolta alla luce, il pesce tolto alle acque, il fiore tolto alle rugiade fecondatrici, muoiono alla vita morale, muoiono ad ogni grandezza civile gli uomini e le nazioni che si allontanano dal loro Dio, che chiudono il cuore alla sua voce, che cessano di ricevere da lui la virtù, l'entusiasmo e i sapienti consigli. E non dovrò io, e non dovranno meco quanti, com'io, amano l'Italia, far prova di ritenerla sull'orlo di quell'abisso in cui l'ignoranza e la corrutela dei suoi reggitori vogliono precipitarla? Non dovremo noi fare ogni sforzo per mantenerle colla religione, che sola un giorno la rese grande, la libertà che può restituirle la sua grandezza?

Ricorderò ai nostri re, che egli è al piè della croce che i loro maggiori attinsero la virtù che diede loro un'aureola fra i santi, e un trono fra i re della terra. Ricorderò ai nostri patrizi che è sotto la croce che i loro cuori impararono a battere della fede del suddito, del coraggio dei prodi. Ricorderò ai cittadini che non altro che il vessillo della croce che fregia lo scudo delle loro città, li raccolse a Pontida e li fé vittoriosi a Legnano. Ricorderò alle plebi redente che non altro che la croce ha infrante le loro catene; ha sparso di celeste balsamo i loro dolori, ha loro aperta la via degli onori e della prosperità.

Badate: dirò loro, badate che mercè la irreligione, che tutto dissolve, il flutto delle scatenate passioni vi verrà sopra, e infrante nella polvere le corone profane, spenta ogni gloriosa tradizione domestica o cittadina, insidierà al lavoro, all'industria, al risparmio, il frutto delle oneste fatiche, al santuario domestico le caste gioie del connubio e della paternità.

Forse allora, come fa oggi il ricreduto borghese di Francia, voi cercherete nella religione, che ora calpestate e schernite, un presidio, uno schermo, una speranza. Tolga Iddio che in quel giorno la giustizia che misura gli effetti alle cause, e i castighi alle colpe, non abbia a rispondervi: *è troppo tardi*.

RAZIONALISMO E RELIGIONE

STUDI STORICI E FILOSOFICI.

CAPITOLO I.

LA RELIGIONE È DA NATURA.

Nessuno, cred'io, vorrà revocare in dubbio che l'uomo abbia dei naturali bisogni, e che tali bisogni non solo si riferiscano agli atti materiali della vita, ma siano ancora relativi alla vita intellettuale e morale di lui, vale a dire importino una soddisfazione dell'animo piuttostochè del corpo.

Se l'uomo, per vivere la vita del corpo, ha d'uopo di soddisfare i bisogni del sonno, della alimentazione, dell'abitazione, della locomozione, della propagazione e simili; ha d'uopo, per vivere la vita dell'anima, di procurarsi lo stato domestico e sociale ed il possesso e la conoscenza delle cose che lo circondano. Senza tali cose rimarrebbero insoddisfatte le più care, le più intime, le più potenti tendenze del suo cuore. E come la impossibilità di soddisfare le tendenze corporali porta il dolor fisico e la morte fisica, l'impossibilità di soddisfare le seconde porterebbe, ove avvenir potesse, il dolore morale e la morte morale, quindi l'infelicità e l'abbruttimento.

Egli è perciò che per quanto sia grande la degradazione di qualunque frazione dell'umana specie, in caduna di esse troverai sempre qualche parte di vita domestica, qualche forma di consorzio civile.

Le tendenze e quindi i bisogni dell'uomo, sono naturali o artificiali: lo scambiarsi fra loro, il prendere come portato di natura ciò che procede dal capriccio e dall'arbitrio dell'uomo, o il credere artificiale o fittizio ciò che è naturale indistruttibile, inseparabile dalla nostra esistenza, fu ed è ancora fonte di errori sommamente dannosi, inducendo gli uomini a volere la stabilità di ciò che è mutevole e la distruzione di ciò che è indistruttibile.

Il carattere che distingue i bisogni naturali dai bisogni fittizii, si è che i secondi non si manifestano che in luoghi e circostanze speciali ed in epoche diverse, mentre i primi si fanno sentire ovunque e sempre, perchè ovunque e sempre sono il portato di quella natura, che da per tutto ed in ogni tempo è sempre la stessa. Il bisogno degli spettacoli teatrali, e certi raffinamenti del vivere civile ecc., si riconoscono come fittizii da ciò che la maggior parte del genere umano non li conosce ancora e che non li conobbe l'intera umanità per lungo decorso di secoli, mentre non vi fu secolo e non vi fu popolo che non conoscesse il consorzio civile e domestico, e non desse qualche forma al governo ed alla proprietà.

La religione o sia il bisogno di riconoscere con atti interni ed esterni di riverenza e d'amore l'intelligenza ordinatrice dell'universo, la causa soprannaturale e sopra sensibile dei fatti sensibili e naturali, è dessa un bisogno per l'uomo? è dessa un effetto delle sue tendenze? Io credo che tutti coloro che hanno una mediocre istruzione dovranno rispondere affermativamente. Se è vero che tutto ciò che viene dall'uomo dee trovarsi nell'uomo, la religione che è tanta parte della vita individuale e sociale, non può non essere l'effetto di una naturale tendenza, e tanto più naturale e spontanea essa ci apparirebbe quanto più fosse vero ciò che alcuni asseriscono a detrimento della religione, cioè ch'essa è tanto più forte, quanto maggiore è l'ignoranza de' suoi cultori, vale a dire, quanto più per l'ignoranza sono prossimi allo stato di natura e soggetti al predominio dell'istinto.

Ma la religione è dessa un bisogno naturale, o un bisogno fittizio?

In altri termini, la religione è cosa peculiare di una o più epoche, e di uno o più popoli, o di tutti i popoli e di tutte le epoche? È dessa una di quelle cose che ponno accettarsi e smettersi come un abito ed una costumanza, o è di quelle altre che sono inseparabili dalla organizzazione e dalla vita dell'uomo?

Basta avere le più grossolane ed elementari nozioni d'istoria per risolvere il quesito.

Non si conosce in fatto alcun popolo per quanto antico e lontano possa essere, che abbia esistito senza una qualche forma di religione.

La religione è in tutte le nazioni inseparabilmente unita alle loro origini. I Chinesi discendono da Focchio il Dio serpente; gl'Indiani dalle membra di Brama, i Tedeschi da Mann e da Tuistone, gli Scandinavi da Odin, i Greci da' Numi e Semidei corrispondenti alle varie famiglie Pelasgiche, i Romani dal dio Romolo o Quirino o Marte, gl'Inchi dal sole, i Messicani da Tealcoal e via dicendo. Nessun popolo sopportò mai che la propria religione fosse tenuta per cosa nuova e recente. Coloro infatti che noi chiameremmo capi di religione, non si presentano in realtà che come riformatori, e costantemente cercano di legare le nuove dottrine alle antiche credenze.

Zoroastro interpreta e svolge i precetti di Hom. Confucio traduce Focchio, Danuantera commenta i Vedas, Mosè da un lato e Maometto dall'altro fanno capo ad Abramo.

Gesù Cristo ha per testimoni il Pentateuco ed i Profeti; e lo stesso Lutero si pone come riformatore del Cristianesimo, che già da 1500 anni era la religione degli Europei. Un fatto religioso, ecco il primo documento d'ogni storia. Che cosa sono i primi frutti dell'intelletto umano se non dettati religiosi? A capo della letteratura greca trovi i canti d'Orfeo, di Lino, di Esiodo; a capo della letteratura romana, stanno i libri Sibillini; i primi libri delle Indie, sono i 4 Vedas; i primi libri della Persia, sono i 4 libri di Mahabad seguiti dallo Zendavesta di Zoroastro. Gli Egizii riveriscono i libri di Tot, i Fenicii quelli di Surmobel, gli Ebrei quelli di Mosè.

Quindi se presso ogni popolo il nascere e l'esistere sono fatti religiosi, presso ogni popolo altresì pensare o sentire, vuol dire dare sfogo alla effervescenza del sentimento religioso.

Questo sentimento ci appare egli come una vuota, leggera e transitoria aberrazione della mente, oppure come un prepotente affetto del cuore?

La religione, generalmente parlando, fu presso i popoli antichi la regolatrice di tutti gli atti della vita.

La vita degli Egizii, dei Persiani, degl' Indiani, degli Ebrei, degli Etruschi, dei Romani ecc., era regolata unicamente dai dettami della religione, ai quali venivano immolati tutti i più cari e profondi sentimenti dell'animo. Perché mai benchè usciti egualmente dalla stirpe semitica, furono erranti gli Arabi e fissi al suolo gli Israeliti, contemplativi gl' Indiani ed operosi i Persiani? Perché mai benchè usciti dallo stesso ceppo Giapetico erano pensatori ed artisti i Greci, forti e civili i Romani? perchè ciascuno di questi popoli attingeva dalla diversa religione, diversa norma alla propria condotta.

L' Indiano per darsi alla contemplazione, rinunciava ai tumultuosi affetti della vita; il Persiano per farsi operante, comprimere gl'istinti dell'ascetismo e dello spiritualismo e via discorrendo. Che vuol dir ciò? Che presso tutt' i popoli il senso religioso ci appare, anzichè futile o fugace, come il padrone delle menti e de' cuori.

Per questo sentimento gl' Indiani si lasciavano dividere in caste, i Cartaginesi immolavano i figli, i Babilonesi prostituivano le figlie, i Buddisti si lasciavano sterminare dal ferro dei loro intolleranti avversarii o dalle più crudeli macerazioni, i Romani trovarono dei Decii e dei Curzii che s'offersero in olocausto per la patria, gli Ebrei e i Guebri dopo tanti secoli di dispersione e d'obbrobrio conservano tenacemente i libri e le dottrine dei loro padri, e milioni e milioni di martiri cristiani sostennero piuttosto i più atroci tormenti, che accettare un culto ripudiato dalla loro coscienza.

Se la religione, antica quanto l'uomo, risale nella tradizione, nella storia, nella letteratura ai primordii d'ogni società; se costituisce un sentimento potente al segno da prevalere ai più dolci, comuni e naturali istinti, e fa dell'uomo ciò che e'la vuole in ogni tempo ed in ogni luogo, sarà egli possibile il negare che il bisogno della religione sia un bisogno naturale, inseparabile dalla umana organizzazione? Una delle due, o neghiamo che l'universalità e l'energia d'una tendenza basti a chiarirla un portato della nostra natura, o riconosciamo le tendenze di natura alla universalità ed alla forza loro. Nel primo caso, cadiamo nell'assurdo ed entriamo in guerra col senso comune, nel secondo caso siamo ineluttabilmente costretti ad ammettere che il sentimento religioso, che il bisogno di una religione è tanto naturale, come il bisogno del cibo e del sonno, della società e della famiglia, del conoscere e del fare. Dirò di più: il sentimento religioso non solamente è universale nel suo più generico concetto, ma eziandio ne' suoi precetti principali, come sono, ad esempio, l'immortalità delle anime, i castighi ed i premi oltramondani, la preghiera, l'offerta, l'espiazione ecc. ecc. Posto adunque che il bisogno della religione sia tanto naturale, tanto possente, tanto indistruttibile come tutti quegli altri che noi chiamiamo bisogni ed istinti, egli è chiaro ed irrecusabile che come non si può togliere via dal mondo lo stato domestico, il consorzio civile, la giustizia comune, la proprietà, il governo e via dicendo, solo perchè queste cose vengono da natura, così pure, perchè viene da natura, non si potrà nè per forza nè per arte togliere via dal mondo la religione.

In quaranta secoli di vita storica, più volte sorsero spiriti audaci e novatori, che si fecero ad insegnare, che il governo, la famiglia e la proprietà erano invenzioni assurde e crudeli, trovati a danno degli uomini. Ebbene, a che riescirono eglino? Dove sono i popoli convertiti dalle loro dottrine? Essi sparsero le parole al vento, perchè la loro voce non poteva prevalere al grido della natura madre o matrigna che dire si voglia. Ora per quanto a taluno possa parere assurda e crudele la religione, e la stimi inventata a danno della ragione o della libertà umana egli non riuscirà giammai ad estirparla, non potendosi distruggere ciò che è così fortemente insito nella natura, ed inseparabilmente congiunto colla nostra vita.

Tanto tenace, perchè dato da natura, è negli uomini il sentimento religioso, che i culti più assurdi e turpi riescirono sempre vincitori, quando non ebbero per avversaria che la filosofia e la ragione, per quanto fossero sublimi e veri i loro dettati. Socrate insegnò per via di ragionamento l'esistenza di un Dio unico, buono, infinito; Epiteto insegnò la caducità dei beni terreni; Luciano ed Aristofane la vanità della idolatria nel suo lato ridicolo. Chi diede loro retta? Nessuno, salvo pochi loro discepoli, tutto il resto degli uomini continuò ad offrire incensi e

preghiere a Venere, a Bacco, a Plutone ecc. ecc. Ma allorchè questi stessi veri assunsero una forma religiosa nel cristianesimo, l'intero mondo li accolse, li accettò e li rese fruttuosi. Questa verità è dimostrata ancora da un fatto singolare, il quale senza di essa non avrebbe alcuna plausibile spiegazione; ed è che, le religioni ebbero maggiore il numero dei seguaci, non già in proporzione della loro rilassatezza e della loro intelligibilità, ma in ragione piuttosto della fede e dei sacrificii che esigevano dai loro cultori.

Dove sono, infatti, le religioni molli e sensuali degli Assirii e dei Fenicii? Di esse non v'ha più traccia, mentre hanno vita tenace le religiose istituzioni di Mosè, di Zoroastro e di Budda, benchè chiedano all'uomo opere difficili e fede illimitata, come dissi dissopra. Le varie tribù degli Arabi abbandonarono le facili religioni degli avi, non appena surse l'Islamismo coi suoi dogmi fatali, i suoi divieti, le sue pratiche minute.

La religione del Tien presso i Chinesi, era un culto semplice, senz'altro sacerdozio che quello del padre di famiglia, senz'altri doveri che quelli della legge naturale. Eppure non appena apparve la religione di Fo co' suoi Bonzi e colle sue pagode che fu derelitto da tutti quell'antico culto che costituirebbe il non plus ultra dei moderni razionalisti riformatori.

La religione de' Greci e de' Romani autorizzava la schiavitù, il diritto di conquista, il divorzio, il concubinaggio, e giustificava gli olocausti umani e la vendetta, eppure quegli uomini a cui tutto era lecito, preferirono alla loro libertà la servitù del Vangelo, che per tutti gli atti della vita ha precetti e doveri inesorabili.

Sapete voi perchè il Buddismo e l'Islamismo resistino così ostinatamente all'azione del Cristianesimo e della civiltà? Perchè sono religioni impregnate, per così dire, d'obblighi, di sentimenti e di credenze, nelle quali Dio è tutto e l'uomo è nulla. Una religione può essere vera, e può essere falsa; può avere più o meno del vero, più o meno del falso; ma siccome la religione è sentimento non raziocinio, così debbono sempre prevalere le religioni che sanno meglio eccitare e governare i sentimenti dell'anima.

L'uomo ha d'uopo di mettere il proprio sentimento d'accordo colla propria ragione, ma allorchè vi sarà conflitto fra i due, state certi che la vittoria sarà del primo, se da natura procede. E però il Cattolicesimo si dimostrò ottimo conoscitore del cuore umano, quando volle che la fede precedesse e la ragione seguisse per approvare, esplicitare e sancire i suoi dettati; imperocchè trattandosi di religioni, si scorge dietro la esperienza, essere più facile il farne credere una cattiva mediante la fede, che una vera mediante la ragione.

Tutti gli antichi legislatori, come Licurgo, Numa ecc., si guarda-

vano bene dal dimostrare al loro popolo la verità e la giustizia delle loro leggi: il primo le fece approvare dall'oracolo di Delfo, il secondo dalla Ninfa Egeria.

Coloro che vogliono oggidì dei governi senza religione, non sanno la storia, e sono fanciulli nell'arte del reggere la moltitudine degli uomini.

Voi mi direte: e la ragione non è ella una cosa naturale come la religione? Sì certamente; e la potenza di ragionare, dedurre e scoprire, è la precipua, la più nobile, sublime e necessaria delle umane facoltà. Ma dalla ragione al sentimento corre questa differenza, che il secondo partecipando alla natura dell'istinto, è semplice nella sua essenza, uniforme nel suo modo di essere, e solo graduale nella sua intensità; mentre la ragione operando sopra materiali, estrinseci e sempre diversi, conduce a risultati tanto dissimili, quanto dissimili sono gl'intelletti o le cose onde furono tocchi e modificati.

Chi parla in nome di una religione, non ha d'uopo d'altro che di farla credere vera per farne accettare le più strane dottrine, e i più ardui precetti, mentre colui che ricorre alla ragione per ottenere l'assenso altrui, deve persuadere ad uno ad uno tutti i suoi veri a chi per mille svariate cause non può o non sa accettarle e comprenderle. Ponete, ad esempio un povero ed un ricco, un potente ed un debole a giudicare della eguaglianza, non con dogmi religiosi, ma coi portati della ragione; e vedrete che la ragione farà trovare a ciascuno di loro argomenti per esagerarla o per escluderla.

Unità nella fede, disgregamento nella ragione, ecco la ragione per cui fallirono gli sforzi dei Pitagorici, dei Platonici, degli Stoici, degli Alessandrini in antico che opposero i dettami della ragione a quelli della fede. Con tanto acume, con tanti lumi, con tanta dialettica essi avrebbero vinto se fosse possibile a nessuna maniera di argomentazione il sopprimere l'istinto. Ai loro libri, ai loro argomenti, nuovi libri e nuovi argomenti aggiunsero le età posteriori.

Il medio evo ebbe potenti filosofi che armati d'inflessibile dialettica, intesero di sostituire il regno della ragione a quello della religione. Le loro opere durano, ma chi le legge? Dove sono i loro seguaci? Non è egli una vergogna per la ragione umana che 200 milioni d'uomini imparino a memoria il catechismo, e che non si trovi chi legga le opere del Cardano, del Filelfo, del Vittorino da Feltre e d'altri simili?

Nel secolo scorso gli Enciclopedisti tentarono un'opera colossale; e come a Babele ed a Flegra fecero i vetusti giganti, si provarono di trar Giove giù dall'Olimpo.

Quanta dottrina, quanta erudizione fu accumulata in quei volumi, eppure quei volumi stanno là polverosi, e perfino il nome, celebre un tempo, dei loro autori, va cancellandosi dalla memoria degli uomini.

Per opera loro, ciò nulla ostante, la ragione ebbe un giorno di re-

gno e fu molto. Essa vestiva la forma di una donna raggianti di bellezza; e in verità, sotto tali sembianze ogni aberrazione della mente aveva diritto di regnare non un sol giorno, ma molte migliaia di giorni. Caddero gli altari, andarono in fuga o al patibolo i sacerdoti del culto antico. Che più? non restò traccia visibile di quella che essi chiamavano vecchia superstizione, figlia della frode degli uni, e della ignoranza degli altri. La vittoria dei razionalisti, la sconfitta dei credenti, non eran forse complete? Eppure non andò guari che la povera Dea ragione beffata e negletta, dovette smettere gli splendidi panni e gettar via lo scettro. La patria degli Enciclopedisti, la culla della ragione rialzò gli altari abbattuti, e da indi in poi crebbe più sempre nel fervore e nell'ossequio di un culto, che parve morto e sepolto in eterno.

Quando una religione positiva giunse ad ottenere l'ossequio di un popolo, essa durò innumerevoli anni in onta alle più crudeli persecuzioni, esempio, i Persi, gli Ebrei, i Cristiani, i Buddisti. E il regno della ragione, di questa suprema deità, non potè durar pochi mesi!

Ammettiamo per un momento che tutte le religioni sieno false ed assurde, che sia un sogno il sovrannaturale e vanissime tutte le sue conseguenze. Che importa ciò? Questo assurdo, questo sogno, questa vanità, sono una ineluttabile necessità come la fame, la sete, il sonno, l'amore, la curiosità: sono un fenomeno naturale come la luce, il caldo, il freddo e via dicendo. È un male? è una vergogna? Pigliatevela con madre natura che ci ha condannato a sopportarli. Ma perchè il bisogno di una religione positiva ci viene dalla natura che mai non muta, esso prevarrà sempre a qualunque sforzo, a qualunque trovato dell'umana ragione.

Venga un nuovo Profeta, venga un nuovo Taumaturgo e predichi una nuova religione positiva, ed io non gli dico di disperare dell'esito per quanto possano parere assurdi, ridicoli e dannosi i suoi dogmi. L'esempio degli odierni Mormoni conferma il mio 'asserto; ma finchè l'uomo sia uomo, finchè la natura sia natura, persisteranno le religioni positive per quanto possano congiurare in contrario i filosofi di tutti i tempi e di tutti i luoghi, per quanto possano trovare delle verità più certe e più utili di quelle insegnate dalla religione che loro contrasta.

La verità di quanto ho sin qui esposto, è provata ancora dalla sorte toccata a tutte le eresie, le quali, come sopra accennai, ottennero un certo successo in quanto procedevano da una religione anteriormente ammessa per vera dai nuovi eretici. Breve però fu sempre la loro durata, perchè la parte ereticale e nuova della dottrina, non aveva altro fondamento che il raziocinio e le opinioni di un uomo, e le interpretazioni che esso credeva di dare a dei libri, che già erano interpretati e definiti.

Ove sono i Gnostici della chiesa primitiva? Ove sono i Donatisti d'Africa, ai quali aderirono 500 Vescovi? Ove gli Ariani che ascrive-

vano al loro novero le intere nazioni? Ove i Pelagiani, i Nestoriani, gli Iconoclasti dell' evo Bisantino? Direte che parecchie di tali sette furono sterminate col ferro e col fuoco. Ma il ferro ed il fuoco non furono usati forse contro la Chiesa Cattolica? non fu usato il ferro ed il fuoco contro altre religioni positive senza toglierle via dal mondo?

Ultima ed a noi vicina apparve l'eresia di Lutero, ad intromettere i dettami della ragione nei dogmi della vecchia fede.

Lutero concedette ai suoi settari il libero esame, ovvero commise alla ragione e ai suoi trovati il determinare le credenze; ma volle posti però sotto la salvaguardia della fede i libri sacri ai cristiani. Senza ciò la sua nuova forma di religione non avrebbe potuto durare un giorno solo. Data però ad ogni individuo la facoltà d'interpretare la Scrittura a proprio talento, era da prevedersi che tante sarebbero le religioni, quanti lettori delle medesime. Con tutto ciò, le sette protestanti non salirono al di là delle 40 in tre secoli e mezzo. Perchè non divennero mille, diecimila, centomila? Perchè non furono tante le religioni, quanti i singoli settari? Non voleva così la logica e il principio posto da Lutero? Il perchè è semplicissimo; perchè il cuore umano ha più bisogno di credere che di pensare; perchè il sentimento religioso a dritto o a torto, se così vi piace, vive di fede e non di raziocinio.

I protestanti credettero a Lutero, a Calvino, a Zuinglio ecc. ecc. Essi, così facendo rupero fede al principio cardinale della riforma evangelica, che comanda di ragionare e non di credere, ma obbedirono alla natura che non chiama alla religione per altra via, che per quella della fede.

Il Protestantismo tocca ormai all'ultimo stadio, non tanto pel suo disfarsi in sempre minori frazioni, quanto per la defezione progressiva de' suoi addetti. Nella sola Inghilterra i Cattolici salirono da 80 mila a 4 milioni in soli sessant'anni. Il protestante nel quale prevalga la logica, si getta al nudo e libero razionalismo, quello in cui prepondera l'affetto, ama piuttosto accogliersi sotto le ali di una religione positiva, che mediante una ferma e inalterabile dottrina, componga in pace i dubbii del suo cuore.

L'osservazione chiara in ogni tempo essere più profondo ed energico il sentimento religioso nella donna che nell'uomo, nel vecchio che nel giovane, nell'uomo rozzo, che nell'uomo civile, nella solitudine che nel tumulto del mondo, nella razza semitica che nella giapetica. Che vuol dir ciò? Ciò vuol dire che una legge naturale e indipendente da ogni umana istituzione presiede allo sviluppo di questo sentimento, e che esso tanto meglio si manifesta quanto più si allontanano da noi le occasioni di soddisfare gli altri tutti.

E perchè accadrebbe egli, contro ogni ragione ed ogni logica, che alcuni individui in mezzo alla vita più disordinata mantengano più tena-

cemente le pratiche religiose, se la religione anzichè una istituzione umana, non fosse un sovrano bisogno della natura?

Ai signori materialisti, naturalisti e fisiocratici, stretti parenti dei razionalisti, non sarà ignoto che da Gall e da' suoi successori fu scoperto nel cervello umano un organo del sentimento religioso, che chiamarono della venerazione.

La più superficiale osservazione chiarisce in fatti, che la fronte degli uomini famosi per santità e per divozione, è sull'alto più prominente che quella degli altri uomini.

Anche prima dei trovati frenologici, eransi di ciò avveduti i grandi artisti cristiani, e ne hai prova nel modo col quale effigiarono gli Eroi della fede.

Così dunque, quanto ci era insegnato dalla filosofia e dalla storia ci è confermato da quella stessa natura, a cui, come a suprema dea, si prostrano devoti i principi della scienza moderna.

Ora sarà egli ancora possibile che, dopo tutto ciò, uomini medio-cemente colti e studiosi del mondo e della natura, uomini filosofi e politici, scienziati in somma che siano così fanciulli, così ciechi, così ignari di ciò che l'uomo sia o possa divenire, da sforzarsi con opere e con scritture d'ogni maniera per demolire le religioni positive, per torne via dal mondo il sentimento religioso, e si confidino di riuscire, come non fecero in 40 secoli intelletti smisuratamente più grandi e potenti di loro?

Sarà egli possibile che, non paghi di scordare i morali bisogni dell'uomo, presumano altresì di soffocare e distruggere le sue tendenze e le sue naturali attitudini?

Nè io mi contento di asserire che il razionalismo è impotente a distruggere il Cristianesimo, ma senza esitazione affermo che con tutto lo sforzo dell'ingegno, non riuscirà a svellere dal mondo qualunque più sciocca o pazza religione positiva, alla quale non ne sostituisca un'altra migliore.

Precisamente perchè il sentimento religioso vien da natura, può una società tollerare più facilmente una cattiva religione, che l'assenza d'ogni culto alla divinità.

Voi dite che il sentimento religioso è la cancrena della società umana, l'origine di tutti i suoi mali, l'ostacolo al suo perfezionamento. Fosse anche vero, che vorreste farvi?

La natura, perpetua nostra nemica, ci ha condannato alla religione, come ci condannò al governo, al possesso, alla famiglia, alle pene fisiche e morali, alla vecchiezza ed alla morte. È forse un comodo l'obbedienza? È forse un piacere la fatica? È forse un conforto il patire? Ebbene, provatevi a farne senza.

Ammesso non pertanto che il sentimento religioso, non sia l'arbitrario temporaneo, effetto della malizia e della ignoranza degli uomini per-



tuato dalla educazione, ma un vero perpetuo inelutabile bisogno dell' umana natura, non mi par lecito il mettere in discussione se la società debba cercare nella sola ragione il proprio bene, e far senza d' ogni religione positiva, ben si potrà, e con più frutto, cercare quella fra le religioni positive che meglio risponda ai bisogni ed alle tendenze dell' uomo e della società, e, trovatala una volta, quella difendere e proclamare, come fecero e fanno i missionari di tutte le religioni passate e presenti.

Che se poi vuoi che nessuna delle religioni conosciute meriti questa fatica, allora io vi dico: trovatenene una nuova che superi in bontà tutte le altre; poi movete loro la guerra e toglietele via dal mondo. Ma badate che la vostra religione non sia razionalismo, del quale abbiamo già riconosciuta l' impotenza. Trovateni una religione che sia veramente tale e al tutto soprannaturale, con premi e pene oltramondane, con obblighi e riti religiosi, con sacerdoti promulgatori e conservatori della dottrina. Se alla vostra religione mancasse qualcuna di queste cose, voi fareste un buco nell' acqua; perchè, ricordatelo bene, di tali cose vive e si alimenta unicamente quel sentimento che abbiamo riconosciuto naturale ed imperituro nell' uomo. Mentre io vi lascio tutto il comodo di cercare la nuova religione ed il suo profeta, ed aspetto con pazienza il giorno che il nuovo sole venga a rischiarare le tenebre della mia povera mente, mi permetterò di studiare le religioni che già esistono, per vedere a quali di esse possiamo dare nel frattempo la preferenza.

In che consiste l' essenza del sentimento religioso? Il carattere generico ed universale di questo sentimento? O, per dirlo in breve, in che cosa convengono i credenti di ogni religione? Nel riconoscere una causa soprannaturale dei fatti naturali, causa potente e sapiente, remuneratrice de' buoni, punitrice de' pravi, cui conviene farsi amica e propizia con atti a ciò convenienti.

Esaminate qualunque religione positiva dal feticismo di un negro, al panteismo di un buddista, ed essa vi dirà che conviene obbedire, amare e temere la causa, o le cause di tutte le esistenze.

In ogni tempo ed in ogni luogo, prima d' ogni speciale azione scientifica, il sentimento religioso trovò che nell' uomo, nella società, nel mondo, vi è un ordine, preceduto dalla volontà di un supremo ordinatore, e che a quest' ordine e a questo ordinatore, a cui tutta la natura obbedisce, deve obbedire la volontà dell' uomo, d' onde la venerazione, l' ossequio e l' amore.

In ogni tempo ed in ogni luogo si riconobbe impossibile al maggior numero procedere uniformemente e compiutamente nelle vie dell' ordine, donde, per un lato, benemerenzia e premio nell' obbedire; per l' altro, colpa e castigo nella trasgressione.

E siccome manifestamente, a chi uscì dall' ordine, dev' essere possibile il rientrarvi, così furono altresì ammessi atti espiatori delle colpe e dei castighi.

Conoscere in che cosa veramente consistesse l'ordinamento delle cose terrene, e come subordinare la nostra alla divina volontà, non poteva commettersi all'individuale giudizio. L'uomo ha d'uopo di operare, credendo, perchè non ha tempo di scoprire, studiando, la verità religiosa, che di sua natura è sovraintelligibile; da ciò, in ogni religione vi furono rivelatori e conservatori del vero, ossia profeti e sacerdoti, fede e culto.

Poichè tali sono i generali necessari caratteri di ogni religione, è ovvio il dedurre che la più logica ed utile di tutte sarà quella nella quale in siffatte generalità meglio si accorderanno con tutti i singoli fatti della vita, ed armonizzeranno con tutte le sue manifestazioni.

Una religione, ad esempio, che, come quella dei Camiti vetusti, imponesse, quale mezzo di piacere a Dio, la pubblica prostituzione e i sacrifici umani, soddisferebbe ancora al generale concetto di ogni religione, vale a dire, all'intendimento di gratificarsi l'Ente supremo, ma lo soddisferebbe in modo da guastare e corrompere l'ordine naturale da quello stesso Ente voluto e stabilito sulla terra; quindi verrebbe a distruggere in atto ciò che verrebbe ad onorare in principio.

Allorchè il Musulmano, comprando schiavi, e moltiplicando le mogli obbedisce al Corano, egli certamente porge omaggio al principio religioso, e crede in buona fede di onorare Iddio e fare la sua volontà. Ma è poi vero che venga dall'ordine Provvidenziale ad un uomo il diritto di possederne un altro? È egli poi nell'ordine Provvidenziale, che un sol uomo si tenga più donne; mentre la natura rese pari gl'individui dei due sessi, cosichè la donna che soverchia all'uno farà difetto all'altro? L'indiano non è egli religioso, quando ammette come dogma il sistema castale?

L'Israelita non ammetteva nè la prostituzione religiosa, nè i sacrifici umani, nè la schiavitù perpetua; nè la divisione delle caste, e solo in via eccezionale tollerava la poligamia. Astenendosi da quelle turpitudini l'Israelita non era essenzialmente più religioso che i Cananei, i Musulmani e gl'Indiani.

Ma se uguale era il sentimento che dirigeva le azioni degli uni e degli altri, quanto dissimili non ne riuscivano gli effetti a danno od a vantaggio dell'umana specie? Quanta convenienza da un lato, quanta discordanza dall'altro colle leggi della natura, coi fini della Provvidenza!

Dopo questo cenno fugace, parmi inutile ch'io tolga l'assunto di dimostrare, che eccetto la Cristiana, tutte le religioni delle quali abbiamo notizia, violarono più o meno l'ordine della natura, e fecero contrasto alle morali o fisiche tendenze dell'uomo. In fatti, sono forse conformi a natura il fatalismo sensuale del Maomettano, il ripudio della vita fisica del Buddista, il brutale egoismo del Chiese, il sistema castale dell'Indiano, l'aspra e gretta morale dell'Ebreo, le immorali e barbare pratiche degli Idolatri? Niuno, eredi io vorrà considerare questa maniera di

giudizio, come pregiudicata appunto dalle idee che la nostra Religione ci venne ispirando. La verità non solo si trova mediante le deduzioni della logica, e i dettami del buon senso, ma ancora colle osservazioni dei fatti che procedono o si connettono alla medesima.

Allorchè noi osserviamo che tutte le religioni sopraindicate, manten-
gon da secoli le nazioni che le professano in uno stato costante d' infe-
riorità rispetto ai popoli Europei, anzi nell' impossibilità assoluta di farsi
colte e civili, siamo condotti a dovere necessariamente concludere che,
in quelle religioni vi si nasconde un vizio capitale, che impedisce alle
umane attitudini di ottenere il necessario grado di sviluppo, per raggiun-
gere il loro ideale archetipo. Emerge da ciò un' altra verità, ed è la
necessità di preservare la società da quelle religioni e da quelle massime,
che per se stesse contrastano alle naturali attitudini dell' uomo ed a' suoi
fisici e morali bisogni.

È troppo noto, ad esempio, come la poligamia, togliendo le natu-
rali proporzioni dei due sessi nel connubio, e contrastando alla unità della
famiglia, renda quello e questo inferiori al loro concetto ideale, e meno
atti che non farebbe d' uopo a raggiungere il fine della natura.

Meno evidente, ma non meno pernicioso riescirebbe il fatalismo
islamitico, se venisse accettato da una società civile; imperocchè togliendo
esso all' uomo ogni libera cooperazione all' azione creatrice, degrada e
quasi spegne l' umana individualità, e riduce l' uomo un' automa nelle
mani del sommo Ordinatore. Allo stesso risultato riuscirebbe per altra
via il Buddismo, che fa di tutte le cose sensibili una degradazione del-
l' Ente assoluto.

Sì l' una, che l' altra di tali credenze, tolgono implicitamente
all' uomo il debito di conservare e migliorare la creazione; d' onde l' ab-
bandono di tutti quegli atti, per cui si potrebbe conseguire lo sviluppo
delle nostre facoltà. Quindi il letargo, se non vuolsi la morte dell' intel-
letto e della volontà.

Egli è poi manifesto che la civiltà dei popoli Europei, benchè aiutata
da altri elementi ad essa omogenei, procede dal Cristianesimo: donde si
fa chiaro, che questo fra tutti i culti è il solo atto a degnamente sod-
disfare, non soltanto il sentimento religioso, quanto tutte le altre nostre
tendenze nella debita proporzione e misura.

Che fanno le diramazioni Asiatiche della razza giapetica, cui pare
appartengano le famiglie dei popoli Europei? Perchè dotate come sono di
eguali attitudini naturali, non raggiunsero lo stesso grado di civiltà?
Perchè le loro forze naturali di comprendere, di sentire, e d' operare,
non furono sfruttate e governate dal Cristianesimo.

I Giapetici dell' Asia Orientale e Media dopo il periodo delle facili
conquiste, avvinti al carro dell' idolatria, caddero nell' impotenza, nella
barbarie, e nella servitù, mentre i loro fratelli d' Europa sotto il ves-

sillo della Croce crebbero e crescono più sempre nella forza e nella sapienza, nelle dotte ed utili indagini, nei fruttuosi commerci, nelle ardite navigazioni, nell'esercizio d'ogni più amena e nobile disciplina; ed esercitano su tutti gli altri popoli una influenza dominatrice, che, tardi o tosto, diverrà signoria assoluta, e totale assorbimento.

Il Cristianesimo creatore e padrone delle più grandi fra le umane civiltà, della sola civiltà che possa essere permanentemente progressiva; il Cristianesimo che per natura propria ha potuto utilizzare e fare proprii i frutti veri di tutte le civiltà anteriori: il Cristianesimo che circo-scrive entro i debiti termini l'atto e il senso, la ragione e la fede, la libertà e l'ossequio, e tutte insieme li conduce al loro fine, è certissimamente la credenza nella quale il naturale sentimento religioso sia in più perfetto accordo con tutte le altre tendenze dell'uomo, è quella che sola può essere conservata e propagata a beneficio vero, a vera soddisfazione dell'uomo e della società. Ma il Cristianesimo è egli una religione unica? Non si divide forse in scismi ed in sette? Da quale tra i vari rami del Cristianesimo dovremo chiedere ed attendere maggior frutto? Ecco la questione da risolvere, ecco il dubbio da chiarire.

CAPITOLO II.

DELLA FEDE IN RELIGIONE.

Il cristianesimo, benchè diviso in sette moltissime può dividersi in due grandi sezioni cioè cristianesimo tradizionale che comprende la Chiesa latina e la greca-scismatica essenzialmente simili nella maniera di governare il sentimento religioso; e in cristianesimo razionale di cui fanno parte tutte le società o chiese genericamente chiamate protestanti, le quali, benchè diverse fra loro, hanno comune lo spirito in esse infuso da Lutero, primo loro fondatore. Cattolicesimo o protestantismo: ecco in somma i due grandi e generali aspetti del cristianesimo che meritano la pena di divenire oggetti di una seria disamina. E infatti, se i nomi delle entità religiose non fossero simili in ambe le credenze, uno sarebbe tentato di considerarle come religioni affatto diverse, o per lo meno ci apparirebbero come quelle sorelle che nate dagli stessi parenti sono però così diverse nelle fisiche e morali qualità da rendere impossibile l'argomentarle tali. Carattere essenziale del cattolicesimo è di avere diretta la sua azione sui sentimenti dell'uomo: carattere generale del protestantismo è quello di dirigersi alla intelligenza ed alla ragione del medesimo. Il primo fa della ragione un'ancella della fede; il secondo invece fa della fede una ancella non pure della ragione universale, ma della ragione individuale. Quindi nella prima, tendenza ad allontanare dall'elemento religioso ogni intromissione di razionalismo; tendenza nella seconda ad attenuare o togliere il sovrintelligibile dalla religione e surrogarvi le individuali potenze di sapere e scoprire.

Dov'è la verità? nel cattolicesimo che insegna a credere od a sentire, o nel protestantismo che insegna a pensare e a trovare?

Io non lo cercherò. Mi basta trovare dov'è la natura. Io lascerò al lettore il decidere se dove è la natura, siavi la verità o la menzogna.

E per maggior chiarezza e per dare qualche ordine alla ricerca procederò colla progressione di quei tre sentimenti che il cattolicesimo tentò di eccitare fortemente nel cuore dell'uomo per avvalorare e compiere in lui il sentimento religioso. E comincerò dalla fede. La fede? Ecco lo spauracchio dei potenti ragionatori del tempo nostro o meglio di tutti i tempi. Credere vuol dire commettersi ciecamente alla parola altrui, vuol dire rinnegare sè stessi; vuol dire abiurare le due più nobili doti dell'uomo, la libertà e la ragione.

È egli poi vero che lo ammettere e tener fermi certi veri supremi, relativi ad un soprannaturale che è tanto inaccessibile quanto reale, tolga l'uso della libertà e della ragione? Non riguardano forse i dogmi religiosi una materia che necessariamente si mantiene straniera agli atti ordinarii della vita ed alle individuali lucubrazioni della mente?

La negazione di un dogma non è nè un atto di libertà nè un atto di ragione, è piuttosto la negazione dell'uno e dell'altro. Colui che nega un fatto soprannaturale lo nega per la sola ragione che egli non lo comprende e non può spiegarlo: vale a dire perchè la sua ragione non vi arriva. La sua negazione non è quindi nè libertà nè sapienza, ma pura e semplicissima ignoranza.

Quando la Chiesa insegna che vi sono tre persone in Dio, chi è colui che possa salire al cielo per chiarirsi se ciò sia vero o falso? Colui che nega, non esprime altro adunque che la sua incapacità a comprendere tale dogma. Egli lo ritiene assurdo perchè appunto è soprintelligibile, perchè non vide mai cosa eguale a quella che è proposta alla sua credenza, ed ecco tutto.

È egli naturale, è egli logico il negare il soprannaturale e il soprassensibile, quando le cose le più naturali e le più sensibili ci sono occulte? Forse che le nostre più recenti scoperte non sarebbero sembrate un profondo mistero tre secoli addietro? Che cosa è la luce, il calorico, l'elettrico? Che cosa è la vita? come si produce, come cresce, come cessa? Di queste forze non che conoscer l'essenza, noi non conosciamo neppure i più grossolani fenomeni. Chi può darsi ragione delle condizioni normali od accidentali del proprio individuo? Da migliaia d'anni il sangue scorre nelle vene dell'uomo, e chi lo aveva saputo? Ora io vorrei mi si dicesse se i nostri padri avrebbero bene usato della ragione e della libertà, negando l'esistenza degli imponderabili, dichiarando un assurdo la circolazione del sangue pel semplice motivo ch'essi non ne capivano nulla? Chi lo potrebbe asserire? Tutto è mistero d'intorno a noi; e di quei pochi veri che ci fu dato scoprire, la maggior parte è un profondo mistero pel maggior numero degli uomini.

In fatti forse tutti coloro che salgono in ferrovia sanno per quale meccanismo si muove la locomotiva? Forse che tutti coloro che si valgono del telegrafo conoscono come ivi operi l'elettricità? Eppure chi negherebbe fede al telegrafo ed al vapore? Ma sapete voi perchè si dà fede a queste cose? perchè le si toccano con mano; ma se voi andaste a raccontare gli effetti dell'uno e dell'altro ad un cafro o ad un eschimese il quale fosse un filosofo ed un razionalista; egli vi direbbe: tutto ciò è falso poichè nè io mai vidi altrettanto nè comprendo come ciò possa avvenire.

La condizione dei nostri filosofi negatori dei fatti che non veggono e non capiscono, mi par proprio identica a quella del cafro o dell'eschimese.

Se potessi farli assistere allo spettacolo permanente dell'intervento divino nella creazione; se potessi farli entrare nell'essenza delle cause; se potessi insomma renderli onniveggenti, allora essi cesserebbero di farsi della ignoranza un'arme contro la realtà delle cose ignorate.

Ove fosse dato far sì che la ragione individuale divenisse la norma di ogni giudizio, il progresso della scienza sarebbe impossibile. Sta in fatto che ogni nuovo trovato ne presuppone altri anteriori, tale essendo la natura del progresso che nello scoprire conviene procedere dal noto all'ignoto. Al modo stesso che progredire significa passare oltre ad uno spazio già percorso, invenzione suona trovare di nuovo una cosa, nel che è implicitamente ammessa la sua esistenza. Come potrebbe progredirsi oltre nel sapere se tutti i postulati della scienza fossero sempre revocati in dubbio e dovessero ad ogni volta essere scoperti da capo? Colui che presume di trovar da solo la verità, o pensa di essere Dio, o è da meno di un uomo. — Gli uomini progressivi furono quelli che, ammettendo i veri già trovati e stabiliti, mossero da sè a scoprire verità nuove. E così facendo mostrarono più di libertà e di ragione che gli altri i quali immaginando sempre di trovare di per sè il vero, rimasero essi soli nell'oscurità.

Il cattolicesimo non conta forse nel suo seno i più potenti intelletti, i genii più novatori e pensatori più profondi dell'umanità? S. Paolo, S. Clemente, Origene, Agostino, Eusebio, Tertulliano e più recentemente S. Bonaventura, S. Tomaso, Dante, Bossuet, Rosmini, Gioberti ed altri, furono forse privi di libertà nell'indagare e scoprire nuove parti dello scibile, rinunziarono alla loro ragione dettando le mirabili opere loro? Eppure tutti i loro scritti presuppongono, accettano, e sanciscono i dogmi relativi al soprannaturale ed al soprasensibile.

È dunque evidentemente falso che chi ammette i dogmi, chi li crede con fede e non vuole trovarli con vana presunzione, rinunci alla propria libertà e rinneghi la propria ragione. Esso invece fa dell'una e dell'altra il solo uso possibile. E in vero vi è egli nulla di più naturale, di più necessario, di più urgente che l'uso cotidiano anzi momentaneo della fede? Guardateci bene per entro, e vedrete che senza la fede non è possibile compiere alcun atto nel quale prendano parte cose o persone estranee a noi stessi; salvo le nostre individuali sensazioni tutto il rimanente è ammesso da noi per sola fede. Leggi un libro? ti è forza accettare il suo contenuto; ricevi una lezione? ti è forza credere al maestro: ricevi un annunzio qualunque, una qualunque promessa? ti è forza ammetterli se ti è d'uopo operare di conformità. Tutto ciò che dee operarsi da altri in rapporto a te devi crederli sulla fede altrui, oppure sei nella necessità che altri ammetta per vero quanto tu fai loro sapere. Tutti i trovati della scienza, tutte le applicazioni loro alle arti usuali della vita, il maggior numero degli uomini deve accettarli come articoli

di fede, se vuol vivere e durare. Come dunque può parere strano, come dunque può essere apposto a biasimo al cattolicesimo ch'esso esiga che si accettino e si ammettano ciecamente i suoi dogmi?

Il villano ignaro di ogni scienza legge nel lunario che al tal dì vi sarà l'eclisse: ebbene, credete voi che ciò gli riesca molto più chiaro ed ovvio che ad uno di noi il mistero della Trinità? eppure chiunque di voi avrebbe cagione di riso se il poveretto negasse l'asserto del lunario: intanto egli non sarebbe altro, facendolo, che un vero e genuino razionalista. Se un uomo ad esempio ricusasse di provvedere legna e panni negando la possibilità del freddo e si astenesse dal coltivare la terra negando la possibilità della vegetazione; o non dando fede all'ardenza del fuoco, o alla liquidità dell'acqua vi si gettasse dentro a capo chino: io domando, lo direste, appunto perchè non crede che a sè stesso, un uomo libero e ragionevole, o non piuttosto un pazzo da catena?

Tranne il matematico che misura colla squadra lo spazio, o somma le cifre, o pesa le quantità, il chimico che scompone i corpi, e tranne in somma tutti coloro che vengono ad immediato contatto coi fatti concreti, non v'ha alcuno che possa fare senza della fede, della fede più illimitata e più cieca.

Ma vi sono infiniti oggetti sui quali la nostra fede non si esercita perchè non si presenta nè l'occasione nè la necessità di farlo. È indifferente che molte cose si sappiano o s'ignorino da noi; è indifferente che molte altre cose sieno ammesse o rifiutate dalla nostra mente e dal nostro cuore. Ma può egli dirsi così del sentimento religioso? Se questo sentimento consiste nella conoscenza, nell'ossequio e nell'amore verso l'autore delle cose, non riesce egli indispensabile a chi nutre questo sentimento, il conoscere chi e come sia questo autore delle cose, e quali opere conviene fare od evitare per andargli a grado? Rimanere al buio su tali cose ed avere una religione in pari tempo, è impossibile, perchè chi è religioso ha l'assoluta necessità di conoscerle. Rimangono allora due sole vie, o cercare da per sè la verità religiosa, ed è il sistema protestante, od accettarlo per fede, ed è il sistema cattolico.

A fronte di questi due sistemi qual è la condizione degli uomini in generale? La grande massa dell'umanità vive di per di del proprio lavoro. Si leva al mattino avendo dinanzi a sè un duro compito da fornire se vuol non già godere, ma campare la vita. Questa non è soltanto la sorte del villano o del maruiale, ma quella di quasi tutti gli uomini.

Sorge l'avvocato, e corre allo studio od al tribunale; sorge il medico e si affretta di recarsi al letto degl'infermi; sorge l'impiegato e va al suo ufficio: il possidente che fa? o consuma il tempo godendo la vita, o attende a conservare ed accrescere in pro dei figli il patrimonio degli avi. Dove sono coloro che avrebbero il tempo e l'agio di occuparsi nelle profonde e difficili lucubrazioni necessarie a farsi un esatto concetto dei

rapporti dell'uomo con Dio, e delle conseguenti leggi della morale dedotte dall'ordine universale della natura? Dove sono coloro che avrebbero il tempo e l'agio di creare a sè stessi la propria individuale religione, o che vedendo altri credere in opposto a sè, e sè in opposto agli altri potessero avere fiducia nei trovati della propria mente od in quelli della mente altrui? Voi direte, i protestanti hanno pure una religione collettizia, costituiscono pure dei grandi nuclei di credenti! Verissimo: ma e perchè ciò? perchè i protestanti sono illogici, perchè la natura è più forte di loro, perchè sono costretti dalla forza della natura a credere ad una religione che impone loro l'obbligo di non credere. Il dì che il principio protestantico fosse lealmente applicato, il dì in cui ogni protestante volesse usare del suo diritto e interpretare e spiegare i libri santi a proprio modo non sarebbero più un corpo, ma atomi segregati e in conflitto fra loro. Se il protestantismo dura, dura solo in quanto non è protestante.

All'uomo di tutti i luoghi e di tutti i tempi fu di mestieri di avere una credenza religiosa, ma sempre questa credenza dovette essere cieca intiera ed illimitata perchè gli uomini non ponno fare il teologo tutti quanti: e siccome d'altra parte avevano d'uopo di soddisfare il bisogno religioso, così accettarono per fede ciò che non potevano ottenere per ragione. Ogni popolo ebbe i suoi teologi, i suoi sacerdoti, i direttori e governatori delle credenze altrui; ai rimanenti avendo altro compito per le mani, bastò il credere.

I bisogni fisici morali e intellettuali li incalzano e se pur vogliono (e tutti lo vogliono) avere una religione, conviene loro accettarla bella e fatta, nè in modo alcuno ponno aspirare a farsene una da sè. Quando adunque il cattolicesimo impone la fede cieca, con questo comando che sembra oggi sì strano ed assurdo, essa non impone già un obbligo a profitto di un ceto o di una casta ma soddisfa nel solo modo possibile a quella che è pur necessità universale di avere una religione. E la religione appunto perchè è creduta, e non ammette incertezze è perfetta e compiuta, ed acqueta l'animo ed incatena il cuore de' suoi cultori. Qual è la religione di chi dubita ed ha quasi il diritto e il dovere di dubitare? Quale per lo contrario quella di chi credendo si acqueta nell'oggetto della sua credenza, e altro non domanda per direzione dei propri affetti e della propria condotta?

Io vorrei bene che si comprendesse come lo stato di certezza sia il solo sussidio conveniente alla natura mobile dell'uomo che ha così scarsi mezzi intellettuali per soddisfare la sua non meno imperiosa necessità di sapere. Vorrei che si comprendesse come nello stato di dubbio non sia possibile alcun atto grande così in ordine alla materia come in ordine allo spirito. Allora si renderebbe manifesta la ragione per la quale la chiesa cattolica, non solo abbia commessi alla fede tutti i suoi dogmi, ma abbia istituzioni unicamente destinate ad avvalorarle, e direi quasi a

restituirci lo stato di fede ogniquale volta la incertezza venga a turbare il nostro cuore e confondere la nostra ragione.

Delle grandi istituzioni colle quali la chiesa mirò ad ottenere questo provvido fine i protestanti non mantennero che il solo battesimo. Perchè ciò? Perchè il battesimo è la conseguenza del presupposto del peccato d'origine il quale è la sola spiegazione morale e logica dell'umana imperfezione, e quindi la ragione della redenzione e dei libri che ne spiegano i mezzi e lo scopo. Torre il peccato d'origine e seco la redenzione era un abolire il cristianesimo, e ciò non volevano nè Lutero nè la società umana.

Il battesimo fu dunque conservato evidentemente contro ogni logica. Perchè costringere ad aver fede in un atto misterioso ed incomprendibile, e permettere la libertà assoluta in molte altre cose ove il credere è più facile e più ragionevole? Ma vano è chiedere le sue ragioni al sistema. Appunto perchè è tale esso riesce più o meno apertamente all'assurdo. Egli è manifesto che non potendoci noi mettere in diretto rapporto colla divinità per la via del senso, diveniva necessario l'aver dei mezzi coi quali constatare in modo positivo quali potessero essere tali rapporti.

L'uomo per la sua scaduta e debole natura, o mal giunge a persuadersi di essere grato a Dio, o mal riesce a convincersi di avere ricuperata la sua amicizia quando colle sue triste opere viene a perderla. Tutte le religioni trovarono quindi dei mezzi d'iniziazione e di espiatione che raggiungere potessero un tal fine. Senza ciò l'uomo rimarrebbe sempre in un dubbio che in alcun modo non potrebbe chiarire, e sarebbe condotto od a rimorsi ed a travagli morali senza fine, o ad una indifferenza perniziosa alla sua moralità e contraria alla sua natura.

Oso francamente asserire che nessuna religione giammai trovò come la cattolica la vera via per ottenere questo scopo salutare. Esso infatti comincia col battesimo a consacrare il fatto stesso della esistenza. L'uomo appena riconosce sè medesimo, riconosce che una tendenza quasi irresistibile lo spinge al male e quindi alla discordia con Dio, donde il castigo? Dove attingerà egli i mezzi da vincere le proprie inclinazioni ree, come provvederà egli al riparo della propria infermità? Come non subirà egli fatalmente l'effetto delle sue naturali ed ereditarie imperfezioni? La religione risolve il tremendo quesito col battesimo. L'uomo battezzato che è, si sente imperfetto sì, ma atto a vivere. Dio stesso pagò il prezzo dell'anima sua, assunse il peso e l'effetto della sua imperfezione.

La sua corrotta natura non potrà irreparabilmente perderlo purchè egli voglia camminare nella novella via. Ecco tolto adunque un primo, un tremendo sospetto dal cuore dell'uomo.

Perchè non mi dite che il peccato originale è una fola ridicola da insegnarsi ai bambini? Io vi risponderei che a questa fola ha creduto ed

ha bisogno di credere tutto il genere umano, il quale altrimenti non saprebbe comprendere come noi comprendiamo così compitamente il bello morale e siamo così poco atti a metterlo in pratica. Del resto il dogma della caduta dell'uomo fu insegnato dai ierofanti egizi, dai bramini nelle Indie, dai magi di Persia, dai sacerdoti greci, romani, etruschi ecc.; che ne sapevano tanto da far parere bamboli molti dei nostri ragionatori.

Ma se egli contemplerà il mondo, la società, il suo simile, quali giudizi ne farà egli? La ragione, l'intelligenza, questi sublimi doni della provvidenza non lo trarranno essi in errore. Potrà egli degnamente accogliere e ricevere la verità morale e religiosa? Ebbene; ecco che anche questo dubbio gli è tolto dal cuore, dal cattolicesimo mediante la cresima nella quale la luce santa di Dio scende a illuminare e scaldare la mente del cristiano. Ma come acquisterà egli l'affetto, questo necessario veicolo, di comunicazione colla divinità, ond'essere infiammato al bene e ritratto dal male? La Chiesa gli apparecchia il cibo eucaristico, e posto così in intimo rapporto col suo Autore in quanto esso lo redense col suo corpo e col suo sangue, egli non può non sentire l'amore nella gratitudine, e l'abbandono nell'intimità.

Verrà un supremo istante in cui tutte ci si faranno incontro le colpe della vita, nel quale, deboli e sfiniti dall'ultima infermità verremo assaliti dai terrori d'un imminente tremendo giudizio. Chi ci convincerà allora che nelle nostre forze vi sia ancora il modo di rappattumarci col creatore e di renderci moralmente atti a ricevere i suoi doni? Verrà allora l'estrema unzione, ed essa ci farà forti contro le ultime tentazioni, contro le ultime dubbiezze, contro le supreme angosce di una vita che vien meno.

Il cattolico pertanto trova nel battesimo un farmaco contro la propria imperfezione naturale: nella cresima acquista fede nelle proprie intellettuali facoltà, nell'eucaristia si riconforta nella potenza del proprio affetto; nell'estrema unzione avvalora le proprie forze quando il morbo da un lato e il terrore dall'altro verrebbero ad ispirargli più crudele e tremendo il sentimento della propria impotenza.

Fossero pure questi atti della vita cattolica delle finzioni puerili indegne come li chiamano del senna filosofico del tempo nostro; fossero pure cose ridicole, e cieche superstizioni: fosse pur vero che nè un po' d'acqua, nè un po' d'olio, nè un po' di farina abbiano virtù di mutar la natura e l'ordine delle cose; non sarebbe ancora la più sublime, la più nobile delle finzioni quella che illudendo la mente ed il cuore procurasse loro una pace, una calma, una serenità, una sicurezza che senza l'atto religioso non potrebbe giammai venire acquistata dall'animo nostro? Non sarebbe sublime quella finzione che continuamente sostiene l'animo contro il sentimento della propria debolezza per farlo fidente e forte in Dio? Non è egli più logico il pensare che colui che ci ha creati con tante infermità abbia moltiplicati anche i rimedii, che non supporre che

per riparo dell'ignoranza e miseria non ci abbia dato che miseria e ignoranza? o meglio ancora supporre che voglia che ai palpiti dell'affetto e alle più affannose ansietà del cuore si provveda colla nuda e gretta ragione cui pochi posseggono, e a cui nessuno crede mai quando la mente è turbata? Ai sentimenti non si contrasta che coi sentimenti. Al dubbio quindi non si contrasta che colla certezza. E bello, legittimo ed onesto è sempre il mezzo che ce la può procurare. Certamente a rigor di termini non saranno nè l'acqua, nè l'olio, nè la farina quelle che salvano l'uomo e che lo fanno perfetto, ma se queste cose valgono ad ispirarci quei sentimenti che ci renderanno tali, se ci danno quella condizione d'animo che è più conducente alla nostra felicità, queste cose quali che sieno varranno meglio delle dissertazioni di tutti i ragionatori presenti e futuri.

Io ho positiva certezza che la scienza dei tempi futuri giustificherà nella Chiesa cattolica la scelta di questi mezzi sacramentali sia riscontrandoli negli usi della vetustissima religione, sia mettendoli d'accordo coi trovati della fisica e della fisiologia. Ma quand'anche ciò non fosse, starebbe sempre il fatto che tali mezzi raggiungono il fine, e che questo fine non è altro che la tranquillità dello spirito, la pace del cuore intorno alle più gravi quistioni che ci siano proposte a risolvere. Ma v'era ancora una quistione più grave, più urgente, più tremenda e necessaria da risolvere. L'uomo rompe ad ogni passo l'ordine morale e materiale del mondo creato: quindi offende il Creatore, e ne provoca volontariamente lo sdegno. Questo concetto non è invenzione del cattolicesimo: è proprio di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Esso era la necessaria conseguenza dell'ordine nella creazione e del disordine nella creatura: chi volle l'ordine creandolo, non può in pari tempo volere il disordine, ovvero il disfacimento dell'opera sua. Di qui il castigo ai disordinatori del creato.

Introducetevi in un ricco ed adorno palagio e prendete a spezzare gli specchi e le porcellane, e vedrete uscire il padrone di casa o i suoi servi a farvi pagare il conto con una mano di buone busse. Ma colui che abbia fatto un qualche guasto in qualche palagio non avrà egli modo di comporre le cose sue col padrone, o mostrandoglisi pentito, o pagandogliene il prezzo?

Tale è la domanda a cui il genere umano cercò sempre una risposta, ed alla quale più o meno la diede ovunque affermativamente la religione. E in fatto procedendo ogni nostro atto reo da uno sviamento della volontà e dell'affetto, ne segue che ritornando la volontà e l'affetto sulla diritta via, quel disordine morale è tolto. E l'uomo tornando nelle pristino morali condizioni deve ritornar caro a Dio, perchè tra Dio immutabile e l'uomo convertito sono ripristinati i rapporti di prima. Ma il prezzo? Non durano anche dopo il pentimento gli effetti della colpa? Da ciò la espiatione o castigo, il quale molte religioni posero sulla terra

come necessaria e fatale, altre la imposero come volontario dovere, altre infine la vollero oltremondana a tempo o per sempre. Tutte tre le forme dell'espiazione furono ammesse dal cattolicesimo. Così l'impunità terrena delle colpe non vale a dare animo d'aver fuggita la pena.

Le sventure terrene assumono aspetti di espiazione, e il conforto move nel reo pentito, compagno al castigo. Rimaneva una grande difficoltà ed era quella di ristabilire l'ordine morale nello spirito, turbato dalla colpa e travagliato dal rimorso. Perchè l'equilibrio sia ristabilito, conviene necessariamente che l'odio alla colpa sia eguale all'amore che vi si pose. Ciò richiede un esatto giudizio sulla gravità del trascorso e un'energia di sentimenti nell'abborrirla che malagevolmente ponno riscontrarsi da chi commise una colpa; imperocchè appunto la commise perchè l'ebbe cara, e perchè quindi difficilmente può odiarla.

Chi si macchierebbe di colpa, se esso non vi trovasse scuse valide a renderla agli occhi propri meno brutta che agli occhi altrui? Chi può dire fin dove fu colpevole e fin dove fu assolto? Fate quanto volete; questi due ostacoli al ben giudicare del fatto proprio vi saranno sempre finchè ogni uomo sia il proprio giudice. Nessuno è buon giudice in causa propria: questo è un vecchio e verissimo adagio convenientissimo al caso.

Un tal vero è sì palmare che non sfugge punto all'accorgimento di chi ne è l'oggetto e per poco che il rimorso, e con esso la paura parlino al cuore, subito si affaccia la disperazione di avere le condizioni necessarie ad una vera ed efficace riconciliazione con Dio. Non sarà ella terribile la condizione di colui che per quanto faccia non consegue dopo la colpa la certezza di essere rientrato nell'ordine e nell'amore del suo autore?

Questo sentimento doveva essere ancor più vivo nel cattolicesimo che in tutt'altra religione perchè in esso le cagioni di amore verso Dio sono maggiori che in tutt'altro culto, e perchè maggiori che in ogni altro e più inflessibili sono i principii e i doveri della morale cattolica. Il cattolico per cui un Dio volle immolarsi, per cui tanti martiri perirono, per cui tanti Santi pregano e intercedono: il cattolico che non deve soltanto rispetto, ma amore agli altri uomini, non soltanto coi suoi correligionarii ma ai cultori di ogni qualunque altra religione, è in condizioni di sentire fortemente ogni proprio trascorso. Ora se egli lo sente in conformità alla gravità del debito, non si acqueterà mai allo stato della propria coscienza, se non la sente debitamente egli si manterrà, se non in tutto, almeno in parte nella sua imperfezione, non valutando in modo conveniente il proprio stato morale. Da ciò, o la pervicacia nel male, e quindi l'immoralità in colui che con fallace giudizio attenua la colpa o la disperazione, e quindi l'impenitenza che s'abbandona all'orrore del fallo e al terrore della pena. Per ovviare a questo doppio inconveniente trovò la Chiesa la grande istituzione del tribunale di penitenza.

E sarà vero che vi sia nel secolo decimonono un laico che assume di spiegare e di difendere la confessione? La confessione che mette la coscienza, il giudizio, la volontà di un uomo nelle mani di un altro uomo, che introduce la volontà e il giudizio di un prete nei più intimi recessi della vita domestica, nei più intimi segreti dei cuori? Eppure benchè laico io son qui a difendere anzi ad esaltare la riprovata istituzione. Colui che voglia davvero la tranquillità della coscienza ferita dalla colpa; colui che voglia che vi sia nel mondo una morale sempre conforme a sè stessa, deve accettare la confessione come il più logico, il più sapiente dei trovati religiosi.

Se vi par meglio che gli uomini per vivere tranquilli smettano ogni rimorso delle loro azioni ree e quindi smettano di vederle tali e di sentirne tutto l'orrore; se non vi importa che vi sia nella società una morale sempre uniforme; e volete da un lato uomini senza pace, dall'altro uomini senza rimorsi, ed una società senza morale unità, togliete via la confessione e avrete raggiunto lo scopo.

Può ella una società rinunziare ad una istituzione che rimuove da lei queste sì pericolose condizioni? Può egli l'individuo rinunziare ad una istituzione che mantiene ad un tempo la rettitudine de' suoi sentimenti e la pace dell'animo suo? Io non cesserò di ripeterlo: l'uomo ha bisogno di sentirsi positivamente riconciliato col Dio che offese, se pur crede a Dio e crede all'offesa, vale a dire se ha religione e coscienza. Di tale riconciliazione egli non può acquistare giammai da per sè la positiva certezza senza la quale non vi ha pace per lui. Egli non può attingere tale certezza che dalla parola di persona che egli creda investito della facoltà di togliergli la colpa. Questa persona è il confessore. E la Chiesa cattolica attuando nella confessione una istituzione di cui troviamo già le tracce nelle antichissime iniziazioni, mostrò di ben conoscere il cuore umano; mostrò di ben conoscere la via di soddisfarne i bisogni veri. La sola confessione può rendere la pace alle coscienze le più combattute; la sola confessione può far balenare sul letto di morte una luce di paradiso agli occhi del reprobato che senza lei morirebbe tra i delirii della disperazione; la sola confessione conforta e sostiene in mille urtamenti della coscienza, in mille lotte del cuore, in mille dubbii della ragione.

È egli vero che la confessione sia cagione di disordini? È egli vero che il confessore possa corrompere l'onestà e la rettitudine dei penitenti? Che renda la donna specialmente mezzo di un'azione subdola e potente nell'interno delle famiglie, che faccia de' suoi dettami altrettanti istromenti di politica, di dominazione? Tutto ciò può essere possibile, tutto ciò potrà avvenire. E di che non abusarono gli uomini? Non vi sono figli che uccidono i padri? non vi sono madri che prostituiscono le figlie? Proscriverete la generazione, distruggerete la vita domestica, calpesterete i beni della natura perchè l'uomo può talvolta corromperli?

Pure, se vi è istituzione che generalmente parlando si presti meno allo sfogo delle passioni che pure dobbiamo supporre anche nel prete; egli è certo la confessione. Infatti il penitente non si presenta alla confessione totalmente straniero a quelle nozioni morali che debbono guidarlo. Egli ha d'uopo di assoluzione appunto perchè conosce che cosa è colpa: egli può aver d'uopo di conoscere l'estensione, ma non la natura di ciò che è reo; e nessun confessore potrà persuadere ad un cristiano che l'incesto, il furto, l'omicidio, la calunnia e simili sieno compatibili colla purezza del cuore. Pochi sono i penitenti così ignoranti della morale cristiana da potere venir sedotti dal confessore al punto da scambiare i delitti colle virtù: e se lo sono, non solo il confessore, ma qualunque altro malvagio basterebbe a farli traviare a proprio profitto. Se però tale abuso della confessione ebbe mai luogo, esso non sfuggì e non sfuggirebbe al braccio della giustizia civile ed ecclesiastica. La religione cattolica non è una scienza occulta, non è il monopolio d'una casta: i suoi libri, le sue dottrine sono accessibili a tutti. Il prete non può ingannarvisi o conviene ch'egli sia un deciso furfante o conviene che insegni la morale quale Cristo ce l'ha insegnata. Dunque essendo l'insegnamento immorale impossibile a farsi accettare, pericoloso a praticarsi, contrario alle idee ed alla missione di chi l'amministra, non può essere una seria e concludente obbiezione contro il sacramento.

Le cose dette giovano in parte a mostrare come sieno lievi i pericoli che la confessione serva dannosamente a mezzo d'influenza politica e domestica. Ciascuno elegge il confessore secondo le proprie inclinazioni, e però quando la scelta cade sopra persona di carattere energico, e il penitente vi soggiace, ciò vuol dire, che sarebbe soggiaciuto per naturale debolezza a qualunque altra influenza.

È poi agevole a chi abbia idee politiche filosofiche e sociali che vadano a seconda delle opinioni correnti il trovare per sè o pei suoi, un direttore spirituale che le tolleri o le asseconi entro i termini dell'onesto e del giusto.

Il confessore non ci è dato o destinato; ma è scelto da noi: e non solo possiamo sceglierlo, ma mutarlo a volta per volta.

Il padre sceglie il confessore ai figliuoli, l'institutore agli alunni. Il marito, se non impone, può proibire alla moglie un confessore di cui diffidi. Il confessore adunque sempre come uomo sparisce e si annulla, e non vi resta che la nuda confessione, ovvero la guida permanente agli atti della vita, la permanente applicazione dei principii immutabili ai fatti variabili, un mezzo sovrano per restituire mediante la certezza dell'assoluzione, la pace e la serenità alle turbate coscienze, e per armonizzare nel cuore umano il sentimento della giustizia divina con quello della divina bontà.

Che farà intanto il protestante? Egli farà giudizi arbitrarii della mo-

rale come li fa del dogma, sarà incerto sulla misura delle sue colpe e della sua pena come lo è intorno all'efficacia del suo pentimento; potrà, come il famoso Langraw credersi autorizzato a prendere due mogli; potrà, come il sarto di Leida, negare perfino il battesimo; e però incertezza nella sfera del sentimento non meno che in quella della ragione; per lui non mai un modo certo di chiarire i dubbii della turbata coscienza, di aver pace ai rimorsi del cuore agitato. Il cattolico crede che colla penitenza può espiare la colpa, al protestante non resta che la speranza o piuttosto la disperazione di raggiungere quando che sia la perfezione morale che sola potrebbe supplirla; per lui sconsolata e cupa la contrizione durante la vita: sconsolata e tremenda la morte. Come alle sue angosce manca la parola confortevole del confessore, alle sue colpe manca la speranza della soddisfazione temporanea che gli riscatti l'eterna. Lutero nell'abolire la confessione fu logico perchè surrogò la ragione alla fede e l'arbitrio al dovere.

Infatti l'obbligo sta al sentimento come la fede alla ragione.

L'uomo per una seconda volta tentò di farsi eguale a Dio e conoscitore del bene e del male; ma come colla prima esperienza, egli non fece che uccidere l'istinto colla volontà, il sentimento colla ragione, la scienza coll'orgoglio; e quindi ad altro non riuscì che ad impoverire sé stesso di quanto tolse all'affetto ed alla fede.

Il Cattolico sa quanto gli è proposto a credere perchè accetta il precetto e non lo discute: non teme la propria natura perchè la sa rigenerata da tre Sacramenti; non dubita della sua morale condizione perchè ha chi per istituzione divina può risolvere le sue dubbiezze, acquietare i suoi terrori, riconciliarlo con Dio e con sé stesso; e però in ogni atto della vita trova egli la certezza e colla certezza la pace. Egli è libero di dispiegare nella vita attiva tutta la sua energia perchè non ha d'uopo di cercare il vero e di entrare in una lotta inefficace colla natura e colle proprie corrottele. Per lui a ristoro della impenitenza terrena, vi è fuor della vita l'espiazione temporanea. Per lui se dubita della propria preghiera, vi è la preghiera comune, vi è il consorzio oltramondano coi santi. Per lui è ogni giorno immolata su l'ara la vittima incruenta che assunse il peso delle sue colpe. Il cattolico non può dare una forma qualunque al suo dubbio, che già non siavi apparecchiato il rimedio che già non abbia alle labbra il farmaco salutare.

Io non nego, anzi sostengo che le altre religioni vivono al pari del cattolicesimo per la fede. Senza fede, lo ripeto, non vi ha religione, non vi ha neppure vita possibile. Ma sostengo in pari tempo che il solo cattolicesimo condusse la fede alla sua maggior perfezione conducendo la certezza sovra ogni forma qualunque delle nostre dubbiezze. Forse che la fede del cattolico uccide la libertà, più di quel tanto di fede che può nudrire il protestante? Forse che le cose cui il cattolico crede sono su-

scettive di altro modo di certezza? Non sono elleno cose inaccessibili alla ragione e in pari tempo scrutate dal desiderio e dal sentimento religioso? Chi potrebbe chiarirsi del come la nostra terrena imperfezione possa conciliarsi colla nostra esaltazione oltremondana? Chi potrebbe chiarire come si redima la colpa, come si afforzi la volontà, come si avvalorì l'intelletto, come l'affetto si riconcili colla giustizia? Il protestante non si fa egli tali quesiti? La risposta ch'egli può darsi procederà dalla notizia del soprannaturale più dirittamente di quella che dà la fede al cattolico? Quand'anche i modi con cui tali quesiti potessero venire risolti fossero ridicoli ed assurdi, essi darebbero alla religione che per qualche via li risolvesse la superiorità su tutte le altre; perchè l'illusione che produrrebbe, l'inganno a cui darebbe vita, sarebbe molto più salutare, molto più utile che la nuda, gretta e sterile verità.

Chiunque ben mediti il campo nel quale la fede del cattolico deve esercitarsi, vedrà di leggieri che questo campo è quello appunto che non potrebbe in alcuna maniera venire invaso dalla ragione. Resta quindi aperto a questa, tutto lo scibile infinito. Nulla è conteso alle indagini dell'uomo. Tutto ciò che è pura forma nella religione, tutto ciò che è terrestre nelle credenze, resta oggetto di ricerca e di esame. Pertanto, mentre il razionalista ed il protestante, costretti a cercar sempre da capo il vero, sono costretti di rifare continuamente la tela dello scibile, il cattolico che si fonda sulla fede dei trovati già fatti, può, da essi, progredir oltre e rendere quindi indefinito il progresso.

Il progresso vuole due condizioni cioè: un punto di partenza e a questo risponde la fede: e una esplicazione, e questa la dà la ragione. Ove manchi la fede, vi è l'anarchia delle idee, la dissoluzione della società morale, il venir meno del concorso di tutti al fine comune; ove in vece tutto venga alla sola fede commesso, cessa il moto, ed alla vita sottentrano l'immobilità e la morte. E però se il solo cattolicesimo trovò la unità nella stabilità, il progresso della libertà ragionevole; se colla fede diede all'uomo la pace e la forza, e colla ragione lo tenne operoso e progressivo, il cattolicesimo è la sola religione che abbia perfetta convenienza della natura umana stabile e mobile ad un tempo; è la sola religione atta a render l'uomo veramente libero nell'ordine, progressivo nella ragione, felice nella virtù.

CAPITOLO III.

DELLA SPERANZA.

Il sentimento della speranza, genericamente parlando, non è meno naturale o importante della fede. È una speranza che continuamente ci sospinge nelle opere e nelle fatiche della vita: è una speranza che ci conforta dei nostri travagli e delle nostre afflizioni, e che ci fa pazientemente tollerare il presente nella previsione dell'avvenire.

L'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, qualunque sia il grado della sua civiltà, vive di speranze, e tanto è più bella la sua vita, quanto è maggiormente piena di belle e gioconde speranze.

Era naturale che la speranza che a tutte le contingenze del vivere nostro è strettamente e inevitabilmente congiunta, dovesse pure essere eccitata dagli oggetti che formano il fine della religione. Se il riacquistare a grazia di un principe, se l'ottenere il perdono di una ingiuria, se il conseguire la revocazione di un meritato castigo, ponno essere e sono oggetto di ardenti speranze, dovevano esserlo molto più ancora il riacquistare le grazie del Supremo Signore di tutte le cose, l'ottenere il suo perdono, il conseguire la remissione delle pene, l'ottenere la felicità eterna, sospiro del nostro deluso ed afflitto cuore.

Tutte le religioni provvidero qual più qual meno bene, a dare agli uomini delle speranze intorno all'esito finale della vita, e tutte insegnarono dei modi per condurre la speranza a conforto delle angosce terrene.

Nessuna mai vi riuscì però così completamente, vi usò tanta copia di mezzi, tanta conoscenza degli umani affetti, quanto il cattolicesimo.

I Greci, i Romani e tutti i popoli dell'Asia mediana, non conobbero altro modo di riconciliazione con Dio che gli olocausti e le espiazioni. Nell'Asia orientale si conobbero le penitenze volontarie espiatrici delle colpe.

Ovunque ai gran delinquenti fu preparato il tartaro; ovunque, alle somme virtù si promise un qualche premio sublime. Come conservare la speranza o fuggire la disperazione nella perpetua alternativa di bene e di male, di colpe e di rimorsi, che forma il carattere generale della vita?

Vi sono esseri perfettamente malvagi ed altri perfettamente buoni; ma sono eccezioni rarissime e da non tenerne conto.

Ad ogni modo presso i popoli anzidetti, e presso quegli altri che ne seguono le tradizioni religiose, l'uomo era sempre solo in faccia a Dio, e poteva solo contare sopra se stesso per compiere gli atti necessari alla

sua riabilitazione. Ora, in nessuna cosa l'uomo confida meno che in se stesso, poichè di nessuno quanto di se, egli è maggiormente in grado di apprezzare l'imperfezione e l'impotenza. Se alla felicità dell'uomo è necessaria la speranza, alla efficacia di un tale sentimento occorre che esso abbia per fondamento tutt'altra cosa che la nostra individualità, perchè è troppo chiaro che da tutt'altro che dal nostro essere procedono le cagioni dei piaceri e dei dolori.

L'indiano spera nelle penitenze, il giudeo sperava nei sacrifici, il maomettano spera nelle sue purificazioni, il protestante finalmente, perchè è cristiano, spera nei meriti e nella intercessione di Cristo, e nelle ispirazioni dello Spirito Santo.

Ma che cosa sono egliino tutti questi argomenti di speranza a paragone di quelli che a supremo conforto dell'animo ci sono dati dal cattolicismo?

Innanzitutto la speranza nel cattolico è alimentata da tutti quei mezzi che in lui tengono viva la fede, vale a dire dai sacramenti dei quali si è sopra discussa la efficacia.

Il cattolico inoltre può come gli altri avere speranza nelle penitenze volontarie od imposte dalla Chiesa, e il sacrificio che presso gli altri popoli fu sempre di cose meno preziose di chi l'offeriva, presso il cattolico è offerta di cosa che ha un valore inestimabile, vale a dire di Dio stesso immedesimato colla nostra natura.

Chi non vede come questa credenza debba a mille doppi accrescere la forza d'ogni speranza che provenga dall'offerta espiatrice possibile all'uomo? Vero è che il protestante, se non ammette il sacrificio giornaliero, intende di approfittare dei meriti della passione del Salvatore. Ma egli è evidente che la ripetizione dell'offerta della vittima incruenta fatta di per di agli occhi nostri, offre al nostro cuore un conforto molto più sensibile, molto più immediato che non sia l'idea astratta e lontana di quel gran fatto che in essenza costituisce la Redenzione.

I pagani che ammettono la penitenza volontaria e legale sono in questa parte molto più logici e molto più cristiani dei protestanti.

Chi fa quello che può, fa quello che deve, dice un vecchio adagio. — Mostra di scordarsene colui che dopo avere liberamente peccato, e violata la divina volontà e la legge morale, rimette a Cristo tutto il carico di sdebitarsene, e non fa nulla per conto proprio onde dare una prova reale del proprio ravvedimento.

Il protestante pecca a sua posta, poi lascia allo Spirito Santo la cura di dargli il pentimento, ed a Cristo quello di pagare per lui.

Ora, una delle due, o egli sperando in tali mezzi, non vi mette nulla del suo, e si riesce all'accidia e all'immorale impunità delle colpe, o col non dare nulla del proprio egli non sa sperare nel divin perdono quanto occorre, e la sua speranza riesce inefficace.

Il cattolicesimo che volle salvare ad un tempo la morale nella vita esteriore e la speranza nella vita interiore, ammise e insegnò bensì che i meriti di Cristo erano infiniti, ma li volle come complemento di quegli atti della nostra volontà coi quali noi cerchiamo di espiare le colpe. Per tal modo la morale e la fede sono salve e si completano a vicenda per dar forza alla speranza del perdono e della soddisfazione. I meriti di Cristo non dispensano dalla penitenza, e la penitenza ci dà certezza che i meriti di Cristo ci saranno applicati.

Vi sono colpe sì gravi, vi sono coscienze così delicate, vi è nell'umanità sì vivo il sentimento della giustizia che riesce malagevole il persuadere che basti il pentimento per sottrarre il reo ad ogni sorta di castigo.

Un uomo si sarà macchiato durante una lunga vita dei più neri delitti, delle più turpi e barbare azioni, ed una lagrime di pentimento basterà per condurlo immediatamente a dividere l'eterna beatitudine con coloro che spesero la vita nella virtù.

Il protestante risolve il quesito affermativamente. Egli dice: se il reo è pentito, i meriti di Cristo lo salvano, e siccome questi sono infiniti, vano è che altro vi si sopraggiunga: Se poi non è pentito, ogni penitenza tornerebbe vana. — Il cattolico risponde: tutti gli uomini peccano, ma non tutti sono capaci di tale sentimento di contrizione da sperare d'avere a se applicati i meriti di Cristo; e allora in che spereranno essi? Spereranno in quelle serie di atti volontari od involontari che si chiamano penitenza, e coi quali l'uomo contrappone una pena alla piacevole soddisfazione, rende omaggio alla giustizia e all'ordine stabilito, e si disavvezza dall'amore del male nella sensazione del castigo.

La pena riordina e corregge la sviata sensibilità e in pari tempo rinfranca (e ciò ancor più) la speranza nel cuore di chi sente la propria impotenza a risalire alla perduta altezza morale.

Il protestantismo doveva negare la penitenza dappoichè la guerra mossa da Lutero alla Chiesa, nacque dagli abusi a cui dava luogo allora la credenza nel purgatorio. Per torre il male dalle radici, si negò il purgatorio ovvero la pena temporanea. La passione prevalse alla logica ed alla natura, ed i protestanti sono rimasti soli nel mondo a non conoscere altre pene che le pene eterne.

Gli Egiziani e gli Indiani credevano oltre all'eterna anche all'espiazione temporanea. V'era la Metempsicosi o passaggio dell'anima nel corpo degli animali terrestri e celesti. V'era la permanenza nella sfera inferiore fino alla compiuta purificazione. Gli attuali buddisti hanno una credenza analoga.

Dei Greci, dei Romani e degli Ebrei, non può dirsi che conoscessero l'espiazione oltremondana, ma avevano chiaro il concetto che con sacrificii e pene volontarie si redimesse la pena eterna.

Gli antichi Persiani, e Maomettani moderni per rispetto a se stessi,

non conoscevano pene eterne, ma pene temporarie oltremondane più o meno lunghe.

Pertanto, il Cattolicismo anche per questa parte si mantenne entro quei termini che la ragione e la natura prescissero all'umana speranza, alla quale non fu lasciata così sciolta la briglia da svezzare l'uomo dalla necessaria sua cooperazione al bene, e neppure fu stretta in termini sì angusti da condurre alla disperazione.

Siccome poi la speranza è un sentimento, ed i sentimenti si sorreggono ed afforzano a vicenda, soccorse alla speranza il culto e l'amore dei Santi e dei defunti in generale.

Il solo cattolicismo seppe trovare e mantenere entro i giusti limiti questo universale consorzio delle anime per il quale e nella vita e fuori della vita colla preghiera e coll'affetto noi ci diamo a vicenda i mezzi di pervenire all'ultimo nostro fine, alla eterna e compiuta felicità.

Il cattolico spera, dopo Cristo nella sua Santissima Madre, in colei che dee meglio trovare la via del cuore del Divino Redentore. Egli spera nella intercessione dei Santi che consumarono la vita nel sacrificio, dei martiri che sparsero il sangue per la fede, delle vergini che calcando ogni più dolce istinto salirono a Dio, degli Angeli che nel dì della prova meritavano di essere ministri delle grazie divine, delle anime dilette dei nostri cari che offrono continuamente a Dio il prezzo della temporanea espiazione per trarre a salvezza i loro diletti rimasti alle lotte di quaggiù. Finalmente spera nel merito a tutti comune delle buone opere che si fanno da tutti sopra la terra.

Fuvvi mai concetto più nobile e più grande di questo che stringe in un nodo d'amore e di solidarietà tutte le intelligenze, qualunque sia la loro condizione, o la natura dei loro meriti? Che cosa è dessa al paragone di questa quella fratellanza universale degli uomini e delle nazioni di cui si vuol dar merito all'odierna civiltà? Coloro che credono a quest'ultima negano troppo spesso fede alla prima, chiamandola una vana utopia. Che cosa è un'utopia? Essa altro non è che una idea avente aspetto di verità, ma priva di effetto. Ora chi dirà che il sublime concetto della comunione universale degli spiriti creati sia un'idea senza effetto dal punto che conforta di tante e sì care e sì continue speranze il cuore umano? Non è dessa che ci conforta della perdita dei nostri diletti congiunti? Chi ci fa lieti nella fede di soccorrerli ancora fuor della vita, e dell'averli anche fuori della vita a nostri intercessori?

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna

dice il poeta, poichè a chi non lascia congiunti pare scemata la probabilità di quelle calde preghiere che varrebbero a sollevare il suo spirito dalle pene dell'espiazione.

La speranza del cattolico non è quindi soltanto fede in alcuni mezzi particolari, ma è frutto d'amore, è stimolo ad amare tutte le creature dalle quali attendiamo un tanto ricambio al beneficio che attendono da noi.

E però se il cattolicismo seppe meglio d'ogni altra religione avvalorare nel nostro cuore il naturale sentimento della fede, meglio d'ogni altra ancora essa seppe trovare ed applicare i modi per condurre sui fatti della coscienza il non meno naturale sentimento della speranza senza scapito della responsabilità e della moralità delle azioni umane.

CAPITOLO IV.

DELLA CARITÀ.

Il mondo antico non conobbe o non sviluppò nell'uomo quel sentimento d'amore attivo universale a cui il cristianesimo diede vita, e chiamò carità. L'uomo è naturalmente egoista, e da natura è sospinto a porre se stesso come centro e fine di tutte le proprie opere.

Se il padre, l'amante, il marito e talvolta il figlio e il fratello immolano bene spesso se stessi alla felicità dei loro cari, essi non obbediscono che ad un volgare istinto che hanno comune con molti animali; e nel farlo, anzichè imporsi un sacrificio, soddisfano ad un prepotente bisogno. Ciò è tanto vero, che gli antichi non chiamarono eroici gli atti che si compiono in ossequio degli affetti domestici. — Una tale qualificazione fu riservata a quelli che si adempiono per amore della patria o per ossequio agli Dei, perchè questi ci sono dettati da un sentimento meno immediatamente collegato colle nostre tendenze e coi nostri piaceri.

Obbedendo alla sua natura, l'uomo non poteva nè trovare, nè seguire la carità.

Nessun motivo naturale può spingerlo a sacrificare il benessere proprio all'altrui, ad imporsi in beneficio altrui dei pesi e dei sacrificii; la giustizia naturale non può esigere che si nuoca a sè per sollevare altrui, stantechè se uno dei due deve soffrire patimenti, è conveniente che questi sia colui, il quale, o per propria colpa o per propria fortuna ne fu colto.

Perchè dovrò io farmi povero in tutto od in parte, per scemare l'altrui povertà? Se uno deve essere impoverito non è giusto che questi sia colui che nacque povero o impoverì naturalmente? I Romani che più d'ogni altro popolo antico conobbero la giustizia e la praticarono, non ebbero alcun concetto della carità universale. I Romani non ebbero nè ospedali, nè orfanotrofi, nè ricoveri di mendicità, nè altro istituto inteso a sollevare le naturali miserie. La società assicurava i diritti a ciascuno. La proprietà, la famiglia, la vita d'ogni cittadino erano poste sotto l'egida della legge; ma nè lo Stato, nè altri si davano pensiero alcuno di provvederlo contro i danni della fortuna o le offese di natura.

Gli ebrei conoscevano la lemosina come ce ne fa fede il Vangelo. I maomettani la praticano anch'essi in misura abbastanza larga, perchè il farla è loro formalmente imposto dal Corano. Ma nè gli uni, nè gli altri conobbero la carità, la cui essenza sta nel sacrificio di se stessi al bene altrui. La lemosina non è che il minimo, il più leggero dei modi

di praticare la carità. All' uomo agiato, o anche meno che agiato, non è grave il dare di ciò che gli soprabbonda o che userebbe in cose di nessuna necessità, ma il rinunziare per carità del prossimo e per amore di Dio alla propria volontà, alla propria dignità, ai piaceri ed ai comodi della vita, ecco ciò che nè l' ebreo, nè il maomettano potevano praticare, perchè nella loro dottrina religiosa non vi erano gli elementi da ciò.

I Buddisti hanno una forma di carità, vale a dire l' obbligo di un amore universale per tutte le creature. Il Panteista vedendo in ogni essere una parte di quel gran tutto al quale appartiene egli stesso poteva agevolmente condurre a siffatto sentimento. Ma appunto perchè troppo esteso, e perchè non fondato in ragioni morali di un ordine superiore, doveva riuscire debole nella pratica o cadere nell' assurdo. I Buddisti infatti mancano di grandi istituti di carità, mancano di associazioni caritatevoli, mancano di quell' amore per gli uomini che ci chiamà ad ogni sacrificio per farli più felici e migliori, mentre per lo contrario hanno esizii per ricoverare animali, o per tutelarne la vita. Gioberti nel Buono cita l' esempio di un Re samaneo, che fondò ed arricchì un ampio ricovero per cinque mila topi. Quale differenza potrebbe fare il Panteista fra un topo od un uomo in ordine alla vita universale? Ambi uscirono, ambi torneranno nel seno di quel tutto che è forma e pensiero a se stesso. Quindi il beneficar l' uomo non ha più merito o valore morale che beneficare un topo.

Zoroastro conduceva i suoi addetti al massimo sviluppo della vita attiva. Ma nessuna cura si diede o non ebbe notizia della carità, la quale nessun altro popolo praticò mai prima della promulgazione del Vangelo. Sono diciannove secoli oramai che la dottrina di Cristo fa della carità un precetto assoluto, e che mediante l' azione di essa si vanno creando e rinnovando le istituzioni benefiche; eppure il meno attento osservatore avrà potuto notare che la forza e gli effetti di questo sentimento sono andati scemando ogni volta che la società si allontanò dal principio cristiano, o che la religione fu, per dir così, meno impregnata di cristianità.

Fra i protestanti d' Inghilterra e di Germania gli istituti di carità o non si formano o non crescono. In quelle due regioni può dirsi che dalla riforma in poi la massa dei beni destinati alla beneficenza non si aumentò. Ma quello che è più ancora, non si formò alcuna di quelle associazioni i cui individui consacrano esclusivamente la vita al bene dei loro simili. E se nei paesi cattolici già da parecchi anni non sono più nè sì frequenti, nè sì larghe le donazioni pie, ciò è dovuto allo scemare del sentimento cristiano, scalzato in molte anime dalle contrarie dottrine, le quali per quanto in apparenza vogliano assumere i principii del cristianesimo, essi non ponno smettere la loro intrinseca natura che conduce direttamente all' individualismo, e indirettamente all' egoismo il più schietto.

Coloro che sperano dover la filantropia surrogare felicemente la ca-

rità non operano diversamente da quelli che credono che la ragione possa surrogare la religione nel governo dell'uomo e della società. Ordinariamente i razionalisti sono anche i predicatori della filantropia, perchè si la filantropia, che il razionalismo hanno la medesima base cioè il fatale oblio delle naturali tendenze dell'uomo.

Abbandonato a sè medesimo, l'uomo non sarà mai razionalista perchè non potrà mai soffocare del tutto l'istinto religioso. Parimenti abbandonato a se stesso egli non sarà mai filantropo poichè la natura sua lo invita piuttosto a vedere in ogni altro uomo un nemico, e ad essere geloso del suo bene. Ogni uomo che diventi potente, diventa egoista, superbo, insensibile all'altrui miseria e spesso anche tiranno. I nuovi ricchi, i nuovi grandi, i nuovi felici ci danno prove giornaliere che spontaneamente l'uomo non è chiamato all'amore de' suoi simili, e che a produrre in lui tale sentimento, occorrono cagioni e mezzi morali della massima efficacia.

La filantropia moderna altro non è che l'effetto dell'insegnamento cristiano che ha reso comuni e quasi istintivi certi atti e certi rapporti che senza di esso non avrebbero mai avuto luogo, nè potrebbero averlo in avvenire. Togliete via l'insegnamento cristiano, togliete via i viventi esemplari della cristiana carità, e vedrete divenire sempre più rari gli atti di filantropia, vedrete abbandonati gli individui alle proprie forze; e quindi la pressione del forte sul debole, del ricco sul povero, senza alcun compenso o ristoro. Non bisogna illudersi; lasciate agire la natura, la ragione, l'iniziativa individuale se così volete, e non avrete più che schiavi e tiranni, oppressori ed oppressi, poichè negli istinti dell'uomo non vi è già quello di sacrificarsi per altri, ma bensì di far servire tutte le altre creature al proprio comodo ed al proprio piacere, ovvero il più schietto e puro egoismo.

Cristo operò un prodigio, una vera e grande innovazione ispirando e rendendo fruttuoso l'amore dell'uomo all'altr'uomo. Ma se conseguì tale effetto, si fu perchè vi usò mezzi che soli potevano farlo conseguire.

Egli insegnò l'unità della specie umana, quindi la fratellanza di tutti gli uomini, poi, Egli che come Dio aveva creato l'uomo a propria immagine prende umane forme, e come uomo muore per salvarlo e farlo felice. Egli che ha tanto amato l'uomo da morire per lui, non ha egli il diritto di dire a ciascuno degli individui cui conduce a salute: ama come ho amato io: rendimi il prezzo del mio sacrificio amando i tuoi simili come io feci? e immolando al pari di me il tuo al loro bene? Il cristiano adunque quando usa la carità, non lo fa per amore verso gli altri uomini; perchè un tale sentimento è in lui nullo o assai debole, ma perchè ama Iddio creatore e redentore al quale tutto deve, e dal quale tutto aspetta.

Cristo dichiarò che avrebbe perdonato a noi nella misura colla quale

noi avremmo perdonato ad altri; ci promise centuplicate le beneficenze che fatte avremmo ai nostri simili nel suo nome. Finalmente dichiarò che terrebbe come fatta a sè o a sè negata ogni opera buona che noi avremmo fatta o negata ad altro uomo. Poteva il precetto della carità essere più esplicito ed incalzante? Non si può essere cristiano senza amar Cristo, non si può essere cari a Cristo senza essere caritatevoli; non si può essere religiosi senza eseguire le opere dell'amore.

Ora siccome la religione è un sentimento naturale, naturale all'uomo religioso diviene quel sentimento dell'amore che altrimenti sarebbe un nome vuoto di senso. E siccome nessun'altra religione dalla cristiana in fuori insegna il dogma di un Dio umanato che comanda l'amore reciproco in virtù del proprio sacrificio, così non solo alcun'altra filosofia, ma neppure alcun'altra religione può confidarsi di condurre gli uomini ai correlativi atti di abnegazione.

Benchè il protestantismo sia cristianesimo, e insegnando le massime di Cristo chiami gli uomini alla carità, è però evidente che anche della carità debbe il cattolicesimo avere la più larga misura. Infatti che cosa sono gli atti di carità se non sacrificii fatti per amor di Dio e per bene meritare da Lui?

L'operatore della carità sa che cogli atti della sua abnegazione si farà dei meriti presso Dio o per ottenere da lui maggior premio o per conseguir minor pena. Ora i protestanti scemando il valore degli atti volontari e attribuendo una troppo larga parte alla gratuita grazia divina che premia e punisce chi vuole, e negando la esistenza del purgatorio, ovvero della espiatione oltramondana, diminuiscono d'assai il pregio degli atti volontari di carità.

Per tal modo la carità non fa forza al cuore di Dio.

I protestanti inoltre, non attribuiscono alcun valore alle virtù evangeliche: povertà, castità ed obbedienza: queste virtù ove mancassero di avere altro valore intrinseco, avrebbero quello di rendere possibili le associazioni aventi un fine puramente morale. Infatti, come può consacrarsi al servizio di una idea colui che abbia beni di famiglia e libertà di operare a proprio talento e quindi colle sole isolate sue forze?

Ora le sole associazioni ponno dare i grandi e continui esempi di quella abnegazione che esige da noi la vera e schietta carità.

E per ciò, per quanto siano accese dell'amore di Dio e degli uomini mille donne protestanti non faranno mai la metà del bene di cui sono capaci cento suore di carità, perchè queste ultime sempre unanimi nel volere, sempre concordi nell'operare consacrano ad unico fine tutti gli atti dell'intera vita, mentre le prime trovano continuo inciampo al buon volere nella dissimiglianza delle opinioni, e nelle distrazioni di una vita variamente occupata in oggetti diversi.

Se a queste verità così ovvie si volesse por mente, si direbbero mi-

nori spropositi e si farebbero minori ingiustizie. Ma la ragione oggidì ha i suoi pregiudizii, forse non meno assurdi e strani di quelli della vecchia ignoranza e della cieca superstizione.

Conferiscono a nudrire l'affetto nel cuore del cattolico buona parte di quelle cagioni che in lui alimentano la speranza: come la intercessione dei Santi, la comunione di preci e di meriti coi trapassati e l'azione morale dei Sacramenti. Il cattolico trovasi in commercio d'amore con tutte le intelligenze create: da tutte riceve aiuto, ma alla condizione di amarle tutte. Egli si avvezza a considerare la vita come uno scambio universale di benefizii, e quindi a non vedere nella umanità che un immenso consorzio sorretto dalla reciprocità dei pietosi uffizii sotto la guida di un unico pastore, cioè di un' unica parola insegnatrice. Se questo ideale della cristiana carità non ebbe ancora il suo effetto, ciò accade perchè gli elementi necessari al suo compimento, non sono ancora preparati nella debita misura. Ma il concetto vive pieno ed intero nell'insegnamento della Chiesa, e nel cuore di ogni cristiano.

Il cattolicismo non dimenticò nessuno di quegli altri mezzi che ponno conferire ad eccitare ed accrescere le potenze affettive dell'animo nostro. E se colla ragionevolezza e convenienza dei precetti e dei dogmi si volse a soggiogare l'intelletto, se coi modi sovra indicati adoperò di far suoi i sentimenti più nobili dell'uomo, non scordò che le nostre più vive e durevoli impressioni ci pervengono all'animo per la via dei sensi e coll'azione sovra di esso del sentimento estetico del bello. A ciò mirarono tutte le antiche religioni colle pompe, coi riti, colle musiche sacre, coi vestimenti sacerdotali; e se mosso da un giusto e legittimo ecclietismo la Chiesa Cattolica adottò questa parte dei culti prescritti, fu per la profonda conoscenza che possiede essa sola di quelle molte che sono meglio atte a vincere e condurre l'affetto.

L'esteriorità è in ogni cosa la lettera, la espressione vivente della interiorità delle cose. Per essa viene in noi il primo concetto di essa, e bene spesso tutta la potenza del raziocinio non vale a togliere l'effetto d'una prima impressione sensitiva.

Oh, quante volte lo spettacolo della natura serena o turbata, il suono di una squilla lontana, il canto di un augello nel silenzio della notte, il suono di qualche patetico stromento non valgono a mutare lo stato dell'animo nostro, a chiamarlo a sentimenti dolci, pietosi e mesti? Perchè dovrebbe la religione trascurare questi mezzi di soggiogare la volontà mediante l'affetto?

Io credo alla potenza della parola, perchè essa contiene in sè o riproduce alla mente tutti gli elementi estetici della vita. Ma se a questa parola aggiungeremo lo splendore degli ori, degli apparati e dei lumi, il suono dei sacri canti, il profumo degli incensi, sarà forse scemata l'efficacia della parola o non sarà anzi centuplicata?

I protestanti nel commettere alla sola parola il governo dell'affetto disconobbero la natura umana nella sua parte sensitiva, come nella parte intellettuale avevano sconosciuto la superiorità della fede a quella della ragione al conseguire lo stesso fine.

L'uomo non è composto di solo spirito, il suo spirito non vive di sola ragione. Avverto anzi che la ragione stessa non può che essere ancella del sentimento atteso che tutti gli atti della mente non abbiano altro fine che quello di procurarci qualche sensazione piacevole per quanto astratta ella sia.

Chi dimentica di parlare al sentimento, chi trascura i sensi che ne sono i ministri principali, non se ne intende, esso dimezza l'animo e sforza una metà di esso a fare il compito del tutto. E però chiunque potrà notare come aspra, rigida e disamabile riesca nel protestante la sua religione, perchè scompagnata da quella dell'espansività dell'affetto che viene solo svolta ed educata dalle impressioni convenienti ricevute per la via dei sensi.

Per siffatto complesso di ragioni e di mezzi operanti sull'animo, accade che nessuna religione diede al pari del cattolicesimo tanti esempi di sublime carità, di nobili e grandi sacrificii. In nessuna religione abbondarono quanto nel cattolicesimo le anime accese d'infinito amore per Dio, e così istancabilmente operose nel beneficiare l'umanità. Enumerate i contemplanti e gli ascetici, gli istitutori e i componenti delle corporazioni religiose dediti alla carità, e vedrete che essi passano ogni misura ed ogni aspettativa. Non appena un bisogno si fa sentire nel cristiano consorzio, ed ecco apparire chi infiammato di celeste carità si consacra a porvi riparo, ecco chi innamorato dal suo esempio gli si fa cooperatore e compagno nell'opera pietosa.

Tale fu in tutti i tempi la storia del cattolicesimo, e tale sarà in tutti i secoli, perchè sempre agiranno nel seno della società cattolica i principi che vi danno occasione.

Egli è per ciò, che in onta ad ogni sforzo contrario, il cattolicesimo sarà sempre la religione dei poveri e degli infelici perchè esso solo insegna ai ricchi ed ai forti che per esser veri figliuoli di Dio, veri fratelli del Cristo, è d'uopo amare gli uomini come lui, è d'uopo come lui sacrificarsi per loro.

CAPITOLO V.

DELL' ARMONIA DELLA VITA NEL CATTOLICISMO.

Il cattolicesimo che trovò mezzi così efficaci per eccitare e dirigere gli affetti dell' uomo, doveva essere altresì il migliore ordinatore della vita. E tale fu veramente. Il cattolicesimo in fatto nei rapporti sociali volle sempre assicurati i diritti dalla giustizia la più rigida, e volle temperati dalla misericordia gli effetti della giustizia. Esso disse al povero: tu sarai condannato se togli l' altrui; ma disse al ricco: tu sarai condannato se non doni il superfluo.

Esso disse allo schiavo ed al servo: sopporta paziente il tuo destino e non turbare la società per rivendicarti in libertà; ma disse al padrone lo schiavo è tuo fratello; egli non appartiene che a Dio, e la tua proprietà è iniqua.

Per tali modi, si formò nel cristianesimo quella società libera, sciolta, operosa dove, più che in altra è fatta ragione a tutti i bisogni, è aperta la via a tutte le attività.

Dove però è più manifesta la superiorità del cattolicesimo su tutte le altre religioni non solo, ma anche su tutte le singole sette cristiane, si è nell' ordinamento delle famiglie.

La determinazione, la limitazione dei rapporti fra i due sessi, l' ordinamento in somma del coniugio e della famiglia non è cosa arbitraria e tirannica come insegnarono anticamente i Manichei e recentemente i comunisti. — Essa non è che il risultato d' una tendenza naturale ed irresistibile dell' uomo, la quale sotto nessun cielo ed in nessun' epoca gli permise di abbandonare i fatti che si legano alla propagazione della specie in balia del cieco istinto brutale, della volontà capricciosa e mutevole o d' altro stimolo qualunque. Non v' è schiatta, nazione o tribù che non abbia dato una qualche forma al matrimonio per quanto imperfetta o manchevole essa sia.

Io sfido qualunque indagatore delle leggi e delle costumanze dei popoli antichi e moderni a trovarmene fuori uno che non abbia proceduto all' unione dei sessi con norme e regole uniformi e determinate.

La regola comune e pressochè universale, quella si è di costituire il connubio di una unica copia, cioè di una sola donna per un solo uomo. — La natura stessa a chiare note ce la insegnò producendo gli uomini e le donne in numero pressochè pari, e mettendoci nel cuore il sentimento della gelosia, il quale non consente la divisione del talamo e dell' affetto.

Di queste regole furono rigidi osservatori i Giapetidi, Greci, Itali, Celti, Germani, Persiani, Scandinavi, Tartari, Chinesi, il che vuol dire due terzi del genere umano, presso dei quali la poligamia non è che una rarissima eccezione.

Tacito ci parla con entusiasmo della moralità e indissolubilità del matrimonio presso i popoli tedeschi. I Romani dell'epoca regia e repubblicana tennero il matrimonio entro i termini più stretti della morale, facendo dei due coniugi una cosa sola; nè il divorzio del quale in Roma si abusò più tardi in modo così mostruoso fu mai praticato innanzi alla prima guerra Punica.

I Semiti conobbero la poligamia e la praticarono assai. Ma dai libri indiani e da parecchi passi del genesi si raccoglie che le seconde e terze mogli entravano nella famiglia in via sussidiaria, e che si riteneva pur sempre che il matrimonio fra due era il solo che fosse spontaneo e naturale.

Gli Spagnuoli conquistatori dell'America trovarono da per tutto una forma regolare di connubi. La poligamia non vi si trovò che nella casta privilegiata degli inchi peruviani la cui civiltà sembra essere d'origine asiatica.

È poi carattere universale del matrimonio l'essere consacrato dalla religione. Presso i Romani il matrimonio celebravasi in presenza del Flamine diale e di dieci testimonii con riti simbolici speciali. I Greci invocavano Venere e Giunone, i Fenici Astarte, gli Assiri Militta, gli Arabi Alitat, gli Indiani Maja e via dicendo.

Era serbato alla sapienza dei moderni il disconsacrare il matrimonio per farne un contratto e per dargli lo stesso valore morale di una compra o di una vendita.

Se adunque, un istinto irresistibile chiama i due sessi ad unirsi, un istinto non meno possente vuole che la unione si compia tra due soli individui e sia posta sotto l'egida della religione.

Se la cosa non corresse in tal modo, il matrimonio non sarebbe un fatto così universale, non dovrebbe essere inseparabile da ogni qualunque forma di società, perchè non può essere universale che ciò che è naturale e che spontaneamente accade ovunque esiste società d'uomini.

L'uomo, zoologicamente parlando, dee classificarsi nel novero di quegli animali che sono naturalmente chiamati ad un solo connubio, e il negar ciò è un negar la natura. L'uomo non può senza degradare se stesso rinunziare alla esclusività dell'amore, alla compagnia dei figli, alla unità della vita domestica. Il divorzio e la poligamia conducono egualmente a tale degradazione, quindi sono egualmente ripudiati dal retto istinto dell'uomo.

Per bene apprezzare i mali inseparabili da quelle due piaghe del connubio, bisogna mettersi dal lato della donna, che in forza della sua

debolezza è costretta a subirla entrambe. Bisogna vedere la persona amata in braccio ad un rivale, bisogna vedere i proprii figli sopraffatti dai figli di lei; oppure bisogna vedere scissa la prole e dividersela come armenti e masserizie. Dove sarà l'amore, se non siete certi di goderne, dove l'affetto ai figli che non siete certi di conservare, dove la sollecitudine per interessi che forse domani non vi apparterranno? La poligamia ed il divorzio tolgono che il matrimonio raggiunga i suoi fini naturali; e per ciò la storia ci dice che Zoroastro ed altri antichi legislatori volendo pure che nozze vi fossero, furono costretti ad imporle come un obbligo religioso e civile. I Romani fecero leggi severe e gravarono d'una imposta speciale i celibetari. E perchè ciò? Perchè più non si trovava chi piegasse il collo ad un giogo altrettanto pesante quanto fragile. Ad un matrimonio solubile era sempre da preferirsi il concubinato e peggio; e fu preferito.

Il divorzio è ad un tempo effetto e causa di malcostume. È effetto, perchè chi concepì un'adultero amore vi ricorre volentieri per legittimare il suo ardore. È causa, perchè chi si vede tradito e deluso vi ha modo alla vendetta ed alla libertà.

Siccome però il matrimonio è un vincolo complesso, e la felicità non vi risulta dal soddisfacimento di una, ma di molte tendenze, così di rado avviene che tutte o il maggior numero di tali tendenze sieno soddisfatte, ed allora vi è difetto, vi è vuoto, vi è miseria, al che repugnando il naturale amore di noi stessi, suggerisce subito a rimedio il divorzio o la poligamia secondo che è maggiore o minore l'istinto della paternità.

Facile è quindi lo sdrucchiolo verso l'una o l'altra cosa, appena il senso morale o la padronanza di noi stessi vengono a scemare. Quindi, e protestanti e greci scismatici caddero contro lo spirito e la lettera del Vangelo, nel divorzio, e gli Ebrei e gli Arabi trascorsero alla poligamia sebbene il genesi chiaramente comandasse l'unità e l'indissolubilità delle nozze. Ogni qual volta sarà possibile riuscire all'intento, l'uomo si sforzerà di venire all'una od all'altra di tali cose; e le farà subire alla donna riluttante sì ma debole e impotente a resistere. Può un governo cominciare tremende pene contro la poligamia e vietare il divorzio. Ma non saranno uomini che obbedendo ad una idea avranno statuite tali leggi? Altri uomini adunque potranno statuire altre leggi in senso opposto, potete essere certi che lo faranno a lungo andare se non ne saranno impediti da qualche cosa di più che di umano.

Il cattolicesimo solo, tra tutte le religioni promulgò, in nome di Dio, l'unità e la indissolubilità del matrimonio, e per questo solo atto avrebbe diritto alla perpetua gratitudine dell'umana società alla quale per tal modo rese aperta e sicura la via del progresso e della civiltà. Nella Chiesa cattolica il matrimonio è un sacramento, un giuramento inviolabile. Esso è fatto colla malleveria, col favore ed in ossequio di Dio stesso.

Dio è continuamente fra i due coniugi per benedire al loro affetto, per riprovare anche il pensiero della infedeltà.

Il cuore del coniuge se un dì scorderà il sentimento che lo condusse all'altare non avrà alcuna legittima speranza; dovrà rassegnarsi o entrare in guerra con Dio e colla propria coscienza. Pel cattolico non vi è transazione possibile: o un nodo infrangibile o la colpa.

Tolta la possibilità della separazione, dovevano nascerne due effetti egualmente salutarì, cioè il procedersi con maggiore cautela alla scelta del coniuge, e la maggiore unione degli stessi fra loro.

Chi non può far che una scelta, adopera di farla buona, chi non può respingere da sè l'oggetto della propria scelta, bada a viver seco il meglio che può. Nasce da ciò che in parte alcuna ha la famiglia un sì facile, naturale ed armonico sviluppo come presso i cattolici. Vennero lodati i matrimonii dei protestanti perchè morali e casarecci. Ma quelli non sono consorzi, sono unità di chi comanda e di chi serve. Sono donne sempre tremebonde del ripudio, sempre paurose della separazione da una porzione dei figli comuni.

Appunto perchè il matrimonio è fra i protestanti una degradazione della donna, è frequentissimo tra loro il celibato di lei. Essa soltanto allora che respinge l'uomo può dirsi sua eguale, può godere degli stessi beni e della stessa libertà.

Nelle nostre contrade meridionali, ove la gelosia dei mariti teneva la donna in una condizione indegna ed umiliante, questa che non poteva vivere sciolta come una Miss inglese, molte volte preponeva il seppellirsi viva in un chiostro al farsi la misera ancella di un uomo.

Ciò che la forza impone può essere ordine, ma non moralità, e per ciò le nozze dei protestanti, se pur sono austere, provano quanto migliori e più logiche sieno quelle ordinate dal cattolicismo.

La Chiesa non fu paga di tutelare l'inviolabilità del connubio colla santità del sacramento, dessa volle darle un'altra base, vale a dire la riabilitazione della donna e della sua idealità.

Il genesi aveva già detto: la donna schiacerà il capo del serpente. Il Vangelo è venuto ed ha aggiunto che il Verbo di Dio ha preso umana veste nel grembo d'una Vergine.

Non nacque Minerva dal cervello di Giove? Non nacque Bacco dalla coscia di Giove? I denti del serpente, i frutti del cetriuolo non generarono i seguaci di Cadmo e i cercatori di Capla? Mancavano modi alla potenza di Dio per dare nuova forma al suo Verbo? Eppure il mezzo trascelto è il nascimento dalla donna, e dalla donna vergine, pura, immacolata. Da quel dì l'immagine della donna fu locata sopra gli altari, il nome della donna fu l'anello fra la terra ed il cielo, la virtù naturale alla donna, quella che la fa nobile o grande, la castità, ebbe un celeste esemplare.

Se ciò che degrada la donna, e la fa di persona cosa, è l'impudicizia, se nella impudicizia è posta la cagione d'ogni disordine domestico, d'ogni miseria della donna stessa, non si può dar carico alla Chiesa cattolica d'aver calcata la mano nel dar pregi e favore alla verginità, benchè questa contrasti alle naturali tendenze dell'uomo ed ai fini per cui fu creato. Il medico esperto usa tante volte il veleno per curare morbi ribelli ad ogni altro mezzo. Se la verginità non fosse posta come l'apogeo della virtù femminile, quanto sarebbe riuscito più difficile a molte spose il difendersi dalla seduzione. Era necessario che fosse molto, l'antidoto se doveva raggiungere il fine.

La sposa cristiana se non può essere vergine, ha come donna in lei un sublime modello di castità, ha in lei un sublime modello di madre.

Tutta l'antichità fu concorde nell'insegnare che la purezza del costume ravvicina a Dio e ci schiude la via della scienza. Infatti le Pitizie, le Sibille, le Veleda ecc. erano vergini. La purità portata nel connubio deve nobilitarne tutti gli intendimenti. E se è vero, come l'odierna scienza fisiologica ha posto fuor di dubbio, che il pensiero materno abbia potenza di plasmare la prole a propria immagine, egli è certo che la madre che colla purità si accosta a Dio e ne riceve le ispirazioni, potrà durante la gestazione aver pensieri capaci di condurre la prole a sublime altezza morale. Rachele nella sua umiliazione meditò un figlio che dominasse i fratelli e fosse sua gloria; e tale se lo ebbe!

La madre di Sansone consacrò a Dio la prole futura e le nacque un eroe della patria e della religione; la madre di Samuele consacrò a Dio il portato delle sue viscere, e le nacque un profeta. Il Battista promesso ad Elisabetta innanzi al concepimento fu santo nell'utero materno. La donna immersa nel senso, che produrrà ella se non dei mostri? Che avrà ella in sè, se non tenebre e bruttura? Tanto è ciò vero, che di figli bastardi uno solo non diventò mai un grand'uomo. Quanto il matrimonio è meno informato al senso morale, quanto più si allontana dal suo archetipo, tanto meno produce uomini di cuore o di mente elevata. Nell'evo moderno, il cattolicesimo è la religione che ha data maggior copia di uomini grandi. Sapete perchè? Perchè il solo cattolicesimo rese perfette le nozze nella perpetuità d'un unico nodo e nella eguaglianza dei due sessi; perchè rialzò la donna nell'esemplare della Vergine e madre Maria, perchè coi casti pensieri e colle sublimi virtù la predispose a generare figliuoli magnanimi, virtuosi e sapienti. Quanto la moderna civiltà deve alla famiglia, tutto lo deve al Cattolicesimo, che solo, conobbe come si domi e si guidi la più violenta e la più dolce delle passioni.

Reca quindi meraviglia non minore al ramarico, il vedere gli odierni legislatori tutti intenti a togliere al matrimonio il suo carattere sacro e religioso per farne un atto puramente civile.

Il matrimonio civile sostituisce la obbligazione legale al debito mo-

rale. Non solamente per caso il matrimonio non è più cosa sacra, ma non è più posto sotto la salvaguardia della coscienza.

Nel matrimonio religioso, la promessa si fa a Dio; nel matrimonio civile all'uomo. Nel primo è Dio che obbliga i due coniugi all'osservanza dei loro doveri, nel secondo è la legge dell'uomo o il mutuo consenso. Ora la legge umana è soggetta alle vicende umane e muta coi tempi, colle vicende e mediante l'urto della opposta volontà, e il consenso, come è dato, è tolto.

Il matrimonio della legge e del consenso deve di necessità riuscire al divorzio. Dee riuscire altresì alla immoralità, imperocchè, se il matrimonio non è un atto sacro rivolto a fini sacri, che cosa sarà se non un mercato delle cose più grandi e più sublimi che abbia la natura, l'amore e la paternità?

Il matrimonio civile è null'altro che un corollario di quel sistema con cui si vuole sconsacrare la vita e porla in arbitrio della ragione o meglio della volontà individuale.

Non si vuol più Dio; Dio è in noi; la nostra coscienza, la nostra volontà, riflesso e riverbero dell'universo, sono la voce di Dio, ovvero della vitalità universale.

Chi parla più oggi di Dio se non i preti? Il diritto, la legge, la coscienza, ecco gli dei del mondo moderno. Ma non dei, idoli piuttosto dei quali ogni uomo è sacerdote, e nel cui nome trova il mezzo di farsi una giustizia e un dovere a suo modo.

La donna, debole per natura, e incapace di resistere da per sé all'uomo, dovrà esserne la vittima non appena i rapporti dei due sessi cesseranno di essere determinati e circoscritti dalla religione. Il matrimonio civile incomincia a degradare la donna costringendola a fare oggetto di un contratto quanto essa ha di più sacro: il pudore. Compierà la sua degradazione, mettendolo senza alcuna difesa morale nell'arbitrio di chi è interessato a farsene un mezzo di brutale godimento.

Reca però stupore che donne vi sieno che nel mentre si fanno propugnatrici della libertà e della emancipazione del loro sesso, stacchino il cuore da una religione che è ed è stata fin qui il solo presidio dei loro diritti e della loro dignità, e colla penna e coll'esempio seguendo il vezzo comune, si facciano a preparare colla irreligione la propria rovina. Povere illuse; specchiatevi nelle donne d'oriente il cui destino fu regolato dalla legge o piuttosto dall'arbitrio del sesso più forte, e imparate quale sia il destino che vi attende se riuscirete nell'opera demolitrice.

L'odierna società è poi ingrata ed ingiusta allorchè appone a biasimo del cattolicesimo il celibato del suo sacerdozio. Il celibato dei preti non è un dogma, ma una disciplina; nella Chiesa primitiva, non erano interdette le nozze ai chierici; il concilio di Pisa lo concedette ai preti del rito greco, ed il concilio di Trento pose la questione se le nozze dovessero concedersi ai ministri della chiesa latina.

Allorché Gregorio VII tolse via il concubinato legale dei preti volgeva il secolo XI, quello nel quale la casta militare aveva raggiunto il più alto grado di potenza e nel quale per mille vie, e dopo molti contrasti, era riuscita ad ottenere la disposizione dei Vescovati e dei Benefizii ecclesiastici e vedevansi prelati, baroni e guerrieri, reggere con una mano il pastorale e coll'altra la spada.

Che sarebbe avvenuto se le nozze fossero state tollerate più oltre nel clero? Che in breve il governo della Chiesa da elettivo sarebbe divenuto ereditario, e che invece del merito la sola nascita avrebbe chiamati alle più alte dignità sacerdotali. Ed allora, dove sarebbe riuscita la morale, la scienza, l'indipendenza della Chiesa? Accanto alla casta militare sarebbesi costituita una casta sacerdotale, ed entrambe come sorelle e nate ad un parto dalle schiatte conquistatrici, avrebbero di comune accordo spenta senza rimedio la civiltà e la libertà; e in luogo del presente moto civile si sarebbe addivenuto alla immobilità stupida e servile degli Indiani.

Il celibato dei preti salvò la società dal servaggio, la morale dal pervertimento, mantenne vivo il principio liberale della elezione, l'ossequio alla scienza ed alla virtù, diede modo agli ingegni di svilupparsi e di crescere a comune profitto.

Spetta alla sapienza della Chiesa il determinare se e quando si possa con utile o senza rischio, permettere le nozze a chierici.

Certo è, che non è che violando ogni principio di convenienza e di giustizia che si può dal nostro governo autorizzare il matrimonio civile dei preti; non si vede come lo Stato, dopo avere autorizzata l'azione legale della Chiesa e di riconoscerla come un ente morale, possa poi permettere che si manchi sfacciatamente agli obblighi che volontariamente si sono assunti verso di lei. Non si vede, ripeto, come non sia lecito il rompere un contratto di compra o vendita di qualunque oggetto più vile, o una convenzione qualunque per lavoro o per mercede, abbiassi poi a ritenere di nessun effetto l'obbligazione del celibato assunto da chi volle ed ebbe vantaggi non pochi in prezzo ed in corrispettivo di un tale sacrificio. Ma è pur forza confessarlo; allorché trattasi di religione o di religiosa istituzione, par lecita e meritoria ogni più flagrante violazione della giustizia e della equità naturale. Ma badate, che con siffatto sistema si riesce ad un esito diametralmente opposto agli intendimenti, imperocchè gli uomini, che naturalmente amano e vogliono la giustizia, vedendovi operare in ogni cosa per la cieca passione, si faranno contro voi dalla parte degli oppressi e dei deboli; e il sentimento religioso per le vie della pietà e della equità tornerà più agevolmente a signoreggiare le menti e a rovinare in brev'ora la vostra lunga e faticosa impresa.

Il celibato è poi condizione pressochè indispensabile a tutti coloro che consacrano la vita ad atti pii, generosi e benefici, il cui risultato non

ridondi in privata nostra utilità. Tutti quasi i grandi benefattori dell'umanità furono celibi; la ragione si è perchè l'uomo non può dividere l'attività e l'affetto senza scemarli di forza e di effetti. Come potrà consacrarsi ad esempio all'assistenza degli ospedali, all'istruzione dei fanciulli o ad altra opera consimile, chi avendo moglie e figliuoli è costretto ad assistere e ad educare questi a preferenza di quelli e per debito e per affetto? Gli interessi domestici creano all'uomo imperiosi bisogni materiali e morali che gli rendono difficile e spesso impossibile l'adempimento di certi obblighi che riescono di pochissimo peso a chi ne è libero.

Egli è per tali motivi che ad ogni governo riesce sempre malagevole il traslocare o il disporre a suo arbitrio de' suoi funzionari civili; egli è per tali motivi che ogni governo studiò di rendere difficili le nozze ai militari. È egli adunque strano che la Chiesa cattolica che indirizza ad un fine morale elevato i suoi ministri, che ha d'uopo di poter liberamente disporre di essi per ben riuscire, che ripone l'unica sua forza nella propria unità e nello spirito di corpo, abbia senza esitanza comandato il celibato dei chierici?

Del resto la continenza o castità volontaria, forma parte di quel sistema di astinenze che tutte le religioni opposero sempre all'impeto delle passioni disordinate. I digiuni, le privazioni; le macerazioni, la povertà elettiva, non sono trovati esclusivamente cristiani.

Gli Ebrei, i Turchi, i Brammisti, i Buddisti, e perfino molte rozze e selvaggie popolazioni le praticano anche oggidì fuori del Cristianesimo. L'assenza degli eccitamenti sensuali, l'indebolimento del nostro sistema nervoso periferico, accresce grandemente le nostre facoltà intuitive e percettive, e ci rende capaci di grandi fatti e di grandi ispirazioni.

I Profeti e le Sibille non dettavano mai se non a digiuno i loro responsi. Anche oggi si osserva dai medici e dai fisiologi che i sogni fatidici, i presentimenti di fatti veri hanno luogo nella donna a preferenza che nell'uomo, e che fra le donne si notano con maggior frequenza tra quelle che per natura o per malattia hanno più debole il sistema nervoso, d'onde ne segue che mentre il celibato e le astinenze esercitano ed rafforzando l'impero della volontà sopra noi stessi, esse nobilitano ed innalzano il nostro spirito a cose superiori e pressochè sovrumane.

Col celibato e colle astinenze il cattolicesimo intese a preparare anime grandi, e uomini indipendenti al conseguimento degli alti suoi fini. E coll'elevare il matrimonio al grado di Sacramento non solo diè salda base alle società future, non solo assicurò la libertà e la dignità della donna, ma pose i coniugi nelle condizioni più opportune per dare alla società ed alla religione, uomini forti, onesti e sapienti.

Le nazioni germaniche che quattordici secoli or sono invasero, ed in parte ripopolarono l'Europa, sostituirono alla preponderanza dell'elemento sociale, quella dell'elemento individuale. Questo fatto accordandosi

coll' altro che procedeva dal Cristianesimo, vale a dire, l' alto valore morale concesso all' individuo, dovette condurre gli uomini al culto dell' individuo e delle sue forze. Ma siccome le forze non possono valutarsi che dagli effetti che producono, così vi fu tendenza nelle società moderne a surrogare il culto della forza a quello della legge, quello della materia all' altro dello spirito, e quindi il sensibile dovette prevalere all' ideale.

Finchè le forze individuali non ebbero per la ignoranza dei tempi, altra palestra che la materia, nè altro fine che i suoi beni, alle tendenze ideali e spirituali rimase libero e non conteso lo svolgersi e il soddisfarsi; ma appena la ragione, questa forza individuale dell' intelletto, poté farsi largo e partecipare all' indirizzo della società, tosto si fecero innanzi i nuovi pensatori, condannando al disprezzo e all' oblio tutto ciò che era ideale, incorporeo, impalpabile, ed un falso e gretto positivismo venne a surrogarsi alla elevata spiritualità delle età religiose. Si dimenticò che l' uomo è un individuo dupplice, che come ha corpo, ha spirito, e che come vive di una vita esteriore ed operosa, vive altresì d' una vita interia e contemplativa. Ecco perchè i primi assalti rivolti al clericato, principiarono dagli ordini monastici, poi discesero alle fraterie, e per ultimo furono diretti agli ordini insegnanti ed ospedalieri.

Colui che non avrebbe potuto senza rimorso e paura accogliere il pensiero di proscrivere il clero secolare, si trovò dispostissimo a torre via il clero regolare, stimandolo un peso inutile, un parassito dannoso, un ostacolo, anzi un nemico dell' umano progresso.

Il monaco pensa, ama e prega. Ora queste cose non giovano nè al sonno, nè al cibo, nè al vestire; nè apparecchiano alcun nuovo godimento all' umana specie. E se gli ordini operosi paiono a prima vista scevri da tale vizio, hanno quello però di non porre l' individuo come fine a sè stesso e di protestare, col proprio intendimento morale, contro tutti i fatti sensuali ed egoistici che nascono dall' individualismo prevalente.

Le moderne rivoluzioni che possono considerarsi come espressioni delle opinioni della parte attiva della società, si diedero subito e da per tutto a disfare conventi, a cacciare e impoverire monaci e frati. Ma perchè nelle fasi dell' inciviltimento vi fu pur quello di dare soverchio valore all' individuo, ne verrà egli di conseguenza che la Chiesa Cattolica avesse torto nel promuovere, propagare e diffondere gli ordini religiosi?

La società moderna riconobbe il principio d' associazione come un diritto e come un bisogno. È un diritto poichè ciò che un uomo ha arbitrio di poter fare da solo, molti uomini debbono poterlo fare insieme. È poi un bisogno perchè certi grandi fini non potendosi ottenere che concorrendovi molti cooperatori non si può ottenere ciò senza l' associazione.

Il cattolicesimo comprese ciò benissimo, e quindi forse pel primo introdusse nel mondo i consorzi e le libere associazioni.

Da principio la Chiesa stessa non fu che una grande associazione con ordini e beni comuni. Poi le singole Chiese divennero associazioni speciali nella associazione generale: finalmente al nascere, a norma dei tempi, nuovi bisogni sociali, natquero i particolari ordini religiosi.

Dovrò io provare che il ridurre a coltura i campi incolti, il conservare i libri e le dottrine, il curare gli infermi, l'istruire gli ignoranti, il redimere gli schiavi, l'assistere i moribondi, il formare Missionari e buoni sacerdoti sieno cose disutili od ingrate al mondo? Dovrò io provare che il conseguimento di tali beni può farci tollerare la esistenza della associazione religiosa che sola è atta a procurarceli? Nò: poichè io non scrivo per gli uomini corrotti e di mala fede. Vi sono uomini onesti che illusi dai comuni errori, ripudiano negli ordini contemplativi, la contemplazione, e negli operativi il dileguarsi delle personalità in faccia all'associazione.

Ecco la mia risposta.

Se il cantante, la danzatrice e il giocoliere hanno il diritto di divertire altrui, esercitando la gola, le gambe e le mani: se il letterato ha diritto di divertire se stesso usandovi la memoria, la ragione e la immaginativa, perchè non avrà diritto il religioso di soddisfare i bisogni del proprio spirito e del proprio cuore, amando e meditando la grandezza e la bontà del sommo artefice? E se a soddisfare il gusto di quelli permettete i teatri e le accademie, perchè non permetterete i conventi per soddisfare al gusto di questi? Se tollerate il consorzio dei framassoni che insidiano all'avvenire della società; se tollerate il consorzio delle meretrici nella casa di prostituzione, perchè non tollererete che vi sieno asili per la preghiera e per la contemplazione, che vi sieno rifugi contro le vie del mondo e i dolori della vita?

Ma v'ha di più:

In una età ove un impulso irresistibile sospinge gli uomini al conseguimento dei piaceri e delle ricchezze, valido e forse unico presidio contro lo irrompere delle passioni e la dissoluzione della società, è certamente l'esempio di uomini che liberamente e spontaneamente rinunziano ai diletti delle famiglie, al fascino delle ricchezze, alle soddisfazioni dell'orgoglio. Finchè il popolo si vegga innanzi agli occhi i viventi esemplari della castità, della povertà, della umiltà evangelica, egli crederà possibile, anzi doveroso il sostenere mali e privazioni di gran lunga minori. Togliete via tali esemplari, e come gli persuaderete voi l'astinenza dalle cupidità e dalle ambizioni? Forse mediante l'opera dei ragionatori del tornaconto, e dei filosofanti da gazzetta consiglieri di virtù che non conobbero mai per se stessi? Ma io vi so dire che i diseredati dalla fortuna sapranno trovarsi i filosofi e i ragionatori di loro stampo che faranno a comodo dei poveri una dottrina più logica e gradita della vostra.

Ma il convento non solo moralizza la società coll'esempio pratico

delle virtù più necessarie alla sua conservazione, ma volge a fini nobili o profittevoli gran numero d'anime operose e di forti volontà che in altro modo sarebbero di travaglio e di peso al corpo sociale. La carriera monastica, se così possiamo chiamarla, scema di molto il numero degli aspiranti alle cariche, agli uffici, alle professioni lucrose. Tanti quanti sono i frati, tanti sono gli individui sottratti agli intrighi, alle brighe cupide ed ambiziose. Ma v'ha di più: un frate costa 500 lire annue alla società e mosso dal sentimento religioso, compie, per così tenue retribuzione, i più importanti, i più difficili uffici. Quale laico assumerebbe per sì tenue retribuzione la direzione d'un collegio, d'un ospedale, d'un orfanotrofio, o una cattedra di liceo e d'università? Può francamente asserirsi che le buone opere compiute dagli ordini religiosi costano alla società tre quarte parti meno di quelle che con esito sempre inferiore sono compiute dai laici, i cui bisogni personali e domestici sono quattro volte maggiori.

Gli ordini religiosi, benchè non assolutamente indispensabili alla religione, furono un sapientissimo trovato del cattolicesimo.

1.° Perchè per essi si offre ad ogni tendenza benevola e pietosa, il potente sussidio della associazione, la potentissima leva dell'amor divino.

2.° Perchè sono esemplari di virtù a cui invano tenta resistere il sofisma o la passione e che meglio di ogni argomento valgono a stabilirne la pratica.

3.° Perchè sono palestra utile ed economica a molte attività che altrimenti sarebbero un aggravio ed un pericolo.

4.° Perchè danno una giusta e legittima soddisfazione a quei bisogni della mente e del cuore che per essere bisogni morali, non sono meno imperiosi degli altri.

Il solo parossismo delle passioni politiche, i soli pregiudizii e rancori di tempi e di cose che più non sono, ponno spiegare la guerra che si fa senza scelta e senza distinzione agli ordini religiosi. Appunto perchè tali istituzioni scaturiscono dalla essenza stessa del cattolicesimo, giammai fin qui poterono venire banditi da una terra cattolica, se non se temporaneamente. L'Inghilterra e gli Stati Uniti non poterono negarli ai loro sudditi cattolici, e la Francia e la Spagna dopo averli distrutti col ferro e col fuoco li veggono risorgere da ogni lato. Così per la forza ineluttabile del sentimento religioso avverrà un giorno all'Italia. Ma perchè distruggere oggi ciò che converrà riedificare domani? Perchè non tener conto degli ammaestramenti dell'esperienza e della Storia? Perchè essere illogici ed ingiusti senza frutto pel presente, senza onore pel futuro?

I Re cadono perchè furono illogici ed ingiusti colle istituzioni che li circondavano. Badino gli uomini del progresso e della libertà a non rovinare per le stesse cause. La religione è essenzialmente liberale: l'associazione religiosa è essenzialmente democratica. Chi calpesta il fondamento e

l'esemplare del viver libero, difficilmente educerà il popolo a libertà. Forse lo educerà alla licenza; ma per essa non si riesce che alla anarchia ed al dispotismo.

Del resto, se il sentimento religioso è un bisogno, qual meraviglia che gli uomini si associno per soddisfarlo? Ogni volta che la religione si spiritualizza, l'associazione religiosa apparisce: tali furono in antico le famiglie dei pitagorici, i collegi profetici degli ebrei e i monasteri dei bonzi nel buddismo, le cui vedute spirituali e la cui morale tanto ritraggono dalla religione cattolica. Il monastero non è la regola, ma la eccezione. Ci può essere consigliato, ma non mai ordinato. Ma forse che non è eccezione tutto ciò che nel mondo è nobile e grande? Quando vi è soddisfacimento per le nobili e grandi tendenze, queste crescono e moltiplicano, e l'umana personalità progredisce verso la sua perfezione, poichè se nell'uomo vi è l'animalità, vi è pure in lui la spiritualità, e questa evidentemente è stabilita a governo di quella.

Ordinata per tal guisa la società cattolica in famiglie e consorzi, provveduta di veri teologici e morali inalterabili, ne seguiva la necessità dell'autorità spirituale a far sì che le singole intelligenze non fuorviassero dal sentiero tracciato dalla fede. Da ciò l'autorità suprema della Chiesa universale e del suo capo, infallibile in materia di dogmi. La credenza alla infallibilità della Chiesa è la naturale e logica conseguenza del sistema naturale e logico, che fa accettare per fede e non per ragione i dettati della religione e della morale. Ciò mi dispensa dallo sviluppare tale argomento, poichè una volta ammesso l'immutabilità di una divina rivelazione, è forza altresì ammettere l'autorità di un corpo morale interprete e custode della verità.

Ma basterebbe egli forse il complesso delle leggi, degli ordini e dei provvedimenti di cui ci siamo occupati fin qui a rendere efficaci i dettami della morale e ad associarla alla religione? Basterebbe la vuota e sterile conoscenza del bene e del vero, del Creatore e delle creature a renderci utili od almeno innocui ai nostri simili? — No, certamente no; e coloro che col ragionamento vogliono condurre alla virtù, non conoscono la natura umana. Tutti gli atti intellettuali, morali e materiali dell'uomo prendono origine dai nostri sentimenti; e questi poi ponno ridursi a due soli, cioè al piacere ed al dolore. Cercare il piacere e fuggire il dolore; ecco la cagione, ecco l'origine di tutte le nostre azioni interne ed esterne. Nessun ragionamento potrà mai indurci a rinunziare ad un piacere o ad incontrare un dolore se non che all'oggetto di fuggire un dolore più grande, o di ottenere un piacere maggiore. Ragionate un pochino sui fatti vostri, guardate un pochino addentro nella causa che vi muove ad operare una cosa qualunque, e ci troverete sempre la speranza d'un bene o la paura d'un male.

Se tale è l'origine di tutti i nostri atti buoni o rei, come avrebbe

potuto prescindere da essa la religione cattolica nella direzione degli atti della vita? Il cattolicesimo, avendo ammesso, ciò che il solo buon senso basta ad insegnare, cioè, un'ordine ed una giustizia eterna, un disordine ed un'ingiustizia temporanea, fu, come ogni altra religione, condotto ad insegnare che agli osservatori della giustizia era promesso il piacere, e ai fautori del disordine il male. Questa dottrina è siffattamente conforme agli impulsi del nostro cuore che neppure nella vita temporanea ci è dato di sopportare pazientemente il piacere unito al disordine, o il dolore conseguenza del giusto e retto operare. Il concetto delle pene e dei premi oltramondani è dunque conforme al nostro modo di operare, al nostro modo di sentire, alla conoscenza che ci è data avere dell'armonia delle creature. Togliete dal mondo materiale le leggi che premiano e puniscono, e avrete la dissoluzione del consorzio civile, togliete i premi e le pene oltramondane e avrete la dissoluzione del consorzio morale, imperocchè ai sentimenti non si contrasta che coi sentimenti, chechè, in onta alla esperienza dei secoli, voglia dirne l'odierno razionalismo.

Ma che cosa è questo paradiso e questo inferno di cui ci si fa continua promessa e continua minaccia?

Può egli un'essere finito essere capace d'una esistenza infinita, d'una pena o d'un premio infinito? Non ripugna ciò alla logica ed alla esperienza? Le creature nascono e periscono, i loro piaceri e i loro dolori poco durano. Essi sono fuggevoli e passeggeri come gli atti buoni o rei d'onde prendono origine. Come mai potrebbero sottrarsi a questa legge lo spirito umano e le sue condizioni future fuori della vita terrena?

Per non allontanarmi dal metodo tenuto fin qui, dirò che basta a giustificare l'insegnamento cattolico a tale riguardo, l'opinione espressa intorno ad esso dal genere umano, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi.

Tutti i popoli credettero fermamente all'immortalità dell'anima. Sfidò qualunque indagatore della storia a trovarmi un popolo, una schiatta che credesse al totale annichilamento della nostra personalità. Ora, quando in una opinione sono concordi gli uomini ovunque e sempre, tale opinione appare come una parte integrante della nostra natura; e solo un mentecatto può presumere di vincerla e di distruggerla.

A che giovar può contro di essa tutta la logica del mondo? Se un tale provasse all'evidenza che il naso o altra parte del corpo è inutile otterrebbe egli perciò che gli uomini nascessero senza naso? Parimenti ovunque e sempre si credette che oltre la vita vi fossero premi pei buoni e pene per gli scellerati. I Greci ed i Romani credettero all'Eliso pei giusti, al Tartaro per gli empì, e ad uno stato celeste ed acreo per gli eroi.

Gli Scandinavi avevano un cielo per gli uomini forti e magnanimi, un inferno poi tristi e pei vili; gli Indiani e gli Egizii ammettevano il passaggio delle anime nel corpo degli animali, poi delle sfere di premio

e di castigo fuori del mondo. I Persiani credevano ad una pena espiativa, temporanea, la quale avrebbe fine colla risurrezione. Allora, si nell'individuo che nella specie doveva ripristinarsi la perfezione primitiva. I Cinesi e tutti i Buddisti tengono che tutte le anime giungeranno a Dio, quanto ai buoni, per una via facile e breve; quanto ai malvagi, mediante la espiazione e la pena per un proporzionato spazio di tempo.

Nessuna delle nazioni cui gli Europei trovarono nell'America era estranea a un tal ordine di idee. Ma ciò che l'istinto della umana natura ci rivela, ciò che in termini più esatti ci è appresa dal cattolicesimo, non contrasta nè colla ragione, nè colla scienza.

Infatto, che cosa è l'immortalità dell'anima? È la durata senza termine di quell'io operante e senziente che si chiama anima. Se ogni forza ed ogni sostanza è eterna ed indistruttibile, come la fisica insegna, perchè dovrebbe distruggersi quella forza e quella sostanza, che, sulla terra almeno supera e domina tutte le altre? Se è impossibile annihilare un atomo della materia, perchè sarà distrutta la potenza di sentire e di operare? Forse perchè il corpo, cioè la prigione e l'istromento di esso è distrutto? Ma l'anima evidentemente precedette il corpo, imperocchè solo una forza ideale pregea di tutte le qualità dell'animale futuro, è quella che da una massa informe d'albumina e di grassa, può trarre il più grande e nobile degli esseri organizzati.

Un'imponderabile dà evidentemente principio alla vita: un'imponderabile effettua tutte le sue manifestazioni. Ma questo imponderabile ha una direzione speciale, sicchè da un uomo non può nascere se non se un altro uomo. Questo imponderabile non è altro che l'anima. Ora se quest'anima ha preceduto o formato il corpo, perchè non dovrebbe sopravvivergli? L'orrore che proviamo verso il nulla, il conato che ci spinge verso una vita interminabile sono tendenze naturali. Ora, siccome ad ogni naturale tendenza corrisponde una analoga soddisfazione, così anche alla tendenza verso la vita eterna, corrisponder deve per legge di natura un'eternità di vita. Che poi questa tal vita debba riuscire eternamente misera o felice a seconda dello stato morale dell'anima, ciò si comprende di leggieri, anche per sola ragion naturale.

Che cosa è la colpa volontaria, se non il risultato di uno stato morale volontariamente assunto in odio dell'ordine materiale e morale del mondo, in offesa dell'amore universale, ovvero dell'armonia del creato?

Come mai potrebbe un'anima amare fuori della vita ciò che nella vita ebbe in avversione ed in disprezzo? Come potrebbe trarre godimento e compiacenza da quelle cose che in vita ebbe per contrarie e nemiche? Vedeste mai un tristo compiacersi della società degli onesti? Od uno scostumato starsi pago nella compagnia di matrone pure ed austere? Si diletto mai un cieco della luce del sole, od un sordo della melodia degli angeli? L'uomo immorale condannato a vivere nella atmosfera morale

dell'infinito, deve ragionevolmente essere infelice, quanto felice debbe essere colui che avendo posti i propri affetti in armonia coll'ordine, si trovi in accordo con tutto ciò che lo circonda. Il pensare che a due stati morali, diametralmente opposti, potesse esser fatta la stessa condizione, sarebbe concetto troppo repugnante alla logica ed alla esperienza. Iddio premia e castiga in quanto che pose la felicità nell'ordine e la miseria nel disordine. Ma il vero carnefice dell'uomo colpevole altro non è che se stesso quando si rese incapace dei soli beni che sieno veri e durevoli.

Siccome poi tale incapacità può essere più o meno grande, assoluta o relativa, la Chiesa cattolica sull'autorità del Vangelo insegnò con profonda sapienza che vi sono pene eterne e pene temporanee.

Spetta ad una larga e progressiva teologia lo stabilire i confini dell'uno e dell'altro ordine di pene; spetta alla sapienza divina il misurare i gradi di resistenza che ogni anima può opporre al fascino delle passioni. Ma certo è intanto che come l'esercizio sviluppa e rende preponderanti certi muscoli del corpo e certe facoltà dell'intelletto, così render deve arbitre della nostra vita morale le passioni a cui avremo dato più continuo e più libero sfogo. Ora se un'uomo ha fatto di sé per tal via un'essere anormale e disarmonico cui più non valgono a mutare nè consigli, nè esempi, nè castighi, come potrebbe per effetto della morte cambiar di natura, di tendenze, di volontà? Come potrebbe non sentire eternamente ciò che è divenuto parte integrante dell'esser suo?

Eccone d'avanzo per porre l'insegnamento della Chiesa al sicuro da ogni biasimo allorchè annunzia che, come vi sono premii eterni per la virtù, vi sono pene eterne pel vizio. Ciascuno durante la vita costituisce a se medesimo le proprie condizioni avvenire; ed in ciò è la grandezza dell'uomo, chè nella sua libertà può prepararsi i voli dell'aquila o le sorti del rettile.

Che se poi vi fu chi colla propria immaginazione spingendosi per gli ignoti regni di Dite vi ritrovò spaventosi e tormenti di cui l'umana sensibilità per solo miracolo potrebbe essere capace, ciò non all'insegnamento della Chiesa è dovuto, bensì al modo di sentire e di giudicare di età barbare ed efferate che facilmente trascorsero ad introdurre nel Codice dell'altro mondo le atroci pene che s'infliggevano in questo.

Come nella presente vita è impossibile dare al reo i piaceri di una netta coscienza o dare ad un'idiota le gioie del sentimento e dell'intelligenza, così è impossibile dare nella vita oltramondana i piaceri del consorzio spirituale infinito a chi lo ripudiò e sprezzò continuamente; ma ragion vuole che le pene che ne conseguivano siano proporzionate alla capacità della creatura ed alla bontà del Creatore, e che non si conceda alla grandezza del castigo quanto appena potrebbe entrare nell'animo del più crudele tiranno. Nascere colla capacità alla colpa ed alla pena, nascere colla possibilità di diventare Giuda o Caino è pericolo appena

compensato dalla possibilità di salire all'eterna beatitudine, senza che si sopraggiunga al legittimo effetto del peccato il terrore d'un martirio e di un'ora infinita.

Colui che ordinò la felicità nella giustizia e il dolore nella colpa stabiliva per tal modo il trionfo della verità e della legge per gloria propria, non per miseria altrui.

E se, proclamando che la misericordia sta su tutte le opere sue, permette che il Sole splenda sui peccatori quanto sui giusti, farà anche fuor della vita penetrare nell'anima degradata e reietta uno sprazzo di quella misericordia che, come un mare di luce, innonda l'esistenza degli eletti all'eterno convito.

O grandissimo e misericordiosissimo Iddio che col dolce e sacro nome di padre consenti di essere chiamato dalla povera e caduta progenie di Adamo: tu che per amore dell'umanità tralignata permettesti il sacrificio del tuo Unigenito Figlio, tu che a ritrarci dal baratro dell'antica rovina aggiungesti a' suoi meriti quelli di tutti i giusti nel decorso dei secoli; non dimenticare che io nacqui di fango e di creta, che d'altra luce io non vivo che di quella che emana dal tuo volto ineffabile, che d'altro bene non mi è dato a godere che di quello che puoi tu solo largirmi, che d'altra speranza io non conforto la mia debolezza che di quella di riposare nel tuo seno. E poichè per la inferma natura son tratto ad offender te nella sacra tua legge, tempera sì la tua giustizia che nella sentenza del Giudice io trovi l'amore e la misericordia del Padre.

CAPITOLO VI.

DOGMI SECONDO RAGIONE.

Mentre all'odierno razionalismo par duro lo ammettere la realtà di una causa unica, suprema ordinatrice dell'universo, mentre contrasta alla esistenza di una intelligenza autrice della legge morale, mentre infine si vuole bandire la religione dalla scienza e dalla vita, non è certo da meravigliare che si respingano i dogmi religiosi come assurdi e radicali e non si vogliano considerare che come una serie di fole inventate a capriccio per governare gli uomini ignoranti e deboli colla meraviglia o colla paura.

Quanto ci è insegnato dalla tradizione e dalla storia, quanto costituisce l'unità ideale del Cristianesimo, non costituisce allora che il progressivo sviluppo d'una impostura che addattandosi mano mano ai bisogni della società, altro non vuole che dominarla.

Io non voglio costringere alcuno a credere ai dogmi ed ai misteri. Potrei dire a chi li schernisce e li nega, che tutto il di si ammettono e si accettano come vere, opinioni scientifiche non più chiare e sicure dei dogmi religiosi; le teorie sugli imponderabili, quelle sulla vitalità, sulla gravitazione, non hanno nulla di più positivo e di più matematico di un mistero di religione. Ma se le ipotesi scientifiche sembrano necessarie per spiegare la fisica, le ipotesi religiose erano necessarie perchè avesse una plausibile spiegazione la vita dell'uomo, la quale senza di essa apparisce una strana ed assurda contraddizione anche alle menti meno oculate.

Ma se non obbligo alcuno a credere ai dogmi ed ai misteri, non voglio però permettere a nessuno di reputare stolido ed insensato chi li ammette.

Il genere umano che fin dall'origine ebbe dogmi e misteri, ha ben diritto di essere tutelato e difeso dalla tracotanza di questi nuovi sapienti che hanno l'impudenza di ridergli in faccia, e si confidano di far passare per mentecatti i sapienti di tutte le età e di tutti i luoghi.

Io non fo lezioni di mitologia: chi non la sa, la studi, e vedrà che se ogni popolo fu religioso, ogni religione ebbe i suoi dogmi e i suoi misteri.

Questa universalità del mistero e del dogma arguisce al sentimento naturale e fatale del sovra intelligibile. Chi non vede che tutti i fenomeni debbono avere delle cause? Chi non vede che le cause debbono avere un lato accessibile che le fa percepire, ed un lato inaccessibile consistente nella loro essenza? Il mistero è quasi causa anzichè effetto della religione. Il bisogno di spiegare il sovra intelligibile che sponta-

neamente balena alla mente dell'uomo, è forse una delle precipue cagioni che eccitano in noi il naturale sentimento della religione.

Se l'uomo è naturalmente condotto a credere al mistero e a stabilire dei dogmi, il combatterli sarà o una temerità presuntuosa o una impresa impossibile.

Io non perderò il tempo a chiarire la superiorità logica dei dogmi cristiani su quelli delle altre religioni. Mi basta dimostrare che nella piena oscurità nella quale noi siamo dei nostri rapporti con Dio e colla creazione, il dogma e il mistero cristiano, è una chiara e logica spiegazione della vita nella quale unicamente potevano acquietarsi la mente ed il cuore.

Che cosa è la vita? È nascere, sentire, operare, finire. Vivere è una tendenza infinita verso il bene che è verità, bontà, bellezza e piacere. Ma al bene contrasta l'errore della volontà che vuole il male, errore della mente che non vede il male, l'errore della natura che produce il male. Viene la morte e la tendenza del bene, quest'unica, questa suprema tendenza della vita, questa causa motrice di ogni nostro atto si rimane non soddisfatta e la vita stessa riesce un'assurdo.

Nascere per virtù di una forza occulta, senza coscienza, senza volontà, nascere in armonia con tutto il mondo esteriore arguisce una causa della nascita, causa sapiente nel preordinare, potente nel porre in atto il proprio concetto. Ecco Dio. Negare Dio è possibile. E che mai non è possibile all'uomo? Parecchi filosofi hanno negato perfino la nostra realtà. Ma siccome negare Dio è un negare l'idealità, l'ordine, l'armonia delle esistenze, il senso comune del genere umano si è sempre a ciò rifiutato tenacemente, e nessun filosofo per quanto sia stato acuto argomentatore ha potuto persuadere all'universale, che l'universo sia un'effetto senza causa, un'opera senza artefice.

Ora, non potendosi da noi concepire tali cose, è chiaro che coloro che hanno ammesso la esistenza di un Dio ossia di una causa e di un'artefice, hanno per sé la prova analogica di quanto accade nella vita, vale a dire che non vi ha opera senza operaio o effetto senza cagione. La dottrina che insegna la esistenza di Dio non è dunque nè assurda nè strana, ma è anzi la necessaria conseguenza del solo modo a noi concesso di considerare la relazione che i fatti hanno colle loro cagioni.

Il Cristianesimo passò più oltre; esso non si contentò di stabilire la realtà di una causa suprema, ma volle dircene per dir così la struttura, e riconobbe tre persone in un solo Dio, cioè Dio potenza o atto, Dio sapienza o pensiero, Dio sentimento o amore.

Potere, sapere e sentire sono le tre primarie modalità del nostro spirito. Esse devono naturalmente apparirci come i tre Agenti dell'Essere creante.

La potenza deve precedere, perchè pensare e sentire sono già effetti di una attività che li ha preceduti.

Da ciò la precedenza del Padre sulle altre due persone della triade divina; ma la potenza ha d'uopo dell'idea, del pensiero, della intelligenza per produrre. La volontà non può tradursi in atto senza la coscienza di ciò che vuole.

Ecco perchè sotto il padre vedi il figliuolo ossia il verbo, la intelligenza del padre. Basta egli forse che la volontà operi una cosa determinata perchè l'atto sia razionale? No certo. Se la potenza vuole un'atto determinato dalla coscienza, egli è perchè vi è un fine da raggiungere. Ora siccome noi consideriamo Iddio come l'autor d'ogni bene, il fine di Dio doveva essere l'ordine, l'armonia, la felicità. Dio dovendo essere fine a se stesso, doveva avere in se medesimo l'elemento del proprio fine. Ecco perchè sotto al Padre ed al Figliuolo appare lo Spirito Santo, cioè l'armonia dell'essenza divina, e la grande forza armonizzatrice dell'universo.

Come nella nostra natura finita la potenza, la conoscenza e il sentimento si unificano nell'atto e sono reciprocamente causa ed effetto l'una dell'altra, così parimenti i tre modi dovevano comporre una sola deità, d'onde l'unità di Dio in tre entità distinte increate o persone divine.

Io non pretendo di dimostrare la natura della Trinità nè filosoficamente, nè teologicamente. Tutto ciò che appartiene alle cause è mistero, e il mistero può travedersi, ma non vedersi.

Ho voluto dimostrare con brevità: che se il Dogma della Trinità non può spiegarsi, esso però non ripugna punto alla ragione ed alla analogia. Il concetto della perfezione primitiva dell'umana specie non è meno logico e naturale dei sovraesposti. L'uomo ha il concetto della perfezione possibile alla sua specie: l'idea del progresso non è che il conato verso tale perfezione. Una volta riconosciuto un Dio creatore, ne seguiva naturalmente che esso avrebbe dovuto creare ogni cosa perfetta secondo il suo tipo ideale, dunque anche l'uomo lo avrà creato perfetto a norma della propria idealità.

E se non si può immaginare che Dio abbia creato imperfetta la più grande delle opere sue, neppure si può immaginare che l'uomo imperfetto avesse potuto vivere o progredire, imperocchè il progresso importa alcune nozioni cardinali senza le quali non si può andare innanzi.

Presentare un fatto il quale inchiudesse in sè l'idea di perfezione nel Creatore e nelle creature era cosa oltremodo razionale e conforme al concetto che l'uomo si fa di Dio e di se medesimo, ed era la sola spiegazione possibile del fatto delle origini.

Ma se Iddio crear dovette l'uomo perfetto, perchè non è esso tale al presente, perchè, come gli altri animali, non si mantiene egli quale fu da principio? L'uomo ha la chiara nozione del bene e del male, e una volontà libera per appigliarsi all'uno od all'altro. Era dunque ovvio il supporre che se l'uomo non è più eguale al suo archetipo si è per-

chè mediante la sua libera volontà, fece da principio quello che fa tuttora, cioè respinge il bene ed acconsente al male, ovvero al disordine, alla disarmonia fisica e morale del suo individuo colla volontà divina e col resto della creazione.

Il peccato originale, ossia la primitiva deviazione volontaria dell'uomo dai fini imposti alla sua natura, non è nè strano nè assurdo; non è strano perchè ogni giorno esso si riproduce, non è assurdo perchè appare come il naturale effetto dell'arbitrio sviato dal sentimento egoistico della natura finita.

La ragione ed il sentimento dovevano però domandarsi; come mai alla sviata volontà della creatura doveva essere possibile di corrompere l'artificio e l'armonia della creazione.

Qual gloria o soddisfazione poteva trarre l'autore delle cose da un'opera che non appena fatta, era guasta senza riparo?

A questa domanda il Cattolicesimo risponde col dogma della redenzione.

L'uomo non poteva nascondere a se stesso che avendo egli un'ideale di perfezione, dovette possederla da principio, che non la possedendo al presente dovette averla perduta per errore dell'arbitrio libero, ma che la sua perfezione essendo il fine dell'atto creativo, Dio doveva avere dato all'arbitrio il modo di ripristinarla, donde il dogma della redenzione.

Questo dogma mette d'accordo la bontà divina colla libertà umana, imperocchè se l'uomo come libero ha potuto e può tuttavia errare, come redento può rendere nullo l'effetto dell'errore, e ristabilire in se medesimo la propria primogenia perfezione morale.

Il modo poi della redenzione indicatoci dal Cristianesimo era poi il più logico, il più naturale, il solo possibile.

Il Redentore doveva essere necessariamente lo stesso Iddio, giacchè egli solo, come creatore dell'uomo, conosceva pienamente la natura umana, le sue leggi, il modo di rialzarla. Ma Dio è uno spirito perfettissimo e non può entrare in comunicazione diretta e sensibile colla creatura, se non che in modo fuggevole intuitivo, e quindi insufficiente all'effetto. A conseguire quest'effetto, era d'uopo che Iddio parlasse il linguaggio dell'uomo, o meglio che la bocca dell'uomo esprimesse il pensiero di Dio che in altro modo non poteva essere intelligibile.

Il dogma della incarnazione del verbo di Dio, ovvero della sapienza del pensiero di Dio soddisfa pienamente a questo doppio bisogno. Ma l'uomo muore: qualunque sia la sua perfezione morale, siano quali che si vogliano le sorti serbate alle specie, egli non ne partecipa, imperocchè egli non è solo composto di uno spirito capace di perfezione, ma di un corpo che è irreparabilmente corrotto, onde invecchia e si dissolve.

Ora che cosa dice all'uomo il Redentore del Cristianesimo? — Coloro che saranno miei, saranno da me risuscitati nell'ultimo giorno. —

Il dogma della risurrezione finale è la logica conseguenza del dogma della redenzione. Se la redenzione o riparazione doveva essere compiuta, bisognava che la verità rivelata fosse non solo risorgimento dello spirito, ma risorgimento del corpo, imperocchè sì l'uno che l'altro furono perfetti da principio, corrotti da poi, e bisognosi di risalire insieme come insieme erano caduti.

La risurrezione poi, come fatto fisico, non ha nulla di più sorprendente o di più strano della creazione. Ora chi potrebbe negare la creazione? Qualunque sia il nome che voglia darsi alla causa della nostra esistenza, sarà pur sempre manifesto che vi fu un tempo nel quale l'uomo non esisteva, ed un altro tempo nel quale l'uomo cominciò ad esistere, e comparve per la prima volta sulla terra.

Ora, se l'uomo potè essere fatto una prima volta, perchè non potrà esserlo una seconda volta? Il negarlo sarebbe tanto ragionevole come se i mastodonti e gli itiosauri delle età primitive avessero dichiarata la impossibilità che l'uomo potesse essere creato dopo di loro. Noi che non conosciamo le leggi della generazione ordinaria, come potremo arguire all'impossibilità della straordinaria o palingenesiaca? Un uovo che non è altro che una massa informe d'albumina e di grasso produce un essere organico senziente, intelligente, operante per la sola azione del calore. Io domando se questo fatto sia suscettivo di una spiegazione più chiara di quella che si desidererebbe sul conto della risurrezione. Eppure chi nega la trasformazione dell'uovo? nessuno; perchè questo è di continuo presente agli occhi nostri, e ci pare naturale per ciò solo che è frequente. Non bisogna scordarselo: il dogma della risurrezione non ha nulla di più incomprensibile che quello della creazione, ma una volta ammesso che l'universo e l'uomo sono opera di un essere giusto e sapiente, il dogma della risurrezione è la giustificazione del Creatore, la riabilitazione della creatura, la logica conseguenza del creare e del redimere la creatura.

La risurrezione importa però l'altro dogma della immortalità dell'anima. Il senso comune del genere umano, il ribrezzo al nulla, la logica della vita che importa un compimento ai fatti morali rimasti senza spiegazione, tutto ciò rende ragionevole il dogma dell'immortalità dell'anima.

L'uomo non è sulla terra nè degnamente premiato delle sue virtù, nè degnamente punito delle sue colpe, e ciò ripugna troppo alla umana essenza perchè si possa mai persuadere ad altri che l'autore della giustizia e della legge, dopo aver comandato il bene e proibito il male dia la stessa sorte al giusto ed al reo, all'obbediente e al disobbediente. La giustizia e la verità non sarebbero più tali se il violarle o il seguirle non fosse un male od un bene. Ora siccome la giustizia è l'ordine, e l'ordine è l'espressione della mente dell'ordinatore, e siccome chi morisse fatalmente nella violazione dell'ordine avrebbe schernita la legge,

e l'avrebbe resa frustanea in se medesimo, ciò che ripugna al senso comune, così non resta che ammettere l'altra vita onde dar tempo alla legge eterna del giusto, di far sensibile al trasgressore la sua verità.

Il dogma dell'immortalità dell'anima neppur esso ripugna alle leggi della fisiologia poichè per analogia si può dedurre che se l'anima ha preceduto la formazione del corpo, ciò che è evidente, che può continuare ad esistere anche dopo la sua distruzione.

Molte persone asfittiche o annegate o colpite da catalessia nelle quali era cessato il calore e la circolazione e che abbandonate a loro stesse sarebbero passate allo stato di putrefazione, poterono, dopo molte ore dalla morte, essere richiamate alla vita quando con mezzi opportuni furono messe da capo in grado di vivere.

Ciò prova che ancorchè il meccanismo vitale non potesse più continuare in esse, pure perdurava ciò che noi chiamiamo anima, e poteva dentro il corpo riprendere le proprie funzioni.

Una volta riconosciuta l'immortalità della parte pensante e senziente di noi, era ovvio assegnarle oltre la vita un premio ed un castigo il quale emendasse il difetto della vita presente nella quale accade troppo spesso che resta senza soddisfazione quell'intimo nostro sentimento del giusto che vuole premiata la virtù e punito il vizio.

Nulla riesce più insopportabile all'uomo che l'impunità dei delitti. Da ciò i tribunali e i patiboli.

Invece di cercare nel diritto naturale l'origine della pena di morte, fa d'uopo ripeterla da questo sentimento istintivo dell'uomo, il quale lo sente così vivamente che non ha la pazienza d'aspettare che Iddio faccia nell'altra vita le sue vendette.

L'eternità poi dei premi e delle pene ha la sua origine nella condizione che è forza supporre all'anima sciolta dal corpo. Non avendo essa il proprio strumento, non può nè materialmente, nè moralmente operare per modificare se stessa. Rimanendo sempre nella condizione morale in cui fu colta dalla morte, essa deve perpetuamente subirne le conseguenze, salvo che un'azione esteriore non venga a modificarle. Di tale azione esteriore abbiamo nel cattolicesimo un'idea mediante il suffragio in pro dei defunti, del cui valore nessuno può esser giudice.

È chiaro però che il concetto del suffragio potrebbe conciliare la legge della eternità delle pene per legge di natura, colla loro cessazione o modificazione per legge di grazia.

Cristo discese una volta ad illuminare l'inferno colla sua sapienza ed a trarne coloro che altrimenti vi sarebbero rimasti perpetuamente. Del resto anche la intercessione ovvero la comunione dei santi è logica in quantochè è la espressione di quella continuità e solidarietà della specie umana che costituisce il suo indefinito progresso, e che ha per base l'istinto dell'amore universale, e l'armonia della creatura colla creazione e col suo autore.

Per quanto sia contrastato e troppo spesso soffocato dall'egoismo, esista ed opera nel cuore dell'uomo un sentimento che vuole vedere estesa la felicità a tutti gli individui della specie. Il senso comune poi c'insegna essere impossibile che il padre, la madre, i figli, i fratelli, gli amici e i benevoli non vogliano sempre, non chiedano spesso la felicità dei loro cari.

Se il merito e la colpa delle azioni sta nella volontà traviata dal sentimento, egli è chiaro che mutando la volontà buona in rea, l'uomo decade, e muta la rea volontà in buona, l'uomo decaduto risorge. Da ciò la teoria sommamente razionale della remissione dei peccati. Iddio, come vuole nella natura corporea l'ordine materiale e fisico, così vuole nella natura spirituale l'ordine morale. Una volta che questo è ristabilito nell'anima, l'armonia di essa è ristabilita, vale a dire torna la sua amicizia con Dio. Un effetto che perdurasse senza cagione sarebbe un controsenso.

I dogmi del Cristianesimo o, per parlare più esattamente, del Cattolicesimo sono dunque tutt'altro che assurde e ridicole invenzioni, come vorrebbero far credere i razionalisti. Essi hanno la loro base nei naturali istinti dell'uomo, hanno la loro sanzione nei dettami del senso comune, costituiscono insieme un unico sistema logico e robusto, le cui parti armonizzano insieme per guisa che nulla può esserne tolto senza scomporre l'euritmia del rimanente ed hanno quindi tutti i caratteri della verità, che è una e multiplice e conveniente a tutti i fatti parziali.

Infatti in che consistono tali dogmi? Un essere unico, onnipotente, onnisapiente, onnisenziante. Uno, perchè uno è l'universo; triplice, perchè triplice è la forma dell'attività universale e apparisce come origine di tutte le cose.

Il mondo a noi sensibile si culmina in una creatura che è l'epilogo del mondo, il quale solo conosce il creatore, solo comprende l'ordine voluto da lui, solo ha libertà per conformarsi o ribellarsi all'ordine.

Perfetto da principio perchè perfetta deve essere ogni opera di Dio, egli si corrompe per errore e per colpa della volontà e non avrebbe più modo di risorgere e di ristabilire in se stesso l'ordine voluto da Dio. Ma Dio stesso gliene dà il modo prendendo forma e linguaggio umano. La parola sapiente del Dio umanato ristabilisce l'ordine morale nella mente dell'uomo colla seconda rivelazione del bene e del vero, e ristabilirà l'ordine materiale della vita mediante la risurrezione dei corpi.

Frattanto l'anima umana che è immortale ed imperitura come ogni altra sostanza semplice, ed acquista la perpetua felicità conformandosi all'ordine, o la perpetua miseria opponendosi soccorsa e sostenuta dal consorzio di tutti gli esseri intelligenti i quali colpivano a realizzare in ogni individuo per traviato che sia l'ideale della vita e la volontà del Crea-

tore. — Ecco l'epilogo del dogma cristiano. — Se Dio esiste, se Egli è giusto perchè ordinatore, se l'uomo ad un tempo è immortale, libero ed errante, tutto il sistema è di una matematica convenienza in tutte le sue parti, e una logica inflessibile si sforza ad accettarlo. — Ora chi può negare che vi è Dio, che vi è un ordine, che l'uomo è libero e capace d'errore? Che una scienza acuta e sofistica possa innestare altri sistemi per spiegare l'origine ed il fine del mondo e dell'uomo, io lo concedo, ma nessuno che abbia fior di senno potrà negare che il sistema cristiano non sia logico, completo e conforme a natura; e chi prende a schernirlo mostra quanta scarsa conoscenza egli abbia della filosofia, della storia e della natura.

Io voglio ripeterlo una volta di più: l'uomo ha bisogno, anzi assoluta necessità di formarsi una chiara idea della cagione delle cose (*Creatore*) e dei proprii rapporti con esso. Ma alla sua vita in società occorre che tali rapporti conducano alla morale; occorre cioè che il bene sia volontà e comando del Creatore, e che la volontà della creatura importi premio o castigo.

Un sistema che concigli tali estremi potrà essere falso, ma non potrà mai essere assurdo e ridicolo, come è l'opera di coloro che fabbricano sistemi cui la natura smentisce, cui il sentimento rifiuta, e in cui la logica dei fatti si discompagna dalla logica delle idee.

L'umanità seguendo i suoi sublimi istinti, procedendo a' suoi sublimi destini, costrusse un edificio morale e scientifico che sorse custode e conservatore della vita che è ordine e sviluppo.

Dio e la natura assecondarono questi nobili sforzi, ed alla umana attività fu dato d'aprirsi una via verso un bene indefinito sopra la terra, verso un bene infinito fuori della terra; e voi sapienti d'un'età di transizione, scopritori di qualche atomo dello scibile, vorreste con qualche povera utopia scalzare l'opera dei secoli e disfare con qualche insulso scherzo la forza di quei dogmi che fanno l'uomo virtuoso e felice? — E via voi siete fanciulli e fabbricate nell'arena. Volete essere più che uomini e siete da meno dei bruti, che se non hanno la ragione fiacca e mezzana che fa errare voi, hanno l'istinto che li guida diritti al loro fine e li rende ossequenti all'ordine ed alla giustizia.

CAPITOLO VII.

I DOGMI NELLA TRADIZIONE.

Non solamente i dogmi del cattolicesimo sono acconsentiti ed accettati dalla ragione come la naturale conseguenza delle condizioni dell'uomo, ma sono nella loro parte intrinseca il patrimonio morale del genere umano in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Il cristiano trova nelle tradizioni di tutti i popoli della terra i frantumi più o meno sformati della tradizione primitiva; il filosofo potrà trovare nella uniformità delle umane credenze la espressione, lo svolgimento logico di un istinto comune: ma tutti coloro per poco che con onesto proposito vogliano leggere la storia, dovranno ammettere che i dogmi del cattolicesimo sono i dogmi di tutte le religioni, e che in modo più o meno esplicito, più o meno completo, costituiscono il fondo d'ogni e qualunque religione umana.

L'uomo di ogni tempo e di ogni luogo fu sempre in parte cattolico perchè dovunque credette ad una causa intelligente, trina, umanata ad una umanità scaduta, redimibile, capace di libertà, di premio, di pena, d'immortalità.

Il cattolicesimo, umanamente parlando, non fece che far la gran sintesi delle varietà razionali o istintive del genere umano, e renderle forti ed efficaci, mediante il sentimento, a produrre la maggior somma possibile di bene morale.

I dogmi cattolici non sono dogmi umanitari, sono proprii di ogni gente, appartengono ad ogni epoca. Perciò direi che non solo sono razionali, ma che sono naturali. Ed è la sola ignoranza che può attribuirli al cristianesimo come gratuite e spontanee invenzioni.

A chiarire la verità di tale asserto, basterà un breve esame della mitologia e della storia.

Un Dio supremo creatore e Signore dell'universo.

Secondo il Tao-te-Ching, il Tao produsse tutti gli esseri.

L'Jeu di Laozé compie lo stesso uffizio presso i Chinesi eterodossi, come il Tien lo compie presso gli ortodossi.

Manitù, Toparan e Miustrie.

Bram nelle Indie, Zervane Acherene in Persia, Belo nell'Assiria, Piromi in Egitto, Zeo fra i Greci, Giove fra i Romani, Teutate fra i Germani, Odino fra gli Scandinavi, Jumala tra i Finni, Guighimo tra i

Negri, Bog fra gli Slavi, Teotl tra i Messicani, Pacacamac fra i Peruviani, erano altrettanti Dei onnipotenti e benefici creatori, oggetto dell'alto culto delle popolazioni.

Ma, al dissotto di questa grande unità, apparisce tosto la triade divina: Iu, Jang ed Ho; ecco la trinità del Tao-te-ching.

Sotto Bram si delineano nelle Indie: Bram, Visnù e Siva.

Gli Scandinavi adoravano Odino, Vile e Ve.

Radgast, Prono e Seva tra gli Slavi.

Giove, Nettuno e Plutone fra i Romani ed i Greci; Kuef, Ftà e Frè in Egitto, costituivano altrettante trinità perfettamente delineate. Giove trioftalmo e Dia Nume, triplice di Siberia, ed altri molti, danno esempio che anche la simbologia religiosa cercava di esprimere dovunque lo stesso concetto.

Come la Divinità creò il mondo, creò l'uomo che lo abita, deducendo l'umana specie da una prima coppia.

Da Caiomorti nascono, secondo Zoroastro, Meschia e Meschiane.

Issanagi e Isfanami, al dire dei Giapponesi, fu la prime coppia.

Manù e Satarupa fu la prima coppia, secondo gli Indiani; Dio stesso die' loro la legge.

I Greci davano a Prometeo una figlia e sposa detta Pandora ed una sorella, figlia come lui della giustizia originale, detta Protogenide, o la prima generatrice, quindi un'Eva greca.

Puruscia e Parguti è la prima coppia pei Baniani.

Odino trasse da due frassini una coppia primordiale, e così ovunque la specie umana è fatta nascere da due parenti e non da molti.

Tutti questi primi connubii ci sono poi costantemente dipinti come viventi nella innocenza e nella felicità.

Ma vi è nell'universo una forza, un'influenza che continuamente tende a disordinare l'armonia del creato.

Che cosa è dessa?

I Greci la chiamarono Tartaro, padre del serpente e dei giganti; gli Scandinavi lo dissero Loke; i Persi Arimane; gli Egiziani Tifone; i Lapponi Jabmé; gli Slavi Ternibog; gli Eschiniesi Uicca, gli Indiani Daitia ecc. ecc.

Dal principio malefico variamente nominato, procede dovunque lo scadimento dell'uomo dalla pristina condizione.

Fra i Greci, ecco Pandora che, mal consigliata, apre il vaso fatale che versa sul mondo tutte le sventure e tutti i morbi.

Che fa la bella Euridice? Morsa dal serpente precipita all'inferno. Che fa la bella Psiche? È curiosa, vuol conoscere l'amore e perde la felicità. Che fa la bella Proserpina? Mangia il frutto fatale, il melagrano vietato, ed è condannata all'inferno.

Meschia e Meschiane nella Persia sono la prima coppia: sedotta dal serpente offende il cielo, e ne è rigettata. Adimo ed Jvi nelle Indie hanno la medesima sorte.

Una civiltà, una corruzione, un castigo, ecco la storia dell'età primitiva presso tutti i popoli della terra. Un'era di giganti e di maghi, ovvero di forti e di sapienti, che della sapienza e della forza usano a mal fine, rappresenta la scienza e la corruzione del mondo antico.

Ajagrive nelle Indie, Zoach in Persia, Tifeo fra i Greci, Tifone in Egitto, Mitotin nel Settentrione sono maghi o giganti.

Poi viene il gran cataclisma, il diluvio a rinnovare il mondo.

Una medaglia trovata in Apamea dell'Imperatore Filippo, portava il ramo, la colomba e l'arca. Nicolò Damasceno riporta la tradizione che gli uomini salvaronsi dal diluvio sui monti d'Armenia entro un'arca di legno. In Atene, come in molte città dell'Asia, celebravasi la festa del diluvio, e mostravansi i fori pei quali le grandi acque eransi smaltite.

Tespiè era per gli Astechi un Noè scampato dal diluvio.

Megaro e Deucalion in Grecia, Xisutro in Siria, Satiavrata nelle Indie, Imer fra gli Scandinavi, Bit-Fiontam tra i vecchi Irlandesi, sono altrettanti rinnovatori del mondo dopo un universale diluvio.

Allora appare un'era novella di instauramento operata dalla sapienza sacerdotale. Ciò che Mosè stabilì sopra solide basi nel popolo ebreo, cioè il regno della verità e della promessa, altri pure lo tentò altrove.

Guarda alle Indie e vi trovi Manù e Dacca, guarda alla China e vi trovi Focchio. Maabad dà la legge alla Persia, Surmobel in Fenicia e Tot II in Egitto traducono in lingua volgare la scienza di Ermète. Oanne, uscito dalle acque ammaestra i Babilonesi. Allad ed Amergin fanno il simile fra i Celti.

Ma tutti costoro non sono gli autori della vita e della felicità degli uomini. Il mondo aspetta un Salvatore Dio Uomo che nella doppia qualità operando, insegnando e soffrendo ristabilirà ogni cosa nella pristina perfezione.

Osiride, Ercole, Bacco, Crisna hanno questi caratteri. Nati da una donna e da un dio, vivono, operano, muoiono per la verità.

Come parola, il salvatore si delinea in Mercurio, in Onover, in Samanacodam.

Sosiosc ed Hom nella Persia preparano il mondo alla risurrezione.

Tra i Lapponi Barara-Chied è il figlio di dio che governa il mondo in suo nome.

Balder presso gli Scandinavi è il giovane iddio della sapienza e della luce, ma è predestinato alla morte. Ucsid tra gli Jacuti offre le preghiere degli uomini al creatore e ne eseguisce i comandi. Guajaip in California è figlio del dio supremo, sceso in terra a darvi la legge. Il dio Tor de-

gli Scandinavi muore ucciso dal lupo Fenris dopo avere egli stesso ucciso il serpente e preparata la risurrezione.

Ati, Adone, Esmem sono forme meno spiccate del dio uomo; ciò nullameno, muoiono e risorgono il terzo giorno.

Ammisero poi tutti i popoli un grande, ma breve regresso del male quale trovasi indicato nell' Apocalisse. Per ciò tra gli Scandinavi Loche e Feuris vinceranno gli Asi alla fine dei tempi.

Famistai nel Giappone distruggerà alla fine dei tempi le leggi e la morale.

Il cavallo Calchi nelle Indie distruggerà il mondo civile.

I Persiani credevano che alla fine dei tempi Arimane farebbe le estreme sue prove contro Ormuzd. Ma Ormuzd manderà Sosiosc, e il male sarà vinto per sempre ed avrà luogo la risurrezione finale: così pure Ercole vince la morte, uccide l'Idra e libera Prometeo.

Liv e Livtrisur operano, secondo l'Edda, la risurrezione dei corpi. Xace nelle Indie otterrà lo stesso risultato. Narotana secondo i Samanci dell'Indochina verrà alla fine dei tempi a ristabilire la perfezione del principio.

Il complesso di queste tradizioni, che cosa ci dice egli? Che un Dio uno e trino creò il mondo e nel mondo l'uomo e la donna perfetti e felici; che il principio malefico insinuatosi nel cuore dell'uomo lo fece colpevole, quindi misero, infermo ed infelice; che egli progredì in questa via finchè non ebbe freno dall'universale diluvio. Che vennero poi ad instaurare parzialmente la scienza e la virtù dei Savi e dei profeti; ma che la loro opera imperfetta fu completata da un Dio uomo, che operò e patì per la salvezza di tutti: che il male fece sue prove dappoi; ma con trionfo breve e finale rovina, dopo la quale, mediante la risurrezione, fu restaurata e condotta a compimento l'opera del Salvatore ovvero la perfezione ideale ed iniziale della specie umana.

Ora, che cosa sono questi veri se non se quei medesimi che costituiscono l'essenza del Cristianesimo?

Come potrebbero mai identificarsi cosifattamente la dottrina dello Scandinavo, del Giapponese, dell'Indiano, del Persiano, del Greco, del Romano, del Celta così distanti per spazio, per lingua, per costumi, se tutte non venissero dalla stessa origine, se tutte non procedessero egualmente dalla naturale ispirazione, dall'intuito dell'uomo o da una rivelazione della verità, comunque fatta ai Patriarchi della specie umana? Poteva fra popoli, fra sacerdoti così diversi e lontani esservi un accordo di dottrine, una comunanza di frode? Chiunque consideri la cosa in buona fede dovrà riconoscere essere ciò impossibile. Che rimane allora? L'ammettere semplicemente e francamente che la parte più misteriosa e più astrusa, la più controversa della dottrina cristiana, altro non è che la fede, la scienza, la speranza di tutto il genere umano.

CAPITOLO VIII.

UN' ULTIMA OBBIEZIONE.

Ammettasi pure che il cattolicesimo, coi dogmi ecolla morale, sia meglio di ogni altra credenza, acconcio a soddisfare il naturale sentimento religioso, ma il cattolicesimo è egli poi progressivo? È egli poi in accordo con quelle tendenze liberali e civili che la religione suscitò, che la ragione legittimò e che il senso pubblico imperiosamente domanda?

Pare oggi a molti essere posto fuor di quistione che il cattolicesimo è il naturale avversario del vero progresso dell' umanità, il naturale fautore del dispotismo, dei privilegi e di tutti gli abusi.

Am messo nel cattolicesimo la sua incapacità a favorire lo sviluppo della ragione, della libertà, della nazionalità, delle facoltà largite dal Creatore alla creatura, deve seguirne che ogni governo buono e progressivo debbe avere in mira di abbassare e di eliminare alla perfine una tale credenza sforzandosi frattanto di toglierle forza, importanza e dignità.

Ogni buon patriota deve quindi essere ateo o, per lo meno, protestante, deve fuggire la Chiesa e inculcare agli altri la irriverenza per lei. Chi opera debbe operare, perfino il bene, irreligiosamente; chi insegna debbe insegnare la irreligione; chi scrive debbe porre in riso i riti, e in ludibrio le dottrine ecclesiastiche. Il fare altrimenti, si chiama essere clericale, essere retrivo, si chiama volere il danno e la vergogna della patria. E per ciò non appena uno sbarbato studentello o una sguaiata saputella di campagna pigliano la penna in mano, fanno le loro prime armi contro le viete superstizioni di Roma, il decrepito colosso del Vaticano, le volpine arti pretesche, le nere macchinazioni fratine. E il mondo stupito e beato di sì bei ritrovamenti applaude ai novelli Platon in farsetto, e si ripromette, mercè loro, una serie interminabile di secoli gloriosi e felici, illuminati dalla ragione che sola è degna di governare uomini ragionevoli, che sola ha il potere di farli grandi.

In questi novelli e avventurati tempi che la irreligione va preparando, ciascuno sarà maestro a se stesso, ciascuno sarà sacerdote a se stesso, e riconosciuto che un Dio vi sia, se a tanto progredendo si arriva, lo adorerà nel fondo del suo cuore, senza bisogno di sottane nere in cui l' uomo, tenendo sua via, possa inciampare e cadere.

Lutero lo disse declamando, Voltaire lo disse ridendo, D'Alambert e Diderot lo dissero filosofando: il cattolicesimo è incompatibile col progresso della ragione e colle applicazioni di essa nella vita pubblica e privata, e questa sublime scoperta è stata da indi in poi ripetuta ciecamente

ed in verba magistri, da quanti fanno professione di avere due dita di senso comune. E il cattolicismo non avrà egli armi per difendersi? Non avrà egli dei fatti da opporre ai gratuiti asserti? Non avrà egli dei difensori potenti che valgano a ribattere i temerarii e futili argomenti?

Tra i furori della rivoluzione francese sorse Châteaubriand, e insegnò la bellezza morale della fede cattolica; sorse De-Maistre, e chiari la grandezza del sacrificio cattolico; sorsero fra noi Gioberti e Rosmini a rendere evidente la convenienza fra i dettati della progressiva ragione filosofica col dogma cattolico. Chi valse a confutare e ridurre al silenzio questi potenti intelletti, questi sapienti interpreti delle dottrine cattoliche?

Eppure il mondo, e l'Italia in ispecie, dietro la scorta dei mediocri e degli ignoranti, continuò a credere e ad asserire che cattolicismo e libertà non ponno stare insieme.

Vi è nella vita dell'umanità una legge fatale per la quale gli errori accettati dalle passioni di un' epoca per grossolani ed assurdi che sieno, per quanta luce di ragione si adoperi a dissiparli, pure perseverano e crescono fino a che non abbiano prodotto tutto il male possibile, e non venga qualche grande cataclisma morale a cancellarlo dall'intelletto degli uomini.

Il sistema castale, il diritto di conquista, la schiavitù, l'inferiorità della donna ed altri brutti e colpevoli fatti sociali nacquero da errori che in onta ad ogni contrario insegnamento padroneggiarono per lunghi secoli or questo, or quel popolo. Accadrà egli il simile della falsa e matta opinione che mette in conflitto la religione e la civiltà? Non accadrà egli che messa in fuga la religione, la civiltà che è sua legittima figlia non le tenga dietro; e che ambedue non vadano insieme a rendere altre nazioni civili nella religione e religiose nella civiltà?

Non ispetta a noi di accogliere il funesto presagio, e di trarne argomento di farci neghittosi spettatori del male.

Come il soldato non cerca nelle probabilità della vittoria la misura de' suoi sforzi, non lice a noi astenerci dal proclamare la verità, per quanto incerto appaia l'esito dei nostri sforzi.

Il cattolicismo ebbe per suo capo l'Uomo-Dio; la legge divina si trovò incorporata nella natura umana. Ogni uomo potè considerarsi un fratello del Cristo. Cristo rese tutti gli uomini uguali fra loro, proclamandosi l'eguale di ciascuno di essi, offerendosi in olocausto per ciascuno di loro indistintamente.

Da indi in poi ogni disuguaglianza fra gli uomini potè esistere in fatto, ma non in diritto.

Ogni potere procedente dalla forza ed usato a beneficio dell'individuo potè aver luogo come un disordine, ma non ebbe poi la sanzione di un principio.

I tiranni despoti furono fuori della religione. La religione ammise

che vi fossero dei principi e dei capi delle nazioni; ma proclamò altamente che quella autorità non era un diritto procedente dal fatto naturale della forza, ma una delegazione della divina autorità perchè l'ordine morale voluto da Dio fosse mantenuto nell'umano consorzio.

Il fatto della Incarnazione e della Redenzione ebbero adunque questi due risultati immediati, cioè di stabilire la perfetta eguaglianza fra gli uomini e di togliere ai poteri costituiti il carattere di un diritto naturale.

Appena pertanto i neocristiani costituirono una società, la più perfetta eguaglianza vi fu stabilita, nè altra distinzione ebbe a notarvisi che quella della gerarchia sacerdotale procedente dalla elezione, e quella ancor più sacra della sventura e della virtù.

Cristo aveva detto: è più facile ad un camello passar per la cruna d'un ago che ad un ricco il possedere il Regno dei Cieli: egli ci mostrò il mendico Lazzaro assunto alla celeste beatitudine, ed Epulone il ricco ravvolto nelle fiamme eterne, non già per avere oppresso altrui, ma per non avere beneficato i poveri suoi fratelli in Dio.

San Giacomo severamente condannava ogni distinzione che viene dalla ricchezza, e San Paolo avvertiva i padroni che lo schiavo era loro eguale. Perciò il cristiano dava il soverchio degli averi suoi alla chiesa per le vedove, gli orfani e i poverelli, e dava la libertà a' suoi servi con atti consacrati dalla religione. La schiavitù domestica sparve dinnanzi al cristianesimo; ed alle sole invasioni barbariche si deve, se le sottentrò la servitù della gleba.

Se le istituzioni romane opponevano al cristianesimo i dettami del diritto naturale, le istituzioni barbariche opposero al medesimo il diritto assai più cieco e brutale della forza.

Oggi che il Cristianesimo ha vinto non gli si terrà conto degli sforzi che per quindici secoli sostenne per vincere?

La Chiesa innanzi tutto durante più secoli non permise l'ingresso nei gradi sacerdotali di alcun uomo d'origine barbarica. Così se dal lato degli invasori militarono tutte le forze materiali, tutte le forze morali stettero a difesa dei vinti. Fu circa il secolo decimo quando l'aristocrazia feudale ebbe un definitivo ordinamento che riuscì ai baroni ed ai re d'infеudare ai loro figliuoli i grandi benefizii ecclesiastici. Si videro allora Vescovi guerrieri tenenti il pastorale e la spada, l'elmo e la tiara, la lorica e la stola; alle concubine dei chierici fu data qualità di moglie; e però, mentre da un lato il sacerdozio stava per divenire un ufficio civile e politico conferito dai grandi, dall'altro lato minacciava di divenire una carica ereditaria del padre sacerdote nel figlio sacerdote. Per tal modo nel seno della casta militare ereditaria sarebbe sorta la casta sacerdotale ereditaria, ed allora la civiltà e la religione sarebbero perite insieme.

Il cattolicesimo seppe trar fuori in quel pericolo supremo una grande

e potente volontà, un uomo dalla tempra d'acciaio che salvò l'una e l'altra. Gregorio Settimo strappando dalle mani usurpatrici il diritto di dare ai Vescovi l'investitura, e richiamando i chierici al celibato, ridonò la libertà ai poteri morali della società, fece prevalere il principio liberale della elezione e della scelta, all'assurdo ed ingiusto della eredità. Coloro che accusarono Papa Ildebrando d'aver costituito il potere teocratico s'ingannano a partito: il potere teocratico era chiesto ed ordinato dalla condizione del tempo; ed anche senza quell'uomo sommo, il clero sarebbe stato l'arbitro d'ogni cosa. Ma senza lui la religione diveniva un'arma dello Stato, un'ancella dei despoti, un patrimonio della casta dominatrice, anzi una casta novella nel seno di una società organizzata al privilegio. La Chiesa nel difendere se stessa dai soprusi non dimenticò il popolo, non si associò ai forti contro i deboli. Tutti gli ordinamenti suoi, tutte le istituzioni delle quali oggi le si dà colpa, non ebbero altro scopo che farsi scudo agli oppressi contro gli oppressori. Per essa le Chiese, i domini ecclesiastici furono fatti asilo inviolabile contro la prepotenza dei baroni e dei grandi. Il povero e il debole vi trovava quella sicurtà che la giustizia umana non era in grado di dargli.

Ciò non basta, il titolo di chierico, la qualità di suddito o servo o vassallo della Chiesa fu titolo d'invulnerabilità. Nei monasteri che moltiplicaronsi a dismisura, trovarono migliaia e migliaia di cittadini il riposo e la pace, il modo di attendere agli ameni ed utili studi, di porre a coltura i campi deserti, d'infrenare le acque, di riunire coi ponti le sponde dei fiumi invalicati.

Che più? Fu sotto l'ombra del pastorale che le oscure ed oppresse cittadinanze cominciarono ad organizzarsi in ghilde ed in municipi, fu all'ombra del pastorale che poterono conservare o risuscitare qualche parte delle forme di libero reggimento. Pressochè tutte le città che poi furono famose per vita repubblicana, furono da principio infeudate ai Vescovi, Conti e Principi, e ben prima e meglio delle terre tenute dai laici ebbero libertà e ricchezza. Chiunque apra i libri delle nostre storie s'accorgerà tosto che nel secolo decimo il più delle nostre città avevano un conte ecclesiastico, mentre alla fine dell'undecimo, non più vescovi ma consoli trovi a capo dei municipi nascenti.

Fin dal secolo sesto occupando i barbari tutta Europa, i vescovi interposero l'autorità politica e legislativa dei loro concilii ai placiti dei campi di marzo e di maggio. Nessuna grande risoluzione fu presa da indi in poi senza il concilio dei vescovi. Divenuti potentissimi sotto i Carolingi costrinsero i baroni laici ad accettarli, non solo, ma a farsene strumento di governo, e a non usare del diritto e della forza che colla compartecipazione dell'alto clero. Quando più tardi furono costituiti i comuni, essi pure come grandi privilegiati poterono intervenire a quelle politiche adunanze, e gli Stati ed i parlamenti surrogaronsi alle accolte dei guer-

rieri barbari, alle diete armate dei campi. Così mentre la Chiesa col sistema delle immunità garantiva la vita e la sostanza dei cittadini, mentre coll' affrancamento delle città soggette preparava una nuova schiatta di uomini liberi, preparava mediante i concilii le future rappresentanze popolari, che sono tanta guarentigia ai comuni diritti e tanta parte nella vita, nei costumi e nel progresso degli stati moderni.

È troppo noto che la Chiesa tenne sempre nel medio evo la parte dei deboli contro i forti, dei piccoli contro i grandi, non solo trattandosi degli individui, ma dei ceti della società.

Essa stette colla parte repubblicana e democratica in Italia ed in Alemagna, favorì l' emancipazione della Sicilia, sedette nel Parlamento di Francia e d' Inghilterra e nelle Cortes di Portogallo e di Spagna. E quando in virtù del supremo arbitrato che le davano la religione, la scienza e il voto delle oppresse popolazioni, essa deponeva i re, faceva opera benefica ai più e grandemente provvida e morale secondo l' ordine di quei tempi. Troppo noto è ancora quanto la Chiesa cattolica facesse in pro dei lumi e della civiltà. Essa conservò i libri, essa coltivò gli studii; essa fondò e protesse le università; essa, mediante l' istituzione delle parrocchie, agglomerò e dirozzò le popolazioni agricole. Ora, se dai fatti vorremo salire ai principii troveremo che non un padre, non un dottore della Chiesa, che, come l' Obbes dei protestanti, stabilì mai in principio il potere assoluto dei sovrani. Da san Tommaso a Rosmini e Ventura, tutti furono in ciò concordi, vale a dire che il potere supremo non è proprietà, ma uffizio conferito ad utile comune.

Alcuni Gesuiti del secolo XVI e XVII giustificarono, consigliarono e promossero perfino il regicidio, eccedendo in un senso, come fanno oggi nell' altro, e favoreggiando allora le colpe dei popoli come sanciscono oggi quelle dei principii. Gli eccessi di cui può darsi carico ai chierici od ai rettori ecclesiastici delle età di mezzo, sono quei medesimi che costituivano il costume generale del tempo. Sarebbe assurdo il pretendere che uomini nati e cresciuti in un certo determinato ambiente morale, potessero, pel solo fatto di ottenere tonsura, divenire uomini nuovi, al tutto diversi da quello che erano innanzi.

I preti poterono apparirci battaglieri nelle età di ferro, intriganti quando l' arte del fingere fù strumento di potenza, inerti e fiacchi quando l' ozio e il fasto cortigiano sottrattarono agli affetti più maschi e robusti. Ma il cattolicismo, come dottrina continuamente operosa nel seno della società, stette incorrotto e saldo, e diede sempre i suoi frutti a beneficio comune.

Chi voglia ben riconvincersi dell' indole liberale e progressiva del cattolicismo, ponga mente agli ordini della sua interna organizzazione, e ciò gli basterà per chiarirsi del vero.

Il sacerdozio cattolico si compone di oltre forse un milione d' in-

dividui, non tratti da una o più classi di cittadini, non vincolati da alcun altro necessario requisito, tranne quello della vocazione e della dottrina. Ciò è sì vero, che i preti si reclutano, come i soldati, nelle infime classi della società. Ma se di rado accade che persona bassamente nata, arrivi a sommi gradi della milizia, è frequentissimo, anzi è la regola pressochè generale che uomini di umile casato giungano alla suprema dignità della Chiesa.

Siccome il grado e l'ufficio sacerdotale nobilitano chi lo esercita, e avrebbe potuto nobilitare la posterità del sacerdote, la Chiesa latina ordinò l'assoluto celibato dei preti, e la Chiesa greca interdisce le nozze ai vescovi; per tal modo il principio elettivo fu posto in salvo dalle domestiche ambizioni; una casta sacerdotale non si aggiunse alla casta guerriera per pesare sulle misere plebi.

Dai semplici sacerdoti formaronsi i maestri e i ministri della religione sparsi sulla superficie della terra cristiana con vario ufficio; ma nessuno di essi è dato dalla nascita, dal privilegio, dal denaro, sì bene dalla elezione fatta da ordinarii diocesani cui l'età, l'esperienza e il sapere, rendono competenti alla scelta.

I vescovi, tratti sempre dal seno dei minori sacerdoti, vogliansi dai canonici proposti dal clero locale e nominati dal Capo Supremo dell'Episcopato, con doppia guarentigia di utile e prudente elezione.

Alla sola usurpazione di prepotenti governi si debbe che la presentazione ai vescovati sia fatta da principi laici; nel che fare sebbene sia riservato in diritto il principio cattolico della elezione, pure nel fatto riuscì esiziale al governo della Chiesa, dimostrandosi aperto quanto più liberale e progressiva fosse la istituzione ecclesiastica della nuova forma laicale; e quanto prevalessero di dottrina e di virtù i prelati della elezione a quelli del favore.

Reca stupore il vedere gli uomini del progresso patrocinare la causa del regalismo, vale a dire, aggiungere anche un'arma spirituale alle tante armi temporali che ogni governo ha in mano per opprimere e corrompere.

La Chiesa, nel provvedere al suo reggimento supremo, fu guidata da sensi non meno liberali che nel dar forma alla locale autorità.

In fatti, la parte dogmatica, e puramente legislativa, venne affidata ai concilii, grandi ed universali adunanze dei Vescovi della cristianità, i quali procedendo essi pure da elezione, costituiscono la vera e legale rappresentanza della Chiesa. Il Sommo Pontefice, eletto a vita dal proprio clero, può considerarsi, come fu, esemplare ad ogni sovranità elettiva, e quasi una tacita sì, ma permanente protesta contro il sistema della eredità costituente un dannoso ed assurdo privilegio in favore delle caste e delle famiglie. Che sarebbe un Papa ereditario od eletto dai nuovi Crescenzi o dalle nuove Marozie?

Un altro salutare principio sancì la Chiesa nel suo interno ordinamento, e fu l' inamovibilità degli uffizii. Per esso neppure l' infimo tra i parroci può, senza un formale giudizio, essere rimosso dalla carica. E dove per abuso o per errore si venne meno a tale principio, la tristizia dell' effetto non tardò a giustificare la bontà della regola.

Solo colui che si sente inviolabile nell' esercizio del proprio ufficio, trova il modo di disimpegnarlo con integrità e con dignità di vita.

Volesse il cielo che di questa verità potessero convincersi una volta i nostri governanti e gli ordinatori del nuovo Regno. Ma per disavventura, in luogo di consultare la natura dell' uomo, i bisogni del servizio pubblico, e i dettami della esperienza, essi non tolgono a guida che vuote ed astratte dottrine che per generalizzare un qualche principio, dimenticano lo scopo vero degli ordini amministrativi, che altro non è che il bene comune.

Per le odierne leggi il pubblico funzionario rimane per 25 anni senza schermo e difesa alla mercede dei superbi padroni, e può da un' ora all' altra essere espulso senza diritto, nè per sè, nè per la famiglia, ad alcun legale provvedimento.

Per le odierne leggi l' inamovibilità del Magistrato, fatta illusoria dagli arbitrarii trasferimenti, non è più guarentigia della libera amministrazione della giustizia.

Per le odierne leggi gli impiegati provinciali, i comunali, gli insegnamenti d' ambo i sessi e d' ogni grado sono fatti municipii umilissimi d' autorità mutevoli, irresponsabili, il cui odio o il cui capriccio basta a condurre il pubblico funzionario e la misera famigliuola ad irreparabile rovina.

Così in tanto sfoggio di libere istituzioni, in tanto schiamazzo d' invocati diritti, abbiamo creato una schiera, anzi un secondo esercito di schiavi tremebondi a cui non tanto incombe l' obbligo di adempiere ai propri doveri, quanto di piegarsi ad ogni voglia dei nuovi despotti della civiltà.

Chi adunque meglio segue i principi di libertà, e meglio rispetta la dignità dell' uomo, la Chiesa cattolica che garantisce ai suoi ministri l' indipendenza delle opinioni nella coscienza di un sicuro avvenire, o lo Stato che muta i suoi uffiziali in un gregge di servi per meglio giovare a manomettere, occorrendo, i diritti di tutti?

Giova ancora per meglio chiarire l' indole essenzialmente democratica del cattolicesimo il prendere ad esame l' organizzazione ed il governo degli ordini religiosi.

Infatti nessuna di tali associazioni, eccetto le cavalleresche, tenne mai conto dei privilegi della nascita per l' accettazione di nuovi soci. Nessuna commise il governo dei comuni interessi all' arbitrio esclusivo di un abate, d' un priore o di un ordinario. Sempre la condizione dei natali fu tenuta

estranca alla ammissione dei religiosi, sempre procedette da elezione la nomina dei superiori, sempre i comuni affari furono discussi e decisi dal capitolo locale, provinciale o generale d'ogni ordine.

Gli ordini religiosi in generale, ma più specialmente gli ordini mendicanti ponno tenersi a modello di ben composta repubblica nella quale il solo merito procura il potere, la sola elezione lo conferisce, la brevità del comando è freno all'ambizione, ed ostacolo ad abusarne.

Potrebbe la democrazia essere il carattere generale della associazione religiosa, se dalla religione stessa non scaturissero i principii che le danno vita ?

Se liberali e democratici in sommo grado sono i principii del Vangelo, se democratica è la storia della Chiesa, se liberale e democratica è la sua organizzazione nei generali e parziali istituti, come potremo noi senza mostrarci digiuni d'ogni dottrina e senza chiudere gli occhi all'evidenza, affermare ulteriormente che Chiesa e civiltà sono incompatibili ? Come ammettere ulteriormente che il cattolicesimo ripugni alla libertà che è pure opera sua ?

Ma io già sento obbiettarmi che se il cattolicesimo fece qualche bene in passato, ora il suo compito è finito. Il cattolicesimo aiutò lo sviluppo della ragione: ora che questa uscì dalle fascie, ora che l'umano intelletto è uscito di tutela, spetta alla ragione il governo della civiltà e del progresso, e il cattolicesimo riesce un fuor d'opera.

La ragione o vero gli assiomi risultanti dalla esperienza e dalla osservazione è nobilissimo tributo dell'uomo; ma se da quello che fece fin qui dobbiamo argomentare dei futuri suoi frutti, davvero che io me ne sgomento. I Jerofanti egiziani e i ginosofisti indiani erano tali filosofi e sì potenti ragionatori, che nessuno in Grecia poteva vantarsi filosofo se prima non li aveva consultati. Ebbene, dalla ragione di questi sapienti uscì tutto intero il sistema castale. Ogni uomo, diceva il Bramino, tien da natura prevalenti attitudini, ha dunque l'obbligo verso la società di usar quelle e non altre. Ma il padre non infonde se stesso nella prole ? Dunque la prole, come simile al padre, deve esercitarne gli uffizii e i mestieri, ed ecco la casta bella e fatta. Ecco famiglie create per comandare, famiglie create per obbedire, e chi nascerà fatto sacerdote, e chi fatto guerriero, e chi fatto artista, e chi villano, e così di seguito.

Licurgo ragionò e disse: gli uomini deformati non giovano, dunque periscano. Confucio, ragionò e disse: i fanciulli esuberanti ai mezzi di una famiglia faranno morir di fame i servitori, dunque periscano.

Saprete dove si è andato ragionando, si sono uccisi gli uomini a sessant'anni perchè invecchiando non siano di peso a se stessi ed alla famiglia.

Un selvaggio ragionò, e disse ad un missionario: io soglio mangiarvi i miei proprii figliuoli perchè li genero a quest'unico fine.

Gli Epicurei ragionarono, e dedussero che godere era il fine della vita; gli Stoici dissero che fine della vita era il soffrire; i primi stettero neghittosi per non riuscire al dolore, i secondi stettero inerti per la varietà del piacere.

I Platonici e i Buddisti ragionarono e chiarirono che quanto è terreste nell'uomo era turpe ed abietto, e che la perfezione stava nell'annichilamento del proprio. Che cosa insegnò la ragione agli Spartani? Che era lecito battere gli schiavi per indurire il cuore, che era lecito rubare per rendersi destri ed accorti. Che cosa insegnò la ragione ai moderni utopisti? Che la proprietà è un furto, che il buon governo è l'anarchia, che Dio è il male. I più moderati vogliono il diritto al lavoro, la libertà della donna, il divorzio ovvero i liberi connubi ed altre simili inezie. Credete voi che la ragione non trovi eccellentissimi argomenti per dimostrare l'utilità, anzi l'estremo bisogno di tutte queste cose? Io stesso mi sentirei in grado di sfilzarvi tante ragioni in sostegno di tali opinioni, da farvene un grosso volume. In fede mia non so se tutto ciò vi vada a sangue; ma pure, questi sono i vecchi e nuovi trovati della ragione: e se essa non sa trar fuori altro, io presumo che nella religione dei padri nostri ci stia il nostro tornaconto.

Pare oggi a molti che il protestantismo sia più del cattolicoismo favorevole alla civiltà e alla libertà, e parte per valersene a disfare la Chiesa Romana, parte per usarlo a meglio fondare l'impero delle libere istituzioni danno opera a introdurre tra noi la Chiesa evangelica. Io non cercherò quello che possano fare al presente i ministri protestanti in profitto vella rivoluzione. L'opera loro non è di propagatori di una religione, ma di membri di una setta politica. Inglese od Anglomani stipendiati dalle società bibliche, frati e preti sfratati e spretati pei quali la novella missione è scusa ai licenziosi costumi, professione per campar la vita, e stromento di vendetta contro la Chiesa che abbandonarono, sono tanto incapaci d'insegnare la morale, la virtù e la salute, quanto attissimi ad accendere d'ira cieca e stolta il popolo ignorante contro la religione dei padri suoi. Potranno distruggere, ma non edificare.

Ma se per avventura il protestantismo potesse preponderare, e dar norma alla vita pubblica, esso non potrebbe non dare i frutti consueti, necessaria conseguenza, delle proprie dottrine.

Una religione o setta la quale stabilisce in principio che la ragione dell'uomo è bastante a trovare la verità, facendo d'ogni uomo una chiesa, d'ogni suo pensiero una rivelazione, d'ogni suo giudizio un'assioma, doveva riuscire al dispotismo ed all'aristocrazia, e così fu, perchè ogni potente secondo i casi e la fortuna, si credette autorizzato moralmente a trattare i proprii simili nel modo che stimò più conveniente, e a porre se stesso là dove si credette chiamato dalle fittizie e sofistiche sue teorie.

La legge che viene da Dio, obbliga tutti gli uomini egualmente; la legge che viene dagli uomini sarà sempre fatta a servizio e comodo del legislatore. Furono i protestanti coloro che, tornando sulle idee panteistiche del paganesimo, insegnarono che la società è onnipotente, che la maggioranza degli uomini è la fonte d'ogni diritto e d'ogni governo. Ora siccome le moltitudini non possono esercitare elleno stesse il potere, e dovevano delegarlo ad uno o più uomini, quest'uno o questi più dovevano divenire despotti, perchè erano chiamati ad esercitare il potere senza limiti delegato loro dal padrone. Per questa dottrina il sovrano in diritto si trovò essere in fatto un gregge di schiavi e il servitore del popolo sovrano si trovò essere il più assoluto ed irresponsabile dei tiranni.

I fatti rispondono a capello a queste deduzioni; e mentre fra i popoli che serbarono e fecondarono le tradizioni della fede cattolica, caddero irreparabilmente tutti gli abusi e i privilegi che mantenevano la disuguaglianza civile e politica degli uomini; i paesi che si abbandonarono alla così detta riforma religiosa, mantennero e tutt'ora mantengono incolumi le istituzioni barbariche che sanciscono innanzi alla legge i privilegi della forza e del sangue.

Che cosa è il governo Britannico se non se una oligarchia di primogeniti patrizi? Che vedete voi nella Prussia e negli altri Stati luterani di Germania se non se un popolo di privilegiati baroni che oggidì ancora dai loro mille castelli feudali conculcano le misere plebi e costringono trecento mila tedeschi ogni anno a fuggire in America a cercarvi il pane e la libertà?

La libera Svizzera era divisa in cantoni aristocratici e in cantoni democratici. Credete forse che i primi fossero cattolici? che i secondi fossero i protestanti? Voi v'ingannereste a partito credendolo.

Nella stessa repubblica Anglo-Americana gli Stati protestanti sono quelli ove è più manifesta la tendenza a ordinarvisi una oligarchia di ricchi. Non è poi da dimenticare che in ogni paese protestante il potere spirituale è parte del potere politico, e chi regge lo Stato, è principe e Pontefice ad un tempo. Il fatto è logico: se la religione è frutto della ragione umana, e se la ragione procedendo dall'individuo, dev'essere egoista, ed avere per fine l'utile anzichè il vero, è ovvio che chi governa ad utile comune, abbia autorità religiosa e morale. Datemi una Italia protestante, e non scorreranno due generazioni che avrete una società di privilegiati sovra un popolo di mendici e di oppressi. Avrete un re a far bandi di religione, e un consiglio di ministri a proporli e farli obbedire, e che sapranno un bel di mutarci la penitenza dell'olio e del pesce in qualche centinaio di sigari o di francobolli da consumare a profitto della finanza.

Non siamo adunque fanciulli, e religione per religione, teniamoci a quella che fece libero il mondo piuttosto che a quella che nell'apparente licenza dello spirito ci prepara un vergognoso servaggio.

Mentre francamente e risolutamente affermo che nessuna religione è atta quanto la cattolica a dar vita ed incremento a libere e progressive istituzioni, mentre dichiaro erroneo e fallace quanto possano dire in contrario i nemici e i falsi amici, non presumo però di negare che il clero cattolico siasi in parecchie contrade d'Europa e malauguratamente anche in alcune provincie della nostra Italia, mostrato avverso alla libertà ed alla indipendenza della Patria. È doloroso che cittadini di una terra che franse le secolari catene della straniera e domestica servitù, separino la causa loro da quella dei fratelli e dei padri, chiudano l'orecchio al grido della natura, il cuore agli affetti più puri, e la mente alle ragioni del diritto e della giustizia, per tenere le parti dei forestieri contro i nazionali, degli oppressori contro gli oppressi.

Iddio che creò l'uomo alla libertà, che lo costituì nell'uguaglianza, che lo conglomerò in nazioni autonome, non accetta l'offerta, non ascolta la preghiera di chi a profitto proprio invoca la disuguaglianza e l'oppressione de' suoi simili, l'obbrobrio e la servitù della terra ov'ebbe la vita. Ma è poi tutta del clero la colpa se non pochi de' suoi membri sono avversi a quegli ordini che tolgono il nome ma non sempre le opere dalla eguaglianza e dalla libertà?

Nello scorso secolo, la scuola degli enciclopedisti di Francia, come ai re ed ai nobili, così mosse guerra alla Chiesa, e non tanto ai suoi ministri, quanto ai dettami ed ai dogmi della religione.

L'esistenza di Dio, quella di Cristo, l'autenticità della Bibbia e del nuovo testamento, le tradizioni della Chiesa, quelle dello stesso paganesimo che le confermavano, tutto fu negato, ripudiato e combattuto colle armi del più maligno sarcasmo e della più fina critica. Falsità, sofismi e calunnie accumulate per un secolo diedero i loro frutti, ed in un momento di trionfo la cieca ed ebbra rivoluzione mandò in fasci chiese e conventi; e mandò preti e frati al patibolo. Potevano i superstiti al martirio o gli eredi dei martiri, perdonare ai loro persecutori; ma era egli probabile che potessero amare, sorreggere e difendere i principii che giustificavano la spogliazione e la strage?

Allorchè la Spagna si levò in arme contro l'usurpazione del primo Napoleone, il clero colle croci levate bandì la patriottica crociata, e sul palco e sul campo diede l'esempio del sacrificio e del valore per la santa causa della Nazionale indipendenza; ma che fecero coloro che in nome della libertà si tolsero nelle mani le redini del potere se non spogliare ed opprimere il clero?

Chi, se non il clero, capitaneggiò l'insurrezione del Messico e delle altre colonie Spagnuole contro il giogo della madre patria? Pure, ecco gli uomini del progresso e delle riforme a porre la mano nella sua sostanza e a togliere indipendenza e dignità. Ovunque poi, tranne negli Stati Uniti, i governi liberali vollero contro ogni logica ed ogni giustizia assu-

mere ed esercitare i diritti che s'erano usurpati i despoti degli scorsi tempi. Ma a che cercare fuori gli esempi, mentre ci abbondano in casa? Indarno il sommo Gioberti chiari l'infrangibile legame che congiunge la nostra alla grandezza del cattolicesimo; indarno un uomo provvidenziale, cinta la tiara di Gregorio VII e d'Innocenzo III, tentò con magnanimo e pio divisamento di conciliare nuovamente i monarchi coi sudditi, i principii liberali, colla religione, l'unione d'Italia colla indipendenza della Chiesa. Egli perdonò ai nemici, pose la sua fede negli uomini nuovi, stimando averli riconoscenti se non persuasi; promosse la riforma e la lega dei principii riformatori, concesse un libero statuto, e chiamò uno de' nostri più forti intelletti a dar vita ai suoi gloriosi disegni. A che riuscirono i suoi magnanimi sforzi? Il ferro dei congiurati troncò la nobile esistenza del ministro, e i cannoni del popolo furono drizzati verso le soglie consacrate al rispetto ed all'amore dalla religione e dalla gratitudine.

Trionfò dopo dieci anni il partito nazionale. La forza ineluttabile degli eventi e la volontà dei popoli, congiunsero al nuovo regno tre quarte parti dello Stato Pontificio. Non bastava forse? Perchè bandire e carcerare vescovi e preti? Perchè chiuder seminari? Perchè porre le mani nei beni ecclesiastici, occupare conventi, sopprimere gli istituti religiosi, e quello che è peggio consacrare l'irreligione nei codici, proteggerla nei parti di una stampa licenziosa, empia e menzognera, favorirla sotto le forme di un bastardo protestantismo atto a dividere piuttosto che a convertire gli Italiani?

Che volete di più? Che più occorre per dimostrarvi che se noi abbiamo degli addebiti da rinfacciare al ceto ecclesiastico, questo non ne ha dei men gravi da rinfacciare a noi. E se il clero venne meno non di rado ai suoi doveri cittadini, sorreggendo la tirannide interna e invocando le armi straniere, noi venimmo meno ai nostri doveri di cristiani non solo, ma a quelli della giustizia invocata da noi, a quelli della eguaglianza procacciata da noi, a quelli della libertà, unico fine delle opere e dei sacrifici nostri.

È egli degno dei ministri di un Dio che morì per tutti e morendo pregò pei proprii uccisori il farsi delle offese e dei danni comunque ingiustamente ricevuti un argomento per avversare le franchigie e la libertà della terra che diede loro i natali? È egli degno di un popolo che vuol essere libero, grande e sapiente il muovere guerra altrettanto fatale che inutile alla veneranda religione dalla quale attinge la morale e la civiltà perchè un pugno di preti obbediscono alla passione piuttosto che al debito di ministri di Dio, e di buoni ed onesti cittadini?

Non rifletterà il sacerdozio italiano che separandosi dal consorzio dei proprii fratelli, ed osteggiando le legittime loro aspirazioni affretta e compie il trionfo delle empietà, giustifica l'asserto de' suoi nemici, assume dinnanzi al Giudice Supremo il carico delle anime che nell'errore e nell'abbandono andranno perdute?

Non rifletteranno le nostre cittadinanze, i nostri comizi politici, i rettori della cosa pubblica che separando la causa nazionale dalla religione nazionale tolgono alla prima il fondamento e l'aiuto di quelle forti e severe virtù che sole mantengono e consolidano gl'imperi?

Non vorranno gli uni e gli altri ricordare che il dì che la casta militare e la sacerdotale vennero tra loro in lotta nell'Egitto, quel regno fu preda di uno straniero che li oppresse entrambi, e che quando la casta ieratica e la guerriera vennero in conflitto nell'India, le Indie parimenti col loro culto e colle loro armi soggiacquero al giogo forestiero?

Io dunque dico ai ministri dell'altare: non vi scordate che siete cittadini; amate la patria vostra; fate come tutti noi dei sacrifici d'interesse e d'amor proprio per farla libera e grande.

Dico altresì ai cittadini: rispettate la Chiesa, i suoi dogmi, la sua morale, i suoi ministri; tollerate, pazientate, aspettate per non perdere il tesoro dell'unità religiosa, del consorzio morale, delle forti virtù, dei nobili sacrifici, che la sola religione può insegnare e compiere.

Convinciamoci che tutti gli sforzi di un sacerdozio nemico non riusciranno a distruggere il presente ed a reintegrare il passato, come tutti gli sforzi dell'empietà non riusciranno a cancellare dal cuore dell'uomo il bisogno e l'amore della religione.

Perseverando gli uni e gli altri nella funesta via delle ire e delle vendette, potremo avere una patria, ma sarà debole e divisa, potremo avere una religione, ma impotente a raggiungere il fine, imperocchè come non si può persuadere la religione separandola dalle civili virtù, non si può promuovere il culto e l'amore della patria quando alle opere virtuose non soccorra la benedizione di Dio sulla terra, e oltre l'urna il premio di una vita migliore.

CAPITOLO IX.

IL CRISTIANESIMO NELLA STORIA.

Se il cristianesimo, coi suoi dommi, co' suoi riti, colla sua morale, è la logica della vita, ovvero l'espressione compiuta de' nostri bisogni materiali e morali, esso è parimenti la logica della storia, ovvero l'espressione della vita dell'umanità.

Il cristianesimo, largamente inteso, cominciò coll'uomo e costituisce l'elemento della sua esistenza.

Affermato, risponde ad ogni progresso dell'umanità; negato, spiega ogni suo regresso.

Come il regolo di una ferrovia, esso conduce a salvezza coloro che lo seguono, conduce ad estrema rovina coloro che lo abbandonano.

Un concetto unico, sovrano, universale, stette sempre in capo alla vita delle Nazioni, come a quella degli individui, il concetto del bene. Per due vie tentarono gli uomini di realizzarlo, o trasportando sulla terra la vita di quel cielo che è causa d'ogni perfezione, o tentando di ricondurre la specie umana alla propria idealità.

Il primo ordine d'idee si svolse sulle norme del sabeismo, e rappresentò il cielo sulla terra, l'altro cercò nella creatura la divina volontà, cercò nelle sue tendenze stesse la via di realizzarle.

Appartennero alla prima specie le civiltà degli Egizii, degli Indiani, degli Etruschi; appartennero alla seconda specie quelle dei Greci, dei Persiani, degli Scandinavi, dei Romani.

Prima d'ogni segno destinato a perpetuare le cognizioni, vi furono evidentemente le cognizioni stesse, poi vennero i segni, e questi furono le immagini simboliche delle idee e dei fatti divini che trasportati nel cielo formarono lo zodiaco.

A tutto il genere umano furono comuni le immagini zodiacali; ma i primi tra i popoli succennati se ne fecero un modello alla vita collettiva, mentre gli altri se ne fecero la norma della vita individuale.

Nel primo caso si ebbero la divisione delle quattro caste, rispondenti ai quattro punti cardinali del cielo; i sette colli, ad immagine dei sette pianeti; le dodici città o tribù o provincie, ad immagine dello zodiaco; d'onde una vita stazionaria ed arbitrariamente ordinata ad una perfezione chimerica. Tale perfezione essendo lo specchio del cielo, non era suscettiva di miglioramento, perciò l'idea di riparazione e di ristoramento della caduta natura era riportata al passato anzichè all'avvenire. Da ciò l'Osiride egizio, che redime le nazioni; il Crisma indiano, che

libera gli oppressi; l' Ercole fenicio, poi fatto greco, che purga la terra dai mostri.

Nell'altro ordine di concetto, campeggiando la natura umana, si riesce alla divinizzazione dell' uomo, che, logicamente parlando, doveva riuscire alla divinizzazione del male non meno che del bene, come fu tra parecchie stirpi camitiche, ma che per un salutare istinto umano ebbe tendenza di fare gli uomini virtuosi. — Qui la riparazione è futura, ed apparve come l' ultima evoluzione dell' umana attività. — Così Losiosch in Persia, Tor fra gli Scandinavi, e l' uomo profetato dai libri Sibillini fra i Romani, debbono nella pienezza dei tempi realizzare i concetti e compiere i destini della scaduta umanità.

Il Cristo che fu, o il Cristo che sarà, ecco le parole del mondo primitivo, ecco il fondamento d' ogni vita, sia essa stazionaria o progressiva.

Ma dove e come apparirebbe colui che doveva compiere l' aspettazione dei secoli, che doveva instaurare l' uomo nei diritti della propria natura, che doveva realizzare fra i liberi spiriti il pensiero del Creatore?

L' uomo lo ignora, la tradizione lo tace, e solo lascia scritto nei cieli la promessa e il suo tempo.

Un uomo eletto, una di quelle nobili e sublimi intelligenze, in cui si concretano i grandi istinti della umanità nasceva intanto nella Mesopotamia, e guardando in quei medesimi cieli, e meditando in quei sogni arcani in cui sfavilla con doppia luce la potenza di Dio e la speranza dell' uomo, concepisce l' audace disegno di costituire la ieratica, dal cui seno dovrà nascere il Salvatore del mondo. Se egli deve alla natura divina associar pure l' umana, egli nascerà là dove il desiderio, l' aspettazione, lo sviluppo del senso morale avranno meglio preparata la natura mortale a farsi depositaria e custode del Verbo divino.

Fare un popolo che creda e voglia dar vita al Messia e che credendo e volendo riesca allo scopo, ecco il concetto d' Abramo, ecco perchè egli abbandona la terra dei suoi padri, e solo e canuto, ma forte della sua fede, si posa nella terra straniera, ove l' ultimo Sacerdote dell' Altissimo lo comprende e lo consacra, ove la tradizione e la positura geografica chiedono del pari il compimento del più sublime tra i fatti dell' uomo.

Egli non è nè legislatore, nè conquistatore, nè profeta: egli non è l' uomo del presente nello spazio e nel tempo: è l' uomo di un avvenire che è tutto chiuso in lui stesso. Che sono i figli suoi se non poveri posteri? Eppure questi posteri si tramandano di generazione in generazione il più vasto, il più sublime, il più fecondo degli umani concetti.

La famiglia cresce in un popolo, e questo popolo per quattro secoli vive schiavo ed abietto nella terra straniera.

Più sempre lo incalza l' oppressione de' suoi signori, più sempre lo

affascina la sapienza di quella stirpe Sacerdotale che istituì e diffuse sì largamente nel mondo l'idolatria delle immagini e dei segni. Ma a che riescir può quella doppia influenza? Egli porta con sé il suo concetto, il suo palladio, ed egli non cessa mai d'invocare la sua libertà, di chiedere la terra consacrata al compimento de' suoi destini.

Ogni grande ispirazione trova un'uomo destinato a compierla e Israele trovò il Levita legislatore che colla sapienza egiziana libera e costituisce la novella nazione a compiere il disegno d'Abramo. Il popolo ebreo ebbe una organizzazione che evidentemente non tendeva che a raggiungere un tal disegno: la mosaica non ha raggiunta la perfezione morale, non ha fatto di quel popolo nè il più forte, nè il più sapiente.

I Romani, i Germani sono più morali e più forti di loro, gli Egiziani, gli Indiani, i Greci sono più sapienti di loro, ma essi soli sono ordinati al fine che è comune a tutti i popoli, e che nessuno è più in grado di compierlo.

Due oggetti importanto nati nella legge Mosaica, cioè quelli di prescrivere incolume da ogni concetto idolatrico il dogma della unità di Dio, quello di costituire la famiglia in vincoli così stretti e compatti che non abbia a dissolversi mai.

Tali ordini e così sapienti dispose il legislatore Israelita che nè per mutare di governo, nè per correr di secoli, nè per straniera dominazione, urono mai distrutti in quel popolo nè il concetto d'un Dio unico e creatore, nè l'unità delle Tribù e della famiglia.

Lentamente il concetto e la promessa del Salvatore futuro che era comune a tutto il popolo, si determinò nella Tribù Regia d'onde è forse a ripetersi lo scisma idolatrico delle dieci Tribù d'Israele. La Tribù reale di Giuda fiancheggiata dal ceto Sacerdotale, tenne allora l'intero uffizio ieratico che Abramo e Mosè avevano legato all'intero popolo.

Intorno a quella speranza, a quella promessa si fecero allora più forti tutti gli elementi della vita comune. E come per la bocca di cento profeti si fece sempre più chiara e splendida l'immagine del Salvatore aspettato, intorno agli antichi e più semplici concetti della vita terrena si aggrapparono quelli della vita futura, delle intelligenze oltremondane e della finale risurrezione dei corpi.

Il pensiero d'Abramo, come la tenue sorgente di una roccia alpestre crebbe per via per l'aggiunta di rivi minori a largo fiume che già si apparecchia a fecondare la terra colle benefiche sue acque.

L'idea cristiana, perchè altro non rappresenta che l'idea della vita ha d'uopo del moto vitale per esplicarsi. Ma dove era la vita nel mondo antico?

Il Fenicio, l'Egizio, l'Indiano, il Chineso, sognavano d'aver raggiunto il sommo della perfezione terrena. I loro Re, i loro Pontefici erano gli eredi della sapienza umanata in un capo stipite. Non avevano nulla da

apprendere, nulla da insegnare, nulla da operare, e da ciò l'inerzia invincibile, la morte morale.

I Greci però oblivisi del mistero e del mito idealizzarono la vita reale, indipendentemente da qualunque fine determinato. I Romani invece, avevano una promessa: quella di unificare il mondo nella legge, e quella legge era il più mirabile avanzo della tradizione primitiva.

Per ciò i Greci invasero e vinsero l'Asia: i Romani invasero e vinsero il mondo, e dando o restituendo la vita ed il moto alle sflibrate popolazioni dei vinti, apparecchiaron al Cristianesimo quell'elemento di vita, quel bisogno di coscienza negli affetti e d'utilità negli atti, che costituisce il suo precipuo carattere e conduce l'umanità ad un indefinito progresso.

Quando pertanto il Cristianesimo reale e concreto apparve, esso non fu che la logica conseguenza dei fatti del progresso umano, non fu che la somma o la sintesi degli elementi che nell'ordine dei tempi l'avevano preceduto.

I popoli del lontano Oriente, potevano trovare nel Cristianesimo la sintesi ordinata e logica delle loro sparse e sfarmate tradizioni: ma gli occidentali condotti dalla conquista nel seno della romana civiltà essenzialmente morale, vi trovarono il rinnovamento ed il compimento di quei principii d'equità e di giustizia che incompleti dapprima, poi soffocati dalle corruttele, erano stati ciò nullameno il fondamento della romana grandezza.

I Romani avevano dei liberti; il Cristianesimo volle la libertà di tutti: i romani alle nozze sacre, uniche, indissolubili dei loro primi tempi avevano surrogato il divorzio e il concubinato legale; il Cristianesimo reintegrò la dignità della donna e la santità del connubio; i romani conoscevano la beneficenza; il Cristianesimo insegnò la carità ed il romano trovò nella Chiesa i diritti e i doveri dell'antica cittadinanza.

La libertà e la patria avevano avuto i loro maestri gli Orazii, i Curiazii, i Decii, i Muzj, le Virginie; il cristianesimo diede per tre secoli i martiri a migliaia, a milioni, e l'albero della vita, nato dal sangue d'un Dio, crebbe irrigato da quello di tanti eroi quanti erano i chiamati al supplizio.

Quale credenza religiosa, quale concetto morale fece salire tant'alto il sentimento del cuore, la potenza della volontà, l'imperio della ragione sul senso che questa fede nel Cristo Redentore, nella sua giustizia, nelle sue promesse!... Quanto doveva rispondere ad ogni affetto più profondo e più caro dell'anima, una religione a cui con tanta costanza immolavasi il fanciullo e la vergine, il vecchio ed il giovane, il mendico e l'opulento magnate!

Il cristianesimo non stette pago di mostrare agli occhi attoniti del filosofo e del legislatore rinnovate le virtù eroiche degli avi: esso per se;

vergini vestali diede le vergini a migliaia e pose la purità tra le più sante e sublimi virtù. Per un Curzio, un Fabrizio, un Cincinnato, diede le miriadi di solitari e d'anacoreti sprezzatori dei beni e delle grandezze terrene, e sostituì alla molle e corrotta letteratura dell'era imperiale la dotta e robusta penna d'un Tertulliano, d'un Clemente, d'un Origene, d'un Gerolamo, d'un Agostino.

Le virtù del mondo antico rivissero e folgorarono di luce novella in quel mondo romano che si disfaceva e cui non valsero a ridestare alla vita, perchè la vita del mondo era in Cristo e non in Cesare, perchè il mondo sentiva che nella nuova dottrina eranvi gli elementi della sua futura grandezza e che i ruderi della vecchia società altro non erano che un ingombrò ad innalzare il novello edificio.

Ciò spieghi perchè con tanta energia si propugnassero nei Concilii i dogmi della religione, e con tanta viltà ed inerzia si sopportasse l'invasione straniera, il lutto della patria, la rovina del più grande fra gli imperi del mondo. Il cristianesimo non difese l'impero, esso fece però assai più, conquistò i suoi conquistatori, e se il cavallo d'Alarico poté profanare le aule del Senato di Roma, la croce del Cristo poté innalzarsi vittoriosa su l'ara d'Irminfal.

Dal Baltico e dal Caspio innumerevoli orde di barbari precipitano sull'Europa, e alle ragioni dell'antico diritto surrogano la spada. Essere forti, ecco il loro diritto, essere prodi ecco le loro virtù. La potenza individuale teneva inchiuso la possibilità di uno sviluppo e di una attività sconfinata.

Ma chi condurrà al debito fine questo elemento di progresso e di vita? — Il cristianesimo. — Il barbaro e selvaggio guerriero del settentrione ha imparato che vi è un Dio che può e che vuole più di lui; ha imparato che dinanzi a questo Dio non vi sono nè deboli, nè forti, nè vincitori, nè vinti; egli combatterà colla nuova forza che lo preme, si divincolerà nella mano di ferro che lo tien stretto, ma soccomberà nella lotta, e dopo quindici secoli di conflitto la società novella ne uscirà, come la creazione dal caos, bella, libera, ricca e civile.

La Chiesa, col suo supremo pontificato, coi suoi Vescovi, coi suoi Parrochi, colle sue scuole, si accampò giudice e guida nel seno della irrompente barbarie, e forte e perseverante in un fine sempre identico, in una verità sempre più feconda, fece penetrare il suo spirito in ogni fibra del corpo sociale.

Per lui la libertà, già privilegio dei forti, divenne diritto di tutti: per lui la fratellanza, uscita dai vincoli di natura, si allargò a tutta l'umana famiglia: l'uguaglianza ebbe fondamento non più nell'essere che vanta, ma nell'immutabile legge di Dio. Per lui le arti belle aggiunsero il culto del bello morale all'estetica antica; le lettere cercarono la forza e la verità nelle più profonde latebre del cuore, nei più arcani affett

dell' anima nostra. Per lui la scienza sospinta da altissimo fine, e sciolta d' ogni freno, cercò nella realtà dei fatti la legge del suo sviluppo, del suo progresso infinito, base alla futura grandezza dell' umana specie.

Ha essa terminato il suo uffizio, ha essa raggiunto il suo fine? La società è essa cristianizzata abbastanza? ha colto completamente i frutti dell' idea cristiana? Spetta al cristianesimo l' alto uffizio, a lui solo possibile il diffondere e far comune a tutto il genere umano quella potente, feconda e progrediente civiltà che nacque dalla forza intrinseca de' suoi dogmi e della sua morale, sicchè il mondo vive d' un' unica vita che sia la somma di tutti i beni possibili. Spetta al cristianesimo distruggere, nell' ordine e nella legge ogni privilegio, ogni disparità cui natura non produca a beneficio comune; spetta al cristianesimo ordinare la famiglia nell' amore, nella virtù, nella speranza, sicchè la generazione sia creazione di esseri sempre più perfetti e più grandi; spetta finalmente al cristianesimo il dar vita e sviluppo ad una scienza novella che restituisca all' uomo quanto fu concesso prima e promesso poi alla sua natura, quanto deve conseguire necessariamente perchè siano una realtà i faticosi istinti dell' uomo, perchè sieno un fatto reale i fini della creazione e i corrispondenti bisogni dell' uomo.

E il cristianesimo adempirà il suo sublime mandato; lo adempirà per quella forza irresistibile dei principii che lenta sì, ma sicura, preoccupa le menti, accende i desiderii, dirige le volontà, e soggioga i cuori.

Come il cristianesimo distrusse l' idolatria del senso, la poligamia, la schiavitù, l' ignoranza, il privilegio della nascita e della forza, così vincerà il privilegio dell' intrigo e della ricchezza, il servaggio alla materia, al pregiudizio, alla degradazione, alle infermità.

L' uomo ha una idealità: egli sogna una perfezione senza limiti, una felicità senza confini, una vita senza termine. Sia che questi concetti siano il retaggio di uno stato perduto, sia che rappresentino il presentimento di uno stato futuro, il cristianesimo vuole e saprà raggiungerlo per chi sa che nulla è impossibile alle potenze recondite dell' uomo, perchè fin dal principio sia posto come sua meta il risorgimento.

Chi mangerà di me, dice il Cristo, sarà da me risuscitato nell' ultimo giorno; il che può tradursi con ciò: che il cristianesimo contiene in sè gli elementi per ristabilire o risuscitare l' uomo nella sua ideale primogenia perfezione.

Il cristiano può immaginare un' èra in cui, non l' uomo, ma la legge governi, in cui non nazioni, ma umanità si conosca, in cui religione, stato e famiglia si unifichino nel diritto e nella felicità, in cui la scienza abbia tolto dal collo dell' uomo il giogo della debolezza, dell' ignoranza e della infermità. Ora immaginare è volere, e volere per l' uomo è potere.

Così noi, tra il passato e l' avvenire, misurando la via percorsa e quella da percorrerli, e congetturando da quello che si operò, quello che

potrà operarsi dal cristianesimo sempre vivente tra le umane generazioni, vediamo l'umanità uscir perfetta e pura dalle mani del Creatore che l'animò del suo soffio divino.

Nuova agli aletamenti della vita novella, essa non solo l'usa, ma l'abusa, e distrutta la propria euritmia, corre d'errore in errore, di colpa in colpa, di male in male, finchè non ha tutto vuotato l'amaro calice della degradazione. Ma in fondo a quel calice vi è la speranza, vi è la promessa. La generazione della donna che schiaccierà col calcagno la testa del serpente.

Con quest'arca dell'alleanza, con questo pegno di riabilitazione, prima un popolo, poi una sola famiglia contrastano alle corrutele d'un mondo, le cui vergini sorgevano poste a servizio delle più sfrenate passioni. Il grande cataclisma delle acque spegne i colpevoli, ma non la colpa. Ed a Babele la divisione morale si traduce in divisione di linguaggio. L'arca del patto dura però incolume nel seno dell'umanità, e la famiglia che ne era la depositaria, si trasmuta di nuovo in un popolo per custodirla e difenderla. Quanto non dovrà esso lottare coi pregiudizi e le corrutele esterne ed interne, coll'armi straniere, colla straniera oppressione! Che importa? Egli è fidente in Dio e nelle sue promesse, e dieci volte diviso e disperso, dieci volte egli risorge tra' popoli più grandi, più forti e più colti di lui col tesoro morale che lo farà moralmente signore dello spazio e del tempo.

Il giorno aspettato giunge finalmente, la sapienza riparatrice d'un Dio si è incarnata nell'uomo, e l'uomo ha udita e raccolta la parola feconda che lo farà libero, grande e felice.

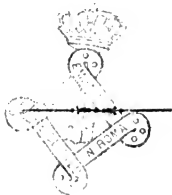
La buona novella diffusa dovunque dai ministri della religione del Cristo, trova e risuscita i più generosi istinti dell'uomo, e accanto ai martiri della fede trovi i martiri della virtù, e negli operai della religione trovi operai della scienza. Se la barbarie irrompe ad oscurare per un momento il lume della vecchia civiltà, il cristianesimo ne serba gli avanzi non disutili, li feconda, li accresce, e, dopo una lotta lunga e tenace, conduce la società novella nella via del progresso, del bene e del vero. Egli ha un futuro: allora la virtù e la colpa fatte grandi del paro dallo sviluppo massimo delle umane facoltà, verranno all'estremo conflitto. Così vuole la ragion delle cose. Ma la verità, la verità, la potente splendida verità che ci costò il sacrificio di un Dio, che fu cimentata dal sangue di tanti martiri, che fu confermata dalle virtù di tanti eroi, che fu autrice di tutto il progresso umano, durerà salda ed invitta nel tremendo conflitto, e farà apparire, dietro alla procella d'un mondo caduto, una luce pura e serena al cui dolce riflesso si ristoreranno dagli antichi dolori quanti figli d'Adamo nel decorso dei secoli l'avranno invocata ed attesa.

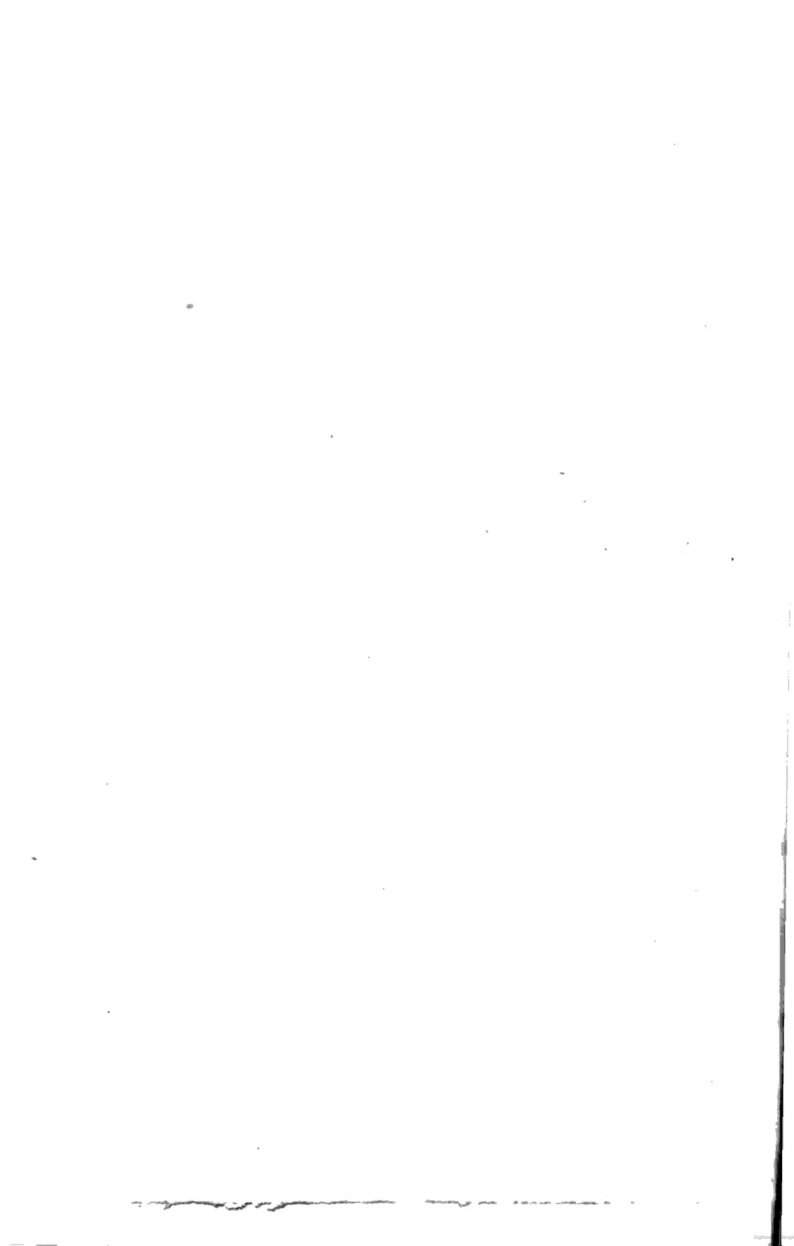
Ecco la vita storica del cristianesimo. Essa sola dà le ragioni del

passato, essa sola dà la spiegazione del presente, essa sola presenta il futuro come una meta da raggiungere, come un fine da conseguire.

Al modo stesso che il cristianesimo pone d'accordo la natura dell'uomo coi suoi futuri destini, egli pone le condizioni dell'umanità d'accordo colle sue sorti avvenire. Se l'individuo guardando alla propria idealità aspira al cielo d'onde essa mosse, l'umanità guardando alla perfezione dell'origine chiede ed aspetta la perfezione del fine. E poichè l'uno e l'altro sono dotati di libertà e di scienza, l'uno e l'altro giungeranno alla meta; e nell'uno e nell'altro avrà compimento l'idea della vita mondana ovvero un ritorno nell'ordine e nell'affetto all'autore supremo della creazione.

Voi che volete impicciolire il cristianesimo alla misura di una angusta morale o di pratiche puerili, e voi che volete un cristianesimo astratto, senza corpo concreto, senza avvenire nella storia, la natura e la logica saranno più potenti di voi: imperocchè Cristo, il Salvatore, il Maestro, il fonte della verità e della vita universale ha promesso che, non un'uomo, o una idea, non un governo o una filosofia, ma egli stesso come spirito, come luce, come attività starebbe in mezzo di noi fino alla consumazione dei secoli.





INDICE.

Ai giovani italiani	v
RELIGIONE E LIBERTA'	Pag. 1

RAZIONALISMO E RELIGIONE

STUDI FILOSOFICI E STORICI

<u>CAPITOLO I. La religione è da natura</u>	<u>13</u>
<u>CAP. II. Della fede in religione</u>	<u>26</u>
CAP. III. Della speranza	39
CAP. IV. Della carità	44
CAP. V. Dell'armonia della vita nel cattolicesimo	50
CAP. VI. Dogmi secondo ragione	66
CAP. VII. I Dogmi nella tradizione	73
CAP. VIII. Un'ultima obbiezione	77
CAP. IX. Il cristianesimo nella storia	90



HAG
475,771





LIBRARY OF THE
P. GIOVANNI
L. GIOVANNI, 27
11111



